

NUOVA SERIE

ANNO XVI - N. 1-2-3

BRIXIA SACRA

**MEMORIE STORICHE
DELLA DIOCESI DI BRESCIA**



GENNAIO - MAGGIO 1981

B R I X I A S A C R A
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

Nuova serie - N. 1-2-3 - Gennaio-Maggio 1981

Comitato di Redazione:

LUCIANO ANELLI - OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI -
GIOVANNI CORADAZZI - LUCIANA DOSIO - ANTONIO FAPPANI -
LUIGI FOSSATI - ANTONIO MASETTI ZANNINI - GIAN LODOVICO
MASETTI ZANNINI - LEONARDO MAZZOLDI - STEFANO MINELLI -
GIOVANNI SCARABELLI - UGO VAGLIA - ORNELLO VALETTI.

Segretario di redazione: SANDRO GUERRINI

Responsabile: ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244
del Registro Giornali e Periodici

SOMMARIO :

	pag.
EMILIA NICOLI, <i>Un raro esempio di stampa austriaca con l'effigie del cardinal Querini conservato nell'ex monastero francescano di Santa Maria in Gavardo</i>	1
ENRICO MARIA GUZZO, <i>Una presenza veronese a Brescia nell'età di Angelo Maria Querini: Antonio Balestra</i>	7
RENATA MASSA, <i>L'altare di Domenico Corbarelli e la decorazione della cappella del SS. Sacramento nella chiesa di S. Agata a Brescia</i>	14
LUCIANA DOSIO, <i>La cultura bresciana fra Sei e Settecento. Le accademie in collaborazione col clero</i>	40
UGO VAGLIA, <i>Il Pio Soccorso della Pertica</i>	59

Abbonamento annuale con adesione alla Società L. 10.000 - Sostenitore L. 20.000
C.C.P. N. 17/27581 - Società per la Storia della Chiesa di Brescia
Via Tosio 1/a - 25100 BRESCIA

UN RARO ESEMPIO DI STAMPA AUSTRIACA
CON L'EFFIGIE DEL CARDINAL QUERINI
CONSERVATO NELL'EX MONASTERO FRANCESCANO
DI SANTA MARIA IN GAVARDO

I biografi del Querini (1), pur presentandolo come uno degli uomini più insigni, più benemeriti e più colti del Settecento, sono altrettanto concordi nel ritenerlo non affatto indenne da quella diffusissima malattia del suo secolo che fu la vanità. Infatti, le numerose opere che di lui ci rimangono rivelano, al di là degli innegabili valori letterari, artistici e storici, un eccessivo e non celato desiderio di far parlare di sé: a conferma di ciò basti considerare il numero sovrabbondante di tele, sculture e di pezzi numismatici ed incisori ritraenti la figura del Cardinale ed in parte da lui stesso fatti eseguire.

Quasi a scopo di divulgazione pubblicitaria il Querini amò anche far porre la propria effigie su esemplari a stampa che attualmente si ritrovano un po' dovunque sia nel Bresciano che in altri paesi italiani ed esteri.

Tra le numerose stampe d'epoca queriniana note agli studiosi della storia e dell'arte bresciana, l'esemplare esistente nell'ex convento francescano di Gavardo, che ha per soggetto l'Apoteosi di S. Benedetto, è degno di particolare considerazione poichè, allo stato attuale delle ricerche, per quanto mi risulta, è da ritenersi l'unica copia esistente nella nostra provincia.

Si tratta di una stampa di dimensioni eccezionali (cm 145x220 circa), sottoscritta dal pittore tirolese Giovanni Carlo de Reslfeld (2) e dall'incisore augustano Leonardo II Heckenauer (3) ed eseguita secondo il Thieme-Becker nel 1701 (4).

(1) Relativamente alla biografia del Querini basti citare gli studi pubblicati in, *Miscellanea Queriniana. A ricordo del II centenario della morte del Cardinale A. M. Querini*, Brescia, Geroldi, 1961, e in, *Vescovi e cattedrali*, numero speciale di "Brixia Sacra", 8 dicembre 1974, nei quali sono riportate numerose indicazioni bibliografiche. Cfr. anche C. CASTELLI, *Il Cardinale Angelo Maria Querino. La vita, le opere, la corrispondenza*, in "Brixia Sacra", vol. X, 1920, pp. 102-118 e vol. XI, 1920, pp. 119-137.

(2) Johan Karl von Reselfeld, pittore nato nel 1658 a Schwarz (Tirolo) e morto il 13-1-1735 a Stift Garsten (alta Austria), secondo ciò che è stato tramandato fu discepolo di Karl Loth a Venezia tra il 1680 e il 1684. Dal 17-11-1684 fu pittore alla corte di Garsten. In questa stampa è sottoscritto "Joann Carl de Reselfeld pictor garstensis delineavit". Cfr. THIEME-BECKER, *Allgemeines lexikon der bildenden kunstler*, Leipzig, 1934, vol. XXVIII, pp. 182-183.

(3) Appartenente ad una famiglia di orefici e lavoratori di rame di Augusta pare sia nato tra il 1650-60 e morto a Monaco nel 1704: visitò l'Italia e si stabilì poi ad Augsburg dove fondò, nella sua casa, un'accademia di disegno. Cfr. THIEME-BECKER, op. cit., vol. XVI, pp. 210-212. In questa stampa è sottoscritto: «Leonliard Heckenauer sculpsit Augustae Vindelicorum».

(4) Op. cit., vol. XVI, p. 210.

Il celebre pittore austriaco, che in questa opera rivela una notevole capacità tecnica e figurativa, ritrasse l'immagine di S. Benedetto in gloria contornata da diversi ed affollatissimi gruppi di personaggi, soprattutto religiosi, e dalla raffigurazione di scene di miracoli e conversioni particolarmente ricche di simboli ed allegorie.

Varie scritte latine poste su libri aperti e su cartigli servono ad illustrare scene, ad identificare personaggi (5). E' chiaramente visibile nella parte inferiore destra della stampa, una carta geografica del globo terrestre sorretta dalla venerabile "Anna Gojstena" (6) sulla quale sono elencati i vari stati europei ed extra-europei dove a quell'epoca esistevano monasteri benedettini (7).

Alla base, entro tre riquadri, sono raffigurate le vedute paesaggistiche di Cassino, Roma e Subiaco e le diciture relative indicano le tre fasi della vita di S. Benedetto (8).

Una particolarità di questa stampa è che essa venne originariamente realizzata predisponendo nella parte inferiore un medaglione sorretto da due putti e lasciato in bianco così da poter essere utilizzato: sovrastampando, per diverse occasioni, dediche o ritratti. In questo ovale fu inserita l'effigie del Querini in occa-

(5) Nella scena a destra in basso sono raffigurati religiosi e religiose i cui nomi appaiono sui relativi cartigli nel modo seguente: «Joan Bapt. Abbas Castro Cassinensis miraculis gloriosus obiit 1679»; «Ludovicus Caraffa, Andriae Dux, Abbas Neavalitan(us) ob. 1664 mirac. gloria illust»; «Ven Maria Bonhamia Abbat. 5 stigmatibus insignita obiit 1633». Mentre sui cartigli sorretti dai due angeli (con mitra e pastorale, insegne episcopali) posti ai lati, alla base della stessa stampa, risultano scritti i seguenti motti: «Omnis qui ordine persequet nisi resipiscat, vita abbreviabit, vel mala morte moriet»; «Omnes qui Ord. S. Ben. diligent bonum finem habebunt».

(6) Sul relativo cartiglio appare la seguente dicitura: «Ven Anna Gojstena 5. Stigmatib(us) insignita obiit 1633».

(7) La scritta risulta così composta: «Benedicto Monarca - Omnia per unum - Numeri indices Regionum per Benedictinos culturarum. / n° I Italia. Ubi Cassinum prima ordinis sedes, congregatio Casinensis, Coenobia amplissima pluri / ma .2. Germania. Ubi Apostol(us) primari(us) S. Bonifaci(us), alii per partes plurimi, Universitas Salisbur / gensis, Congregatio Bursfeldensis, Item Monasteria ducalia Fulda, Campidona et alia Splendi / dissima qua plurima .3 Hispania, ubi Mons Ser(...) Congregatio Valisoletana, Mon(aste)ria plurima / 4. Lusitania. Ubi Congregatio Vlisiponensis, Mon(aste)ria plurima .5. Hungaria .Cui(us) Apostol(us) S. Gerard(us) / . Mon(aste)ria Mons S. Marlini, alia plurima .6. Polonia . Cui(us) Apostol(us) S. Adalbert(us) .7. Russia . Ap(osto)l(us) / S. Bonifacius 8. Livonia, Cui(us) Ap(osto)l(us) S. Bernard(us) Episcup(us) 9. Svecia. ri(us) 11 . Anglia .Cui(us) Ap(osto)l(us) S. Gregori(us) M. et S. Augustin(us) 12. Scotia Cui(us) Ap(osto)l(us) S. / Egbert(us) 13. Gallia. Ubi Congregatio S. Mauri, Mon(aste)ria celeberrima plurima . 14 . Graecia / . Ubi Ap(osto)l(us) / Urban(us) IV . 15 Insulae Fortunatae Ubi Ap(osto)l(us) S. Brandan(us) . 16 Aegipt(us) Ap(osto)l(us) S. Bononi(us) / 17. America Cui(us) Ap(osto)l(us) Don Buelli(us) Abbas Montis Ser-rati».

(8) Le diciture «In Cassino docuit», «Romae Benedictus didicit», «In Subiaco tacuit» stanno a ricordare che S. Benedetto nella prima fase della sua vita fu a Roma dove iniziò gli studi, ma in un secondo tempo, essendo stato travolto dalla corruzione della città, si rifugiò in una grotta a Subiaco dove fece vita eremitica e fondò i primi monasteri, da qui, in un terzo momento, si recò a Montecassino dove visse per il resto della sua vita, scrisse la Regola e divenne il maestro dei monaci e dell'Europa.

sione di una tesi di laurea discussa sotto i suoi auspici nel 1741 presso l'Università di Salisburgo.

Così pure, aggiunta al modello originale, appare la fascia di fondo dove, su fogli incollati e all'interno di tre cornici, è riportato il testo della suddetta tesi (9).

- (9) Viene riprodotta in questa nota buona parte del testo tratto dalla stessa stampa. Sotto la veduta di Cassino appare la seguente scritta: «THESES EX UNIVERSA PHILOSOPHIA PERIPATETICOTHOMISTICA / Quas sub Clementissimis Auspicijs / Eminentissimi Principis Domini Domini / ANGELI MARIAE / QUIRINI / S.R.E. tit. S. Marci Presbyteri Cardinalis, Episcopi Priciensis (...) Domini Domini Clementissimi / Nec non / Totius Florentissimae Congregationis Cassinensis et praeprimis / Reverendissimi et Illustrissimi D.D. Cypriani Benaglia, Ejusdem Florentiss: Congregat Praesidentis Generalis, et in / Patavinâ Universitate S.S. Canonum Professoris Primarii (...) Caeterarumq(ue) Num (68) Reverendissimorum et, Amplissimorum D.D. / Abbatum (...) / In Almâ, et Archi - Episcopali Benedictina Universitate Salisburgensi, / Praeside / P. Amando Luggauer, Ord: SS: Benedicti, Monast: Garstensis super Austriae Professo, AA. LL. et philosophiae Doctore Ejusdemq(ue) Professore Ordinario, p.t. Inclyt. Facult. Philosoph. Decanò. / Defendendas suscepit / Praenob. Ornatiss ac Doctissimus Carolus Iosephus à Guttrath, Provin: Salisb. AA.LL. et Pblicè Baccalaureus, / ac pro suprema ejusdem laurea Candidatus Horis ante (...) et pomeridianis / Mense Augustus. Annò Virg. part. 174 I».

Sotto la veduta di Roma sta scritto: «Eminentissime S.R.E. Princeps. / Domine Domine Clementissime (...) / Reverendissime, ac Illustrissime DD. Praeses Generalis (...) Cateriae totius Florentiss. Congreg. Cassinensis Reverendissimi, / ac Amplissimi DD. Abbates (...) / Dum hodie totus penè terrarum orbis Arma, virumq(ue) canit, nos quietissimo Iure ut Cernis Eminentissime Princeps, triumphum tum togatae / Palladi, tum hastatae Bellonae agimus Victoriam, quae utroq(ue) Marte in ss(antissimò) Patriarchâ Benedictò vicit Mundum hoc triumphò ad tuas sacratas / Aedes subsistimus, eidem id splendoris addituri, quidquid nostris artibus in eò deesse Nobis visum, sustinebis utiq(ue) pro tuâ omnium, or e proc / lamatâ Clementiâ, pauperem Philosophum ad tua splendidissima Palatia gloriam sibi emendicantem intelligis quò pede noster Aristogiton / claudicet triumphum, ut vidisti inpaesenti emblemate ter Magno Benedicto struximus, at hunc denuo tristi pepto obvelandum, ni tuis / Magnanimarum virtutum radiis distrinxeris, Correxeris imperitis artificis Umbras: tuò igitur fulgentissimò iutare, opus, quod / coepimus erit perfectum Luminare quoddam Majus es in firmamento Benedictino, et tale te futurum, vel in (...) ortu, quò lucem banc aspexisti non / uno omine probasti: at in tuis primordiis subsistendum non est, quoe nil iuventutis nisi armos recensent Priciae Mansuetioribus Musis te associasti tanto ipsius / Apollinis dispendiò ut illae divinissimis tuis dotibus captae suo Numini perjuriae te sibi in Regem et sponsum rapuissent ni modestissima fugâ in spinis / dialecticis delituisse sed nec hic tibi tuta salus: novò pro in stratagemate insequentes honores fefellisti sub Cucullo Benedictinò: scilicet, ut magis trini tui gentilitij lilij can / dorem Nigredine habitus distinguere / Dum ipsis Kalendis Januarij aò 1698 per solennem Religionis ingressum Florentiae ad S.M. Badia dictam in omnem Mundi Pompam, hic solum sup / erbo pede, pulverem excussisti Mehercle fundatori elogio illud Plinii Iunioris in suntraj in te transferrimus tu quotidie Mirabilior ceu enim lectissimarum tuarum virtutum categoricas, ceu / reconditoris sapientiae studium Conspicimus, Caecutimus ad tanti luminis Majestatem quaejisti in Religione modium, at iustissima Metamorphosi Candelabrum super quod emineres, invenisti vix religiosum tjrociniū si tamen quod coarce tuis sinis virtuti fuit egressus dictitante obedientia non sine amaro nuperrime a te contemptarum Musarum risu ad Doct / orum Pulpita evocabaris Nesciebat scil trada tecum Molimina Spiritus S. gratia et sane theologiae profunditates jmo, dein sacros canones mox divinos codices Hebraica, et graeca lin / gua ceu tuis semper a latere assistentibus vernaculis pedissequis eo cum applausu es interpretatus quasi e tripode Delphica responsa dares suspexit (...) ingenij Lumen Cosmas III Magni (?) Metnitiae (?) / Dux qui in publicum Pisanæ Universitatis Professorem expatijt at frustratis votis praeplacuit Galliam, Germaniam, Belgium,

Il ritratto del busto del Querini sovrastampato nel medaglione venne inciso su rame ad opera dell'incisore tirolese Martin Schedel (10) mentre l'autore del disegno da cui fu tratta l'incisione rimane sconosciuto. Il Dazzi (11), in base a raffronti stilistici, sostiene che si possa attribuire al pittore bresciano Pietro Scalvini (12).

*Pritaniam invisere ut vel in ijs terris tuae sublimissimae Doctrinae / modicissime in
tuam profundissimam humilitatem peccabimus sat invidiosa aliis poneres vestigia aut cer-
te ceu illa Aquila grandis medullam cedri e celebratissimis Bibliothecis quae tua diu
noctua (ue) / conclavia sunt hausto ore auferres silet hic penna tuis encomiis elin-
quis facta et ad tuos venerandos pedes fessa concidit sapientissima tua scripta quae ad
quatuordecim distinctissima opera exerevere, sat / docent quo Iove sis satus Achilles
ergo litterati orbis cum sis totum orbem litteratum pro Homero habes nimirum more,
Agricolae que cit. plin. jun. dilaudat ipsa dissimulatione fama famam auxisti non /
placet (...) abblaudiri coloribus ad SUPREMOS in terris IUDICES appellamus qui in
tuis coronandis meritis laborarunt Italiam dum remeasti in comitiis Maioribus Patavii
celebratis te generalis congra / gationis Historiographum memineris electum tuam in
hoc munere diligentiam antiqua, et recentiora, quae argumentosa apis collegisti, monu-
menta laquunt in duodecim plane tomos distribuenda novit / banc tuae versatissimae
sagacitatis operam Clem. XI P.M. et S. inquisit qualificatorem sacrorumque rituum et
indici consultorem te constituit nec non congr. veteru orientialium codicum eccl. (...)
emendationi et correcti / oni demo praepositae assessorem celeberr. dein Coenobii tui
Abbas denuntiatus ab Innoc. XIII P.M. archi Episcopus Corcyrensis aó 1723 creatus es
nec hic quidem gradum posuisti a Benedicto XIII iti dein P.M. ad Prixiensem Eccle-
siam trans / latus Cardinalitia quo omnium tuo excepto vota (?) collimabant tandem
fulgebant Purpura velleyum patere si inquiramus: unde tanta tibi dignitatum culmina
respondentem habebimus lib. 2 de cic. omnia incre / menta sua sibi debuit quod olim
ampliori dicterio jocitabat borat elocles de te ipsa ne quidem recalcitrante invidia affir-
mare poteris: Honor miki vicem scala et per singulos gradus admoveor triumphi mei et
qui non potuisti / admoneri thriumphui tui ubi emortuae pro avorum (...) e parietib-
us thriumphum tibi acclamabant Nobilissimae tuae stirpis / quae tabarella teste in suo
de antq. fam. libro, ab ipso Romulo sanguinis propagine descendit / genius is est, cum
aquilis ad solem nidificare. QUIRINUS es et quid augustus hoc verbo dedit nobilissima
stirps tua, ubi patavium comigravit (...) Attila (...) dedit in ipsis prope venetiarum
primordiis tribunos / supremos Belliduces Patriarchas inter quos Antonium et Paulum
numeramus quid dicam in tua antiquissima linea, di stampalia dicta senatoria (...) pene
haereditaria fuit vidimus in ea Patrem et Patronum modo (...) germanos, / tuos fratres
Ioanne et Franciscu Procuratoria toga insignes quin et Ioannes qui in spectatissimo
illo Magistratu inter sapientes concilij Patres conscrip(tus) qui sedit (...) in patavina
ac(ca)d(e)mia triunvir creat e vides ips(us) tuos (...) nepotes Paulus et / Hieronimum,
utru (...) / (seguono 4 righe in caratteri minutissimi con abbreviazioni per buona par-
te illeggibili) / emanarunt totumque irrigarunt orbes (...) et ubi stetes e idola, nunc
sacra loquunt oracula vos caelo dedistis sanctos litterato orbi appollines vos (...) obrum-
po filius Benedictinus sumet mens (...) ter Benedicti (...) legite in emblemate / que
littera tacet ad pugnam nunc accademicam tjmpa vocant, si succumbuerim(us) erim(us)
Vietinae.*

*Eminentiae Ur. ce .
totius que florenti
Congr. Cassinen(sis).*

- (10) L' incisore tirolese Martin Schedel nacque nel 1677 e morì nel 1748, lavorò a Venezia alla scuola di J. Wagner, collaborò col Piazzetta nella «Gerusalemme» del '45 ed inci- se oltre che a Praga e Salisburgo, anche a Roma. Cfr. M. DAZZI, *Sulla ritrattistica del cardinal Angelo Maria Querini*, in «Miscellanea Queriniana», Brescia Geroldi, 1961 p. 213 e THIEME-BECKER, op. cit., vol. XXIX, p. 596. L'incisione in rame del busto del Querini utilizzata per questa stampa è sottoscritta «Ma Scdl scu».
- (11) M. DAZZI, op. cit., p. 214.
- (12) Nato nel 1718, morto nel 1772 fu anche l'autore di altri ritratti del Cardinale (cfr. M. DAZZI, op. cit.).

A mio modesto avviso questo ritratto è da ritenersi strettamente imparentato con quello utilizzato per un'incisione inserita in due opere stampate a Roma negli anni 1745 e 1752 (13) ed eseguite dal pittore Pietro Nelli (14).

Oltre a quello del Monastero gavardese, l'unico esemplare con l'effigie del Querini di cui si ha notizia è quello conservato presso la Galleria Querini-Stampalia di Venezia (15): ho tuttavia rintracciato una copia della stessa stampa conservata presso l'Abbazia benedettina di S. Giustina a Padova che nel medaglione porta sovrastampata una semplice dedica all'Abate Anselmo del Monastero benedettino di Garsten nel territorio austriaco dell'Oberesterreich (16).

Sulla base del testo di questa scritta si può facilmente dedurre che l'esecuzione del disegno originale di quest'opera fosse stato commissionato dai Benedettini o dallo stesso Abate del Monastero di Garsten al pittore J. C. de Reslfeld che a quell'epoca (a. 1701), come per buona parte della sua vita, fu operante in questa località austriaca (17): infatti nella riproduzione a stampa del suo dipinto risulta sottoscritto come "*pictor garstensis*". Dalla suddetta dedica si apprende inoltre che lo stesso Abate Anselmo era anche Preside dell'Università di Salisburgo; ciò che spiegherebbe come una copia dell'esemplare abbia potuto essere successivamente utilizzata per il Querini, in occasione della discussione di una tesi sostenuta presso la stessa Università.

Rimane da chiarire il motivo per cui una copia di questa stampa sia giunta nel Monastero di Gavardo. Si può supporre che essa facesse parte di qualche lascito, come non si deve escludere l'ipotesi che fosse stata donata ai Francescani dal Cardinale stesso, i cui rapporti con il Convento di S. Maria sono docu-

(13) Ved. «*Speciem philosophiae moralis expressum in praestantioribus legibus, et virtutibus gentilium Graecorum ac Latinorum a D. Ludovico Adruzzi...*», Roma, Antonio de Rubeis, 1745 e «*D. Felicii Nerinii... De Templo et Coenobio Sactorum Bonifacii et Alexii Historica Monumenta*», Roma 1752.

(14) Nato a Massa nel 1682 e morto a Roma nel 1740 cfr. M. DAZZI, op. cit., p. 192 e tav. XI.

(15) Cfr. M. DAZZI, op. cit., p. 214.

(16) La dedica risulta così composta: «*Reverendissimo et Amplissimo / Domino Domino / Anselmo / Monasterij Garstensis Ord. S. Bened. / Abbati Sacrae Caesariae Maiestatis / Cancellario, / Judiciorum Provincial. Sup. August. / Assessori, / Status Praelatorum / Deputato, / Universitatis Salisburg. / Praesidi. / D.D.*».

Avevo già ultimato la composizione di questa nota quando il Padre Ludovico Maschietto dell'Abbazia benedettina di S. Giustina (che già in precedenza mi aveva segnalato l'esistenza nel suo Monastero di una copia della stampa analoga a quella gavardese, ma con dedica all'Abate Anselmo), mi comunicò che per una coincidenza veramente fortuita un nobile di Cremona aveva restituito al Convento padovano un esemplare della grande stampa identico a quello del Monastero di Gavardo, in cui cioè appare affigiato il busto del Querini. La restituzione è avvenuta dopo 170 anni da quando la stampa fu asportata da quel monastero da Napoleone allorché, nel 1810, lo soppresse.

(17) Verso il 1687 affrescò la chiesa di Garsten, da quanto viene attestato dal THIME-BECKER (op. cit., p. 182) verso il 1718 lavorò anche nel convento di Garsten dove decorò la sala grande, la sala da pranzo e l'atrio: questo particolare della vita del Reselfeld può confermare l'ipotesi dell'attribuzione della committenza del disegno della stampa ai monaci dello stesso convento.

mentati dalle epigrafi fatte incidere dal Querini, in ossequio al Barone Giambattista Da Via, su una lapide tombale (18).

L'esemplare con l'effigie del Querini, oltre che per il suo valore artistico, si rivela dunque interessante anche perchè documenta un particolare momento della vita e dell'opera di uno dei personaggi più illustri del '700.

Si noti anche che la raffigurazione del Querini, cioè di un benedettino eccellente che aveva dedicato buona parte della sua attività di pastore, di intellettuale e di studioso alla conversione degli infedeli, ben si addice a questa stampa nella quale l'Ordine benedettino viene presentato come difensore e diffusore del Cattolicesimo.

Noi che nell'attuale contesto culturale abbiamo maturato valori diversi da quelli dei nostri predecessori, pur disprezzando l'enfasi e la adulazione, dobbiamo riconoscere che nel caso del Cardinal Querini la cosiddetta "malattia" del secolo XVIII produsse effetti positivi soprattutto a vantaggio dei posteri che hanno potuto e tuttora possono rifarsi alle opere prodotte per il Cardinale e dal Querini stesso al fine di attingere informazioni preziose per gli studi soprattutto storici ed umanistici: la stampa che ha costituito l'oggetto di questo studio rappresenta in tal senso un esempio anche se modesto.

EMILIA NICOLI

(18) Nipote del Cardinale Gianantonio Da Via, venne provvisoriamente sepolto nella chiesa di questo monastero in seguito alla morte avvenuta il 22 novembre 1704 mentre si trovava come generale al comando della cavalleria imperiale e delle milizie del Principe Eugenio di Savoia combattenti nel territorio di Gavardo. Successivamente il Cardinale Da Via, a quell'epoca Nunzio Apostolico a Vienna, «*celebrati e assolti i Sacri Giusti Suffragi*» fece traslare le spoglie del nipote in Bologna, sua terra d'origine. A testimonianza di questo fatto rimane la lapide che il Querini fece erigere «*per ossequio verso il Cardinale Gianantonio Da Via e per onorare l'illustrissimo zio nel valorosissimo nipote*», tuttora conservata nel chiostro del Monastero. (Cfr. G.B. BRUNI-CONTER, *Appunti di storia di Gavardo*, Brescia 1966, pp. 73, 116, 117).

UNA PRESENZA VERONESE A BRESCIA
NELL'ETA' DI A.M. QUERINI: ANTONIO BALESTRA.

Brescia, città forte di una propria scuola pittorica, epperò sempre pronta ad accogliere fatti e personaggi di altre culture, lei così lombarda, ma anche tanto "veneta", nel Settecento continua ad abbellire le proprie chiese, ed i propri palazzi, d'opere venute dall'altra sponda del lago di Garda, continuando così una politica culturale grazie alla quale nel Cinquecento, per esempio, aveva visto la comparsa, tra le proprie mura, di opere di Tiziano, Veronese, Tintoretto.

In questo clima, particolare interesse assume la vicinanza — che appare essere non solo geografia — con la città di Verona, con la cui cultura risulta indubbiamente legata da una fitta trama di rapporti e legami, ancora tutti da chiarire (1).

Così, se nel Cinquecento tra Brescia ed il suo territorio lavorano artisti quali Zenone Veronese, il Torbido, Paolo Caliari e la sua bottega, il Farinati, seguiti nel Seicento dal Creara e dal Barbieri (2), con gli inizi del Settecento prende avvio una lunga serie di interventi veronesi, che vede avvicinarsi le figure del Balestra, del Brentana, del Cignaroli, del Rotari, e questo solo per fare i nomi di maggior spicco (3).

In queste brevi note, si vuole fermare l'attenzione appunto su uno, anzi, su quello che a nostra conoscenza risulta essere — cronologicamente — il primo, degli interventi veronesi di rilievo in quel secolo, vale a dire sulla prima commissione bresciana di una tela ad Antonio Balestra (1666 - 1740).

- (1) In effetti, tolto qualche isolato spunto critico riferito a singoli artisti, manca una specifica bibliografia intesa a chiarire i rapporti reali tra questi due ambienti artistici. Per una rivendicazione del problema, e una proposta di possibili indicazioni nella cui direzione iniziare un lavoro, si rinvia comunque a L. ANELLI, *La mostra del Manierismo Veronese*, in "Brixia Sacra", 1975 n. 1-2, pp. 46-51.
- (2) Per non allontanarci troppo dal tema assunto, evitiamo qui di specificare questi interventi. La cosa si risolverebbe in un lungo elenco, che già di per sé varrebbe un articolo. Sono comunque interventi poco noti alla critica — escluso il caso ovvio di Paolo Veronese — anche se, spesso, ricordati dalle fonti locali. Per quelle veronesi si rinvia almeno a B. DAL POZZO, *Le Vite de' Pittori, degli Scultori et Architetti Veronesi*, Verona 1718, passim, e a D. ZANNANDREIS, *Le Vite dei Pittori, Scultori e Architetti Veronesi*, Verona 1891, passim (informatissimo e molto attento, per altro, nel considerare le opere di artisti veronesi anche in altre città).
- (3) Anche qui, per non appesantire l'articolo, che vuol essere semplicemente riflessione su di un "momento" bresciano dal Balestra, si evita di dare un elenco dettagliato di tali interventi. Ma per evidenziare l'estensione di questo fenomeno, si vuole almeno ricordare altri artisti veronesi operanti nel Settecento a Brescia in lavori ricordati dallo ZANNANDREIS, op. cit., passim, e citare i meno noti F. Boscaratti, G. Anselmi, F. Lorenzi, F. Maccari, T. Porta, M. Marcola, A. Ugolini, senza scordare poi interventi non pittorici come quelli degli scultori L. Muttoni e Diomiro e Gaetano Cignaroli.

Nel cosiddetto "Manoscritto di Perugia" (4) esiste una lettera — autografa ma scritta in terza persona — mandata dal Balestra a Lione Pascoli, mentre questi si accingevano a compilare la serie delle sue vite di artisti contemporanei, rimasta inedita, e dove il pittore, su richiesta dell'erudito perugino, ripercorre la propria vita, e la propria vasta produzione, fornendoci innanzitutto la datazione delle sue opere (5).

In essa leggiamo: « Nel 1724 fece una tavola con Cristo Morto e la Madre Addolorata mandata a Brescia... ». Con ciò abbiamo un'indicazione precisa, del soggetto e della data, e generica, della sua destinazione (6).

Brescia, però, nelle sue chiese, conserva due redazioni "balestriane" di tale soggetto: una a S. Agata, sull'altare della Cappella del SS. Sacramento, locale rifatto nel primo Settecento, purtroppo rimaneggiato in seguito; l'altra, di dimensioni minori, nella sacrestia di S. Giovanni Evangelista. Entrambe, comunque, impaginate allo stesso modo: pressochè uguali, vi intercorrono solo leggere varianti.

Ecco il primo, ovvio quesito che esse propongono: a quale delle due si riferisse il Balestra, nella lettera. Ma a tale domanda è facile dare una risposta: il pittore veronese ha voluto certo ricordare la tela di S. Agata proprio per la sua destinazione di prestigio — su di un ricco altare, in una cappella cui la trasformazione settecentesca dà grande rilievo rispetto alla chiesa e nella quale, per altro, è presente — e in posizione comprimaria — un altro pittore allora di

(4) Manoscritto 1383, Biblioteca Augusta, Perugia, fogli 17a-20b.

(5) Lione Pascoli (Perugia 1674-Roma 1774), noto come scrittore d'arte ed erudito, è autore di una serie di *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Moderni*, Roma 1730-1736, in due volumi, la quale però si limita ai pittori moderni già morti ai tempi della pubblicazione, e nella quale il Balestra figura solo di sfuggita, in quanto allievo del Maratta (Vita di C. Maratta, pp. 134-148). Sappiamo però, e lo attesta proprio il Manoscritto di Perugia, che il Pascoli attendeva ad una seconda serie di Vite, o meglio ad un terzo volume, dedicato questo ai più insigni artisti viventi e rimasto appunto inedito (già nel 1730 però vi lavorava, in quanto lo promette nel primo volume pubblicato).

Il Manoscritto perugino, riguardo al Balestra, contiene una prima lettera del pittore (fogli 17a-20b) che giunge fino al 1731, ed una aggiunta, che per grafia pare anch'essa autografa (fogli 18a e 19a e b), che aggiorna la precedente fino al 1739, oltre ad una Vita del Balestra (fogli 9a-16b) di mano del Pascoli, nella quale però l'erudito perugino utilizza soltanto il materiale dei fogli 17a-20b, cioè della prima lettera.

Si veda E. BATTISTI, *Alcune "Vite" inedite di L. Pascoli*, in "Commentari", Gennaio-Marzo 1953, pp. 30-45, e E. BATTISTI, *Antonio Balestra*, in "Commentari", Gennaio-Marzo 1954, pp. 26-39.

Per una bibliografia aggiornata sul materiale balestriano contenuto nel Manoscritto di Perugia, si veda comunque G. PAVANELLO, *Antonio Balestra a Venezia: la pala dei SS. Biagio e Cataldo e il suo intervento a Ca' Savorgnan*, in "Arte Veneta", 1979, p. 144, nota 1. Una riproduzione fotografica dei fogli autografi del Balestra, si ha, infine, in M. POLAZZO, *Antonio Balestra Pittore Veronese. 1666-1740*, Verona 1978, pp. 19-31.

(6) Il Manoscritto di Perugia ricorda tra l'altro anche l'altra tela di destinazione sacra che noi conosciamo del Balestra a Brescia, ed è « ...una Tavola d'Altare con la B.V. e S. Francesco di Sales per li P.P. Filippini di Brescia ... », la tela cioè di S. Maria della Pace, detta del 1736.

grido, G.A. Pellegrini, con due ovali sulle pareti laterali ("Elia confortato dall'Angelo" e "Davide riceve i pani da Achimelech") (7).

La tela di S. Giovanni Evangelista, invece, nelle sue misure più modeste, subito rivela un'altra nascita, un'altra destinazione.

Escludendo qui che possa trattarsi d'un bozzetto preparatorio — ma il problema andrà riproposto più avanti — pare essere legata ad esigenze di pietà privata — e in tal caso giunta nella chiesa grazie a qualche donazione — o forse di arredo — e allora nata proprio per abbellire una sacrestia, o altro locale religioso (8).

Il Balestra dunque, ricordando al Pascoli una sola redazione dell'opera, volle di certo riferirsi alla versione più prestigiosa. E siccome spesso avviene che il pittore, ricordando un anno della sua carriera, dopo aver citato le opere più prestigiose per destinazione e committenza, concluda con « ... et altri quadri per particolari ... » o simili, possiamo presumere che la tela di S. Giovanni, se sua — e più avanti infatti ne tenteremo una lettura interna in grado di vagliarne l'autografia, o meno, — rimanga sottintesa in uno di quei « ... et altri quadri ... » (9).

Non solo, ma si è qui propensi a credere che la versione di S. Agata costituisca il prototipo di quella a S. Giovanni.

Questa seconda tela infatti, a nostro avviso, appare non essere un modelletto preparatorio, come già sopra accennavamo, per due motivi: innanzitutto le dimensioni — rispetto ai cm. 250x115 di S. Agata, misura ben cm. 160x120, una fatica forse eccessiva per uno studio preparatorio, specie in un pittore di così sicuro e veloce mestiere quale appare il Balestra da quanto di lui rimane, o perlomeno è conosciuto (e non è forse un caso che i disegni e gli schizzi a lui certamente riferibili siano pochi, e che i bozzetti suoi noti siano di misure più modeste); in secondo luogo, il formato — meno sviluppato verticalmente a S. Giovanni, è tale da costringere il suo esecutore a spostare il gruppo angelico insolato in alto nella pala di S. Agata, più in basso, vicinissimo alla figura della Maddalena. Così il discorso compositivo presente a S. Agata risulta mutato

(7) La tela di S. Agata è ricordata a Brescia a partire da F. MACCARINELLI, *Le Glorie di Brescia 1747-1751*, Brescia 1959 (Ed. a cura di C. BOSELLI), p. 48, che la descrive in termini esaltanti, mentre invece presta minore attenzione ai due dipinti del Pellegrini, che comunque ricorda.

(8) Dato però che la tela di S. Giovanni non è ricordata dalle guide settecentesche di Brescia — a nostra conoscenza, anzi, è citata solo a partire da P. GUERRINI, *La Basilica di S. Giovanni e le sue opere d'arte*, Brescia 1930, p. 22 — parrebbe più agevole pensare ad una sua provenienza da qualche privato, avanti nel tempo, per quanto resta pur sempre valida un'altra ipotesi, e cioè una sua originaria collocazione in altra chiesa o oratorio, chiuso al culto in seguito alle soppressioni napoleoniche, ed il suo arrivo perciò a S. Giovanni proprio in seguito a tali vicende.

(9) In effetti la critica stessa, pur non essendosi ancora interessata in modo particolare a queste due tele, pare privilegiare la redazione di S. Agata. Vedere in tal senso il recente elenco di "Opere certe" fatto da F. D'Arcais nel suo *Antonio Balestra* contenuto in: AA.VV., *Maestri della Pittura Veronese*, Verona 1974, pp. 359-366, nel quale si ricorda solo la tela di S. Agata.

(e tale considerazione, per noi importantissima, sarà ripresa più avanti proprio in rapporto ad una lettura stilistica della tela) mentre a noi non sembra probabile che il pittore, nel preparare in abbozzo una nuova commissione, abbia orchestrato la composizione su un formato diverso da quello definitivo — e di certo il Balestra avrà avuto fin dall'inizio precise disposizioni per una pala centinata e sviluppata verticalmente. Tutto ciò induce dunque a credere che la tela di S. Giovanni sia nata quale replica o copia, e forse proprio in virtù della "fortuna" della sua precedente, e del pittore che l'ha prodotta (e anche questo sarà un discorso da riproporre in seguito).

Ma non è tutto. Abbiamo visto il Balestra di sicuro riferirsi, nella lettera al Pascoli, alla tela di S. Agata; abbiamo ipotizzato la precedenza di questa rispetto a quella di S. Giovanni; vogliamo ora confrontare le due redazioni e tentarne una lettera interna, anche in rapporto al resto della produzione del Balestra, soprattutto in vista di una definizione critica della versione a S. Giovanni, che a noi appare problematica.

Confrontando le due tele, vediamo la prima, di S. Agata, più grande, di cm. 250x115; la seconda, a S. Giovanni, di cm. 160x120, quindi di formato quasi quadrato, rispetto alla prima ben più sviluppata in senso verticale (10).

Questo, a nostro avviso, comporta una diversa concezione spaziale della composizione, anche se essa appare giocata sugli stessi elementi e sembra perciò, a prima vista, così corrispondente nelle due redazioni.

Esaminiamo per ora la tela di S. Agata (FOTO 1).

Notiamo subito come essa si configuri per una concezione compositiva giocata su serrati ritmi spaziali, a fortissime diagonali intersecatesi a zig-zag, favorite dall'essere la tela di altezza maggiore del doppio della base: tutto ciò permette al Balestra di costruire la composizione in funzione dell'emergenza della figura della Addolorata (circa i due terzi dell'altezza) (11) sul corpo senza vita di Cristo e sulle due figure della Maddalena e del S. Giovanni le quali, tenute in basso, nettamente si stagliano contro il cielo.

Tale articolazione compositiva bene si inserisce nella produzione del Nostro, soprattutto lungo il terzo decennio (e la tela è, come si diceva, del 1724), quando il Balestra semplifica le proprie composizioni «... secondo schemi abbastanza

(10) Le misure sono quelle date da A. MORASSI, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Brescia*, Roma 1939, pp. 85-86 e p. 326, cui rimandiamo per una bibliografia completa della letteratura bresciana che si è occupata delle due tele. Vogliamo comunque ricordare che il Morassi sostiene l'autografia della tela di S. Giovanni, che dice certamente del Balestra (p. 326), forse polemizzando col Guerrini, che nel 1936 aveva preso in considerazione l'ipotesi che la tela di S. Giovanni fosse una copia (P. GUERRINI, *La chiesa prepositurale di S. Agata V.M. in Brescia*, Brescia 1936, p. 27).

(11) A tal proposito rimandiamo al catalogo della Mostra *La pittura a Verona tra Sei e Settecento*, Verona 1978, a cura di L. MAGAGNATO, e al saggio di S. MARINELLI ivi contenuto (*Lo stile "eroico" e l'Arcadia*, pp. 31-75) dove si esamina il tema mariano e la sua preminenza nel panorama figurativo veronese del periodo a cavallo dei due secoli, e dove si considera, appunto a tal proposito, la tela di S. Agata (pp. 62-63).

convenzionali, animati tuttavia da una impaginazione per forti scorci diagonali; i timbri cromatici sono diventati molto chiari, e contro cieli lattiginosi si stagliano, nettamente ritagliate, le campiture di colore, giocate di preferenza sui toni dell'azzurro e del rosso vivo » (12).

La tela di S. Agata si inserisce cioè in un particolare momento della produzione del pittore veronese quando egli ricerca una maggiore semplificazione compositiva chiarendo le strutture e dando alle figure maggiore compostezza, il che sembra contraddire la complessità e vivacità compositiva delle opere immediatamente precedenti e facenti capo ai due quadroni, ora a S. Giustina di Padova, del 1717, con il Martirio e il Ritrovamento dei Santi Cosma e Damiano (13).

Ritornando poi alle parole sopra citate, vediamo come esse si attaglino alla tela di S. Agata non solo sotto il profilo compositivo, ma anche sotto quello cromatico; e in essa i colori "chiari" e delicati, bene accordati, stupendamente concorrono a definire il sentimento pacato che emana dalla composizione, mentre il cielo le assicura grande respiro.

Esaminando invece la tela di S. Giovanni Evangelista (FOTO 2), notiamo innanzitutto che il formato, ridotto in espansione verticale, fa sì che la figura della Vergine, ribassata e perciò più prossima al gruppo costituito da Cristo, Maddalena e Giovanni, perde di risalto, non più protagonista assoluta, così decisamente ritagliata sul fondo scuro a sinistra, e incombente sul resto della composizione come era a S. Agata.

Non solo, ma, come già sopra si notava, il gruppo angelico in alto a destra (un putto in volo ed una testina), ora non più sopra la testa della Madonna, quasi a creare un'ulteriore diagonale, ma ripreso più in basso, semplicemente a riempire un cielo che prima valeva, nella sua luminosità, da precisa zona cromatica autonoma (e contro cui emergeva, quasi per contrappunto il pathos delle figure di Giovanni e di Maria Maddalena), spezza il giuoco delle diagonali, prima così chiaro e deciso, e lo moltiplica, mentre si compromettono la chiarezza compositiva ed il suo respiro e tutto appare ammassarsi.

Purtroppo il dipinto, leggibile dal punto di vista compositivo, non lo è con sicurezza dal punto di vista cromatico: esso infatti abbisogna almeno di una buona pulizia (già il Morassi lo diceva deperito, con la tela afflosciata e con screpolature di colore).

Perciò qualsiasi osservazione va fatta con la massima cautela.

A noi sembra comunque che, pur se fedelissimo cromaticamente alla tela di

(12) F. D'ARCAIS, *Antonio Balestra*, in *La pittura a Verona tra Sei e Settecento*, op. cit., p. 197.

(13) A tale gruppo (1717-1721 circa) appartiene una tela particolarmente interessante ai fini del nostro discorso, appunto perchè raffigurante lo stesso soggetto di S. Agata — anche se qui Maria di Cleofa sostituisce S. Giovanni — ed è il « Cristo Morto e la Madre Adolorata » (Feltre, proprietà privata), del 1721. In essa infatti lo stesso tema, pur costruito analogamente, viene risolto con minor compostezza formale, così come rivelano la positura del corpo di Gesù, il maggior enfatismo nei gesti, l'ingolfarsi dei panni quasi invadenti lo spazio circostante. Riprodotto in M. POLAZZO, op. cit., TAV. 42.

S. Agata, non sia sostenuto dalla stessa maestria esecutiva. Per esempio, il giuoco raffinato del controluce sulla Maddalena a S. Agata sembra qui scadere; la pennellata stessa, irrigidendosi talora, pare non essere sempre all'altezza del solito "mestiere" del Balestra, non riuscendo qui a raggiungere i morbidi trapassi tra luce ed ombra propri del pittore veronese.

Ribadendo il nostro convincimento, che non si tratti cioè di un bozzetto preparatorio, stupisce infine certa apparente fretta, certa poca accuratezza specie dei panni in un dipinto di queste dimensioni, da parte di un pittore dalla "maniera" così finita, qual è il Balestra.

Infine, lo sforzo di far rientrare nella tela, di formato diverso, tutti gli elementi di un altro dipinto (ancora una volta, lo spostamento forzato del gruppo angelico) pare a noi rivelare, più che altro, la mano — e la mentalità — del copista.

L'esistenza della tela di S. Giovanni, d'altra parte, sembra attestare una fortuna che il soggetto dovette godere ampiamente ai suoi tempi. Ed il nostro fu certo pittore di gran grido: lo dimostra la quantità di commissioni importanti, sia per le massime città italiane, sia per l'estero (dove rifiutò di trasmigrare, pur se richiestissimo (14)); lo dimostrano pure le lodi incondizionate di tutta la critica contemporanea (15).

Ma se è giusta la nostra proposta di vedere nel dipinto di S. Giovanni, più che una redazione autografa, una copia, ecco proporsi il problema della sua origine. Se non è nostra presunzione tentare di risolverlo, vediamo almeno di dare delle indicazioni.

La prima possibile è in direzione della stessa affollata bottega del Balestra. Si può pensare cioè che il pittore veronese, ricevuta egli stesso la commissione della replica di un soggetto tanto piaciuto all'ambiente bresciano, non stimolato però da una destinazione di prestigio ed oppresso da tanto lavoro, abbia preferito lasciare l'esecuzione alla bottega (16).

Si potrebbe però pensare ad una esecuzione tutta bresciana, magari frutto dell'esigenza di misurarsi con tanto nome, o frutto della commissione di chi, per ora ignoto, volle, impossibilitato ad avere un autografo del Balestra, almeno possedere la copia di una sua famosa composizione bresciana. Ecco perciò che

(14) Si veda l'invito del 1708 a Dusseldorf da parte dell'Elettore Palatino, documentato dal Balestra stesso nella sua lettera al Pascoli.

(15) Ricordiamo qui almeno: S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Verona 1732, III p. 168; P.P. ORLANDI, *L'Abecedario Pittorico*, Napoli 1733, p. 66; G.B. CIGNAROLI, *Serie dei Pittori Veronesi*, nel volume secondo della seconda parte della *Cronica della Città di Verona descritta da Pier Zagata; ampliata e supplita da G. B. Biancolini*, Verona 1745-1749, p. 221; A.M. ZANETTI, *Della Pittura Veneziana e delle opere pubbliche de' Veneziani Maestri*, Venezia 1771, p. 433; L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia, dal Risorgimento delle Belle Arti fin presso alla fine del XVIII secolo*, Bassano 1808, ora Firenze 1968, p. 174. Non dimentichiamo poi le lodi incondizionate nei riguardi della tela di S. Agata, e del Balestra in generale, da parte di F. MACCARINELLI, op. cit., p. 48.

(16) Tra Venezia e Verona, il Balestra è stato maestro, più o meno diretto, di artisti quali G.B. Mariotti, A. Venturini, M. Bortoloni, G. Nogari, P. Longhi, R. Carriera, C. Salis, P.A. Rotari, G.B. Cignaroli.

l'autore potrà essere ricercato in ambito bresciano, dove, se pur nessuno ebbe forse contatti diretti col pittore veronese (e le fonti contemporanee non registrano bresciani nella sua pur così frequentata bottega), di certo il Balestra era non solo conosciuto, ma ampiamente stimato, se poté interessare, come molti indizi ci fanno presumere, un pittore, di tanto più tardo, quale Santo Cattaneo (17), la cui Annunciazione di Borgosatollo (18) conserva ricordo delle opere veronesi del Balestra di tale soggetto, quali L'Annunciazione sull'altare maggiore della chiesa di S. Teresa degli Scalzi (1697) e quella a S. Tommaso Cantuariense (1702).

Con questo non si vuole affatto affermare la possibilità che il Cattaneo sia stato l'esecutore della tela a S. Giovanni. Probabilmente è altro l'ambito in cui si dovranno proseguire le ricerche. A noi interessa solo rilevare, in termini ancora generici e puramente indicativi, la possibilità di una incidenza del pittore veronese sull'ambiente bresciano in generale, e su un pittore quale Sante Cattaneo in particolare.

Ritornando dunque all'Annunciazione di Borgosatollo, L. Anelli (19) accosta significativamente al Cattaneo il nome di Pompeo Batoni (20). Con ciò abbiamo l'indicazione verso un preciso filone di sensibilità artistica in cui, guarda caso, i nomi del Batoni e del Balestra appaiono legati in una comunanza di ideali figurativi.

Il Batoni infatti, pittore neo-classico ante litteram, condivide, pur con risultati diversi, analoghi interessi classicistici col Balestra, che sappiamo educato a Roma sul gusto accademico del Maratta (21).

E, non a caso forse, i due pittori lavorano accanto nella chiesa bresciana di S. Maria della Pace (il Batoni con due tele, una del 1738, l'altra del 1744; il Balestra col S. Francesco di Sales detto, nel Manoscritto di Perugia, del 1736), lasciando così dei dipinti che valsero sicuramente, nella loro politezza, come un certo richiamo all'«ordine» nella Brescia rococò.

ENRICO MARIA GUZZO

(17) Nato a Salò nel 1739, muore a Brescia nel 1819.

(18) Sull'altare maggiore della chiesa dedicata a S. Maria Annunciata, è stata pubblicata recentemente da L. ANELLI, *Le chiese di Borgosatollo*, Brescia 1977, pp. 30-31.

(19) Op. cit., p. 30.

(20) Si veda anche il catalogo della Mostra *La Pittura a Brescia nel Seicento e Settecento*, a Cura di E. CALABI, Brescia 1935. La Calabi definisce il Batoni esemplare proprio ai pittori bresciani della generazione successiva (p. 92).

(21) Sul "Classicismo Veronese" in generale si rimanda almeno al già citato catalogo della Mostra veronese del 1978 passim.

Per quanto riguarda la formazione "classicista" del Balestra, egli stesso ricorda, nel Manoscritto perugino, i suoi studi a Roma su Raffaello e Carracci, e poi a Parma sul Correggio.

Riguardo al suo correggismo ed agli influssi baroccheschi è interessante notare come E. CALABI, op. cit., p. 18, ritrovi questi elementi, oltre ad influssi più specificatamente barocchetti, soprattutto dal Pittoni proprio in Sante Cattaneo, «vicino talora al Baroccio, per un neocorreggismo derivato, un pò languido e teatrale e le tonalità da pastello».

L'ALTARE DI DOMENICO CORBARELLI
E LA DECORAZIONE DELLA CAPPELLA DEL S.S. SACRAMENTO
NELLA CHIESA DI S. AGATA A BRESCIA

La cappella del Santissimo Sacramento si apre nel fianco destro della chiesa di S. Agata, in corrispondenza della seconda campata. Ha pianta rettangolare con piccola abside di fronte all'ingresso racchiudente l'altare. Essa è interamente rivestita da un ricchissimo apparato decorativo, sostanzialmente settecentesco, in cui pittura, scultura e architettura concorrono alla creazione di uno spazio scenografico e spettacolare, in una sintesi di tutte le espressioni artistiche. L'ingresso alla cappella, concepito come un arco trionfale a tre fornici, è decorato negli intradossi degli archi e sulle spalle dei pilastri di delicati stucchi bianchi e oro su fondo rosa e celeste (1).

L'altare presenta una complessa struttura architettonica in cui giocano un ruolo fondamentale sia le statue che la ricchissima policromia dei marmi, sapientemente scelti tra i più venati e variegati: predomina il rosso di Francia, accostato al nero di Paragone, al giallo di Verona, al bianco di Carrara e a brecce verdi, gialle e violette. Il paliotto, a fini intarsi marmorei su fondo bianco, tipica espressione di quel virtuosismo considerato in epoca barocca componente fondamentale della realizzazione artistica, è delimitato da due putti alati, simboleggianti la Fede e la Carità, compresi tra doppie volute ornate da teste di cherubino.

Sul gradino, anch'esso realizzato a commesso è il tabernacolo in marmo bianco di Carrara con specchiature di verde antico e lapislazzuli. La pala, raffigurante il Cristo morto e la Madonna, nota opera di Antonio Balestra, è compresa in una cornice marmorea decorata da teste di cherubino ed è fiancheggiata da due colonne corinzie per lato sulle quali si imposta la trabeazione, leggermente concava per seguire l'andamento curvo della parete. La soasa si conclude con un timpano spezzato con le estremità terminanti a voluta, sormontate da due angeli. Al centro, racchiuso tra gli spezzoni del timpano il Padre Eterno benedicente, con il globo nella sinistra, sporgente dalle nuvole entro tondo dorato concludentesi superiormente in una conchiglia da cui pendono festoni dorati. Una cascata di fiori e di frutta pende dal cornicione sulle cui estremità, stanno due angioletti. Le pareti fiancheggianti l'altare presentano, entro nicchie, le due statue della Fede e della

(1) Nell'intradosso dell'arco centrale: il Santissimo Sacramento entro raggi dorati, racchiuso in una cornice mistilinea; Stipiti interni: una Vittoria alata che appoggia il gomito ad un frammento di colonna. Questi motivi figurati campeggiano entro una decorazione ad arabeschi vegetali, con "nodi d'amore" e rami d'olivo. Nel catino absidale ornati geometrici.

Carità. I lati brevi della cappella, nel cui zoccolo continua la decorazione a specchiature marmoree del basamento dell'altare, presentano ciascuno al centro un ovato di Antonio Pellegrini (Davide che riceve i pani da Abimelec; Elia visitato dall'angelo) tra due tondi del Tortelli (Cristo nell'orto del Getsemani; Cristo davanti a Pilato, Cristo deposto e Cristo risorto, totalmente ridipinto di recente).

Le pareti sono dipinte a fresco a finte specchiature marmoree. La cappella si conclude superiormente con una cupoletta ovale ad occhio di cielo tra due volte a botte a finti lacunari monocromi.

Relativamente alle vicende storico-artistiche della cappella le notizie tramandateci, dalle guide più antiche ai più recenti contributi, sono alquanto limitate e caratterizzate da una certa ripetitività. In sostanza la cappella è ritenuta un'aggiunta settecentesca che sostituì probabilmente, secondo la comune opinione, un semplice altare la cui pala, opera di Gerolamo Rossi, era fiancheggiata da due dipinti del Moretto raffiguranti S. Giovanni Battista e il Profeta Elia.

Col Maccarinelli (1747) compaiono sulla scena quei nomi che la critica successiva continuerà a tramandare per forza di inerzia fino ad oggi: A. Balestra, autore della pala, A. Pellegrini, Tortelli, i cui quattro "piccoli ovati" saranno spesso dimenticati, Sante Calegari (identificato ora con il Vecchio ora con il Giovane) autore delle statue dell'altare. Verso il 1890 la cappella veniva "restaurata" dall'architetto Tagliaferri.

Alcuni documenti conservati presso l'archivio della chiesa permettono di integrare abbondantemente e di puntualizzare queste notizie.

Il primo progetto di erezione di una cappella dedicata al Santissimo Sacramento risale al 7 febbraio 1598, quando vennero eletti i responsabili della fabbrica.

La cappella doveva già essere eretta se il 28 ottobre dello stesso anno se ne propose la decorazione pittorica: dei due modelli presentati dai pittori Pietro Marone e Gerolamo Rossi fu scelto quello di quest'ultimo. In essa si trovavano, citati fino al Carboni (1760), i due quadri del Moretto che il Maccarinelli, descrisse appesi alle colonne di ingresso alla cappella. Mentre per i "massari" e i "sindaci" della scuola era riservata la sepoltura sotto l'altare del S.S.mo, gli altri membri della Confraternita venivano sepolti nel sagrato della chiesa. Nel corso del secolo XVII la cappella si abbellì di arredi sacri grazie ai lasciti generosi di privati cittadini e subì quelle modifiche e trasformazioni rese necessarie dalla sua manutenzione; fu dotata di un tappeto, di candelieri d'argento, chiusa da una "ferata" e munita di un canale di gronda per lo scarico dell'acqua piovana.

Nel 1677 fu comunemente avvertita l'esigenza di completarne la decorazione; probabilmente ormai le pitture del Rossi dovevano apparire non solo fuori moda ma alquanto consunte dal tempo: «...desiderando la facciata di questa cappella il suo finimento di pittura et altri ornamenti in accompagnamento dell'altare di questa chiesa, che si ritrovano già stabiliti»... (si decide) «di stabilire l'accordo con li maestri per far tutto quello stimaranno conveniente in questo proposito per decoro et ornamento di questa chiesa...».

Grazie al lascito testamentario del Conte Bartolomeo Martinengo Malpaga alla Scuola, si provvide a far indorare la pala dell'altare maggiore della chiesa. Nel 1680 si propose il rifacimento della muraglia sopra l'altare e nell'anno successivo si presentò il grave problema del consolidamento delle strutture portanti della chiesa, col tempo indebolitesi in seguito all'apertura della cappella che aveva portato all'eliminazione di un contrafforte. Nell'ultimo decennio del secolo le modifiche e i miglioramenti ebbero come oggetto soprattutto l'altare: fu proposto infatti di "far aggiustare la bredella", di « far aggiustar l'altare predetto et far anco la sagrestia a sera parte con quel miglior decoro fia possibile.. ».

Il 10 gennaio 1710 è stipulato il contratto per l'erezione dell'altare "dalla mensa in su" con Domenico Corbarelli, escluso per il momento il "cimiero", cioè la sommità della soasa. In seguito gli "eletti" della Scuola decisero di « alzare la cappella perchè avessi miglior proportion di che aveva » e di conseguenza il Corbarelli che già aveva finito il lavoro, dovette alzare a sua volta l'altare e rifare il secondo ordine dei piedestalli. Il 7 agosto 1713 fu dato al Corbarelli l'incarico di eseguire il cimiero. Nel frattempo la cappella si arricchiva degli stucchi di Giovan Battista Giambonino (1712-1713) (2) e delle tele del Tortelli, pagato appunto il 28 dicembre 1712 per « li quattro quadretti di pittura così ordinati dall'illustrissimo Prevosto Polini ».

Continuando nella cronologia della cappella, ricordo che nel 1769, in seguito al disastroso scoppio della polveriera di Porta S. Nazzaro, la chiesa di S. Agata subì vari danni alla riparazione dei quali contribuì anche la Scuola del SS.mo Sacramento.

Nel 1772 le pessime condizioni del pavimento della cappella, che minacciava di crollare, indussero i fabbricieri a chiedere la consulenza di un architetto: fu interpellato Don Gaspare Turbini.

E' infine a tutti noto che la cappella subì un "restauro" dell'architetto Tagliaferri nel 1890, che restrinse l'altare e quindi trasportò le statue della Fede e della Carità, inizialmente integrate nella compagine architettonica, in nicchie aperte nelle pareti laterali. Il Tagliaferri si premurò inoltre di far ridipingere le pareti delimitandole di lesene, e di far proseguire a fresco la decorazione a commesso del fregio dell'altare lungo tutte le pareti.

Nel 1931-1932, in occasione della sistemazione di Piazza Vittoria, l'esterno della cappella fu inglobato nel porticato che si apre lungo quel lato della piazza.

(2) Giovan Battista de' Biaggi, detto Giambonino, nacque a Gandria, sul lago di Lugano, nel 1674 e morì nel 1742. A questo artista la critica concorde ha attribuito la statua di S. Benedetto nello scalone che porta all'appartamento dell'abate, nel convento di S. Faustino (v. Thieme Becker, Carboni, Morassi). E' attivo nella chiesa della Carità nel 1732 dove è definito "scultore" e "stucadore" (v. Boselli). Si conosce anche Nicola Giambonino, fratello o parente di Giovan Battista, scultore alla Carità nel 1745 «per li capitelli e carteloni fatti nella sudetta fasiata» (v. Boselli) e che ho trovato attivo anche alla chiesa della Pace per cui intaglia un capitello nel 1720-1721.

Dai documenti relativi all'erezione dell'altare della cappella emerge la figura di un artista a cui la letteratura storica artistica locale ha dedicato ben poco spazio e che solo ora viene delineandosi grazie anche ai recenti contributi del professor Camillo Boselli (3): Domenico Corbarelli.

I Corbarelli sono una famiglia di artisti fiorentini di cui si conoscono Domenico, il padre Francesco, il fratello Antonio e i figli Pietro Paolo e Benedetto. Di essi sono note alcune opere.

L'altare maggiore della chiesa di S. Corona a Vicenza fu prodotto della collaborazione di Antonio, Domenico e Francesco ed ha le tarsie marmoree firmate e datate ANT. CORBERELLI FLO. F. MDCLXX (4).

Nel 1678 Antonio e il figlio Paolo stipularono a Padova il contratto per l'altare maggiore della chiesa di S. Domenico a Brescia, ora scomparso (5).

Nella stessa chiesa Domenico, Antonio e Francesco firmarono e datarono l'altare della cappella del Rosario ora nella Lady Chapel del London Oratory di Londra: D.O.M. / VIRGINI ROSARIE / ARAM POSUIT / CONFRATERNITAS / ANNO MDCXCIII (lato sinistro); D.O.M. / FRAN. US PATER / DOM. US ET ANT. US / EIUS FILII / DE CORBARELLIS / FLORENT / ARCH. (lato destro) (6).

Tra il 1685 e il 1687 circa Domenico esegue l'altare maggiore della chiesa della Carità (7).

Dal 1690 al 1715 Domenico e Antonio furono impegnati anche nella realizzazione degli altari della chiesa parrocchiale di S. Paolo d'Argon, in provincia di Bergamo (8).

Da un primo spoglio da me condotto dei documenti relativi alla fabbrica della chiesa della Pace, conservati presso l'Archivio della stessa, risultano operanti, tra la moltitudine dei marmorini rezzatesi e bresciani impegnati nella colossale impresa, Antonio e Domenico: il primo presta consulenze, intaglia alcuni capitelli e modiglioni per la chiesa e fornisce del verde antico; al secondo i Padri pagano regolarmente l'affitto delle camere dei tagliapietra. Antonio deve essere morto nel

(3) C. BOSELLI, *Arte e storia nella chiesa della Carità a Brescia*, Brescia, 1974, pag. 9 e note.

(4) E. ARSLAN, *Vicenza, le chiese, I*; Roma 1950, pag. 58. C. BOSELLI, op. cit., pag. 9.

(5) C. BOSELLI, op. cit., pag. 9, 10 e 23 e *Commentari dell'Ateneo*, 1956, pag. 120, dove è citato il contratto.

(6) Per l'altare della Cappella del Rosario: F. PAGLIA, *Il giardino della pittura*; G.A. AVEROLDO, *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiero*, pag. 131; P. GUERRINI, *Il VII Centenario di S. Domenico* in "S. Domenico e i domenicani" a Brescia, 1929, pag. 226; L. ANELLI, *Colloquio col Bagnatore* in "Brixia Sacra", pagg. 14-15, 1978; C. NAPIER, *The London Oratory*.

(7) C. BOSELLI, op. cit., pagg. 8-9 e note.

(8) Le informazioni relative all'attività dei Corbarelli a S. Paolo d'Argon mi sono state gentilmente fornite dalla studiosa Lucia Dreoni, autrice del recente saggio "Il monastero di S. Paolo d'Argon" in "I monasteri benedettini in Lombardia", Milano, 1980. Per S. Paolo d'Argon vedi anche: M. SIGISMONDI: *S. Paolo d'Argon e il suo monastero, 1079-1979*, S. Paolo d'Argon, 1979.

1735 perchè a partire dal 1736 i pagamenti del verde antico continuano alla vedova Teresa (9).

Gli altari finora riconosciuti come sicure opere dei Corbarelli si caratterizzano per la decorazione a intarsi marmorei detta "commesso" o "rimesso", in cui erano specializzati i laboratori medicei fiorentini per la lavorazione delle pietre dure (10).

Com'è noto, l'Opificio delle pietre dure di Firenze, istituito dal Granduca Ferdinando I nel 1580, si specializzò, soprattutto sotto Cosimo I, nella tecnica del commesso e diede l'avvio ad una copiosa produzione di "formelle" decorative, da inserire negli "stipponi" di ebano o nella compagine degli altari, a ornati geometrici e vegetali con fiori frutta uccelli e farfalle, paesaggi e rappresentazioni figurate, espressioni tutte promosse dal gusto manierista. Nel corso della seconda metà del XVII secolo si diffuse anche in Italia Settentrionale la moda dei paliotti d'altare impreziositi da simili ornamentazioni delle quali si impose soprattutto quella a decorazioni vegetali e floreali; essa trovò un terreno assai fertile di sviluppo nell'ambiente bresciano, in particolare rezzatese, dove, per la presenza delle cave di marmo, da tempo si erano formate maestranze e generazioni intere di marmorini specializzati nella lavorazione di questo materiale. Continuò anche nella prima metà del XVIII soprattutto quel tipo di decorazione a ornati vegetali e floreali sviluppata a Firenze da Giovanni Battista Foggini (1652-1725) che fu architetto primario e direttore della Galleria dei Lavori nel 1694-1695: è infatti tipica dell'ambiente fogginesco l'abbinamento degli ornati con fiori (11).

Camillo Boselli attribuisce ai Corbarelli l'introduzione a Brescia delle rappresentazioni figurate a commesso, delle quali però purtroppo nella nostra città non è noto alcun esempio "corbarelliano", essendo andato perduto, con la distruzione della chiesa di S. Domenico nel 1883, l'altar maggiore, che, come quello di

(9) Archivio della chiesa della Pace, *Libro della fabrica della chiesa* segnato F/V/48.

1720 19 settembre: «Spese per la funzione della prima pietra ... pagata a' signori Corbarelli la prima pietra».

1721 22 febbraio: «Condotta di una pietra, serve per aletta del capitello Corbarelli...».

25 detto: «Condotta di una pietra da Botticino serve per la seconda aletta del capitello, Corbarelli».

1° marzo: saldato Bernardino Casale per il capitello Corbarelli cioè per "pietra e sgrossadura"...

11 maggio: «Regalo di un capretto al signor Antonio Corbarelli per sagome»...

3 luglio: «Pagato il capitello al signor Antonio Corbarelli...».

1723-1724: vengono pagati al Corbarelli «due capitelli corinti con alette».

1724: «Regalo di un capretto ad Antonio Corbarelli per trattato di colonna».

1724: visita di A. Corbarelli alla «cava delle colonne di Botticino».

1725: gli viene pagato il quarto capitello corinzio.

1726: due capitelli «sopra li terzi di colonna e 27 modiglioni intagliati».

1732: cominciano i pagamenti ad Antonio dei pezzi di verde antico che proseguono tutti gli anni e continuano a partire dal 1736 alla vedova Teresa. Per quanto riguarda Domenico, dal 1722 gli viene regolarmente pagato dai padri Filippini alla fine di ogni anno l'affitto per le camere dei tagliapietra.

(10) A.M. GIUSTI P. MAZZONI A.P. PAMPALONI, *Il museo dell'opificio delle pietre dure a Firenze*, 1979.

(11) A.M. GIUSTI ecc... op. cit. pag. 294.

S. Corona a Vicenza, doveva essere la "summa" dei generi trattati nei laboratori fiorentini (12): scene in prospettiva con numerosi personaggi, paesaggi, vasi di fiori, tutto un repertorio che i Corbarelli ben conoscevano.

Dalle commissioni ricevute si può dedurre che i Corbarelli godettero a Brescia di una certa considerazione: li vediamo infatti ingaggiati in imprese di notevole impegno e di una qualità che presso i Bresciani suscitava stupita meraviglia, come testimonia la lode che il Paglia fece all'altare maggiore di S. Domenico (13).

Senz'altro i Corbarelli possedevano a Brescia una grossa e ben avviata bottega e dovevano avere alle loro dipendenze abbondante mano d'opera e contare su un'organizzazione del lavoro tale da permettere loro di soddisfare molte commissioni contemporaneamente, anche fuori città. Si può supporre che, specializzati nel "commesso" e indubbiamente esperti intagliatori, fornissero tuttavia, in alcuni casi anche il disegno all'intero altare valendosi per la parte statuaria di abili scultori (14).

Passiamo ora all'esame dei documenti relativi all'erezione dell'altare nella cappella del S.S.mo Sacramento in S. Agata.

Il 10 gennaio 1710 venne stipulato tra i responsabili della Scuola e Domenico Corbarelli il contratto di erezione dell'altare "dalla mensa in su". Tra i vari disegni che gli "eletti" avevano fatto fare "da più professori dell'arte", assai scelsero quello presentato dal Corbarelli. Dalla lettura del contratto si apprende che il disegno era completo dell'indicazione dei marmi da usarsi e delle statue che andavano allagate nell'altare, in numero di sette: le Virtù fra le colonne, due angeli sulle

(12) Secondo infatti il contratto i Corbarelli dovevano eseguire per l'altare: «Parapetto in fondo di paragone con sua bassa e cimasa di marmo fino di Carara bianco, ben lustro e laurato, con l'istoria in mezzo, e due dalle parti ne quariceli, cioè quella di mezzo del Salvatore, che moltiplica il pane e pesci, quella dalla banda destra l'aparitione del B. Guala nel morire di S. Domenico, e quella della banda sinistra l'aparitione del B. Alberto con S. Agostino e S. Tomaso... e tutto il restante del parapetto farlo a rimessi, con fiori, frutta et uccelli, conforme il disegno in picciolo».

L'altare maggiore di S. Corona a Vicenza presenta numerosissime scene figurate di cui tre, le più grandi, si distendono elegantemente sul paliotto; mentre le altre si alternano a paesaggini, vasi di fiori e ornati vegetali e floreali.

Negli altari bresciani le rappresentazioni figurate a commesso sono limitate a uno o due personaggi entro cartella: ricordo per esempio l'altar maggiore in S. Clemente, l'altare di S. Orsola in S. Francesco, quello dedicato alla Passione di Cristo in S. Maria dei Miracoli. A parte l'altar maggiore di S. Domenico non risulta per ora che sia stato eseguito a Brescia nessuna composizione paesaggistica con prospettive e "scene" affollate. Solo l'altare della Madonna della Provvidenza in S. Lorenzo, già però alla metà del XVIII secolo, presenta sul gradino piccole formelle rettangolari racchiudenti minuscoli paesaggi, ridotti quindi a un ruolo meramente decorativo e non di "protagonisti" della composizione.

(13) «... Mirate la nobilissima fattura egli è cotesta, che bellezza di marmi rilucenti che vaghezza di fiori, di frutti di rabeschi con la naturalezza di quelli uccelletti che per verità non paiono marmi, ma cose naturali vive e vere. Dividono questi tre compartimenti di figure vezzose...» da Boselli op. cit. pag. 23 nota 21.

(14) Nell'altar maggiore di S. Corona le statue sono di Angelo Marinali; in S. Domenico, nell'altare della cappella del Rosario furono commissionate a Orazio Marinali e Tomaso Ruez.

volute del frontone, due puttini alle estremità laterali del cornicione e il Padre Eterno al centro. Di esse sarebbe stato in seguito eseguito il disegno particolareggiato. Esse dovevano essere "di marmo fino di Carrara" e « fatte tutte a giusta proportione dell'opera et per mano di bono, perito et perfetto maestro » che riconosciamo, dalla firma opposta al basamento della "Carità", in Santo Calegari il Vecchio (1662-1717) al quale possiamo attribuire per l'analogia stilistica, anche le altre statue dell'altare eccetto però le teste di cherubino che circondano la pala probabilmente eseguite dal Corbarelli in quanto parti secondarie, puramente ornamentali. Non si può quindi assolutamente parlare di uno "schema callegaresco" dell'altare (Vezzoli) perchè questo scultore fornì solo le statue. L'assenza del Calegari dai documenti della Scuola può forse spiegarsi col fatto che l'impegno della costruzione dell'altare era stato assunto "in toto" dal Corbarelli, che a sua discrezione personale aveva scelto Santo come collaboratore. Infatti ne « Mancamenti che si ritrova nel altare di marmo ecc. » le critiche furono rivolte al Corbarelli, unico responsabile dell'impresa: per esempio che « le vene del Padre Eterno con ogni altra statua appare troppo nere » o « il mancamento della statua a parte destra che è troppo notabile non essere corrispondente a quella di sinistra » e che « si deve riflettere alle statue del simiero come le altre non essere a lustro a specchio come a l'accordato ». Nel contratto, assai minuzioso e dettagliato, si specifica che Domenico Corbarelli doveva per il momento, per mancanza di fondi da parte della Scuola, lasciare in sospeso il "cimiero" del quale, quando venisse ripreso il progetto, egli si impegnava a « far due modelli... uno secondo il disegno et l'altro a qualche altra sua bella inventione ». Nei 22 Capitoli del contratto sono indicate tutte le modalità di esecuzione dell'altare: l'ordine doveva essere quello corinzio e i marmi della migliore qualità « secondo le mostre ezebite ». Per « allargar la veduta dell'altare » Corbarelli era tenuto a far levare la lesena e ad aggiustare poi la rottura. Il nuovo gradino doveva essere sufficientemente profondo da poter ospitare comodamente sei candelieri, quattro vasi di fiori, la croce e il "tabernacolino" « da potervelo ponere a piacimento della detta veneranda scola, o levabile o stabile ». Seguono dettagliate prescrizioni relative ai marmi da usare. Le quattro colonne corinzie dovevano essere di "tutta rotondità", « fussellate e svelte e della grossezza e giusta proportione ». Fra di esse andavano le due statue, secondo il modello « dove sono dissegnate ». « L'architrave e la cornice dovevano essere di marmo bianco di Carrara, avere le "spezzature" e i "rissalti" che dimostra il disegno », il fregio a commesso in rosso di Francia. Il cornicione andava ornato di « due cartelloni e sian scartozzi con vezzi », con « fiori e campanelli pendenti ». La sommità della soasa doveva essere concava.

Corbarelli doveva terminare l'opera entro due anni, anticipare tutte le spese e prendersi in acconto il gradino e i pilastri laterali dell'altare precedente di cui veniva conservata praticamente la sola mensa. Corbarelli stava già ponendo in opera quanto stabilito quando gli "eletti" decisero di alzare la cappella per dar migliori proporzioni all'altare: dovette quindi rifare il secondo ordine dei piedi-

stalli per alzare anche l'altare. Nel 1713 egli ebbe l'incarico di eseguire anche il "cimiero" del quale fornì un nuovo disegno che « variava sì in fattura come nelli marmi » dal disegno precedente. Le variazioni comunque dovevano essere, come si può constatare, assai poche. Le modifiche apportate al progetto iniziale comportarono una maggiorazione del prezzo inizialmente pattuito e per questo seguì una lunga controversia tra il "povero artefice" tenuto "digiuno" di ciò che di diritto gli spettava e gli astuti e poco onesti fabbricieri.

Possiamo dunque attribuire a Domenico Corbarelli la esecuzione dell'altare a partire dal gradino ma resta per ora insoluto il problema della attribuzione e datazione della mensa. Nel paliotto sono figurati a commesso su fondo bianco i simboli eucaristici, uva spighe e papaveri, entro una complessa e simmetrica decorazione che, partendo da due "cornucopie" si dirama con grazia sulla superficie con grosse foglie di acanto da cui fioriscono rose, garofani tulipani e narcisi tra cui si accampano due uccelli dalle piume variopinte e piccole farfalle. I caratteri stilistici dell'opera inducono a datarla tra l'ultimo quarto del XVII secolo e i primissimi anni del XVIII. Si tratta di un lavoro di altissima qualità, condotto con straordinaria finezza, ricco di particolari minuziosamente descritti con un notevole gusto illusionistico che si manifesta nella resa delle sfumature, delle luci e delle ombre e delle sinuosità dei nastri, motivo quest'ultimo frequentemente ricorrente nelle opere fiorentine.

L'opera potrebbe essere stata eseguita tra il 1675 e il 1697, nell'arco di tempo cioè in cui la scuola provvide ad una serie di interventi all'altare della cappella. Numerosi elementi mi inducono ad azzardare l'ipotesi che anche il paliotto sia opera dei Corbarelli: la finezza d'esecuzione sia dal punto di vista tecnico che compositivo, il gusto illusionistico che a questa data le opere dei marmorini rezzatesi non rivelano risolvendo la decorazione in effetti di policromia totalmente bidimensionale, e una certa analogia con i paliotti di S. Paolo d'Argon poiché la composizione si articola seguendo lo stesso schema ornamentale, la foglia d'acanto è grassa e tridimensionale, le piume degli uccelletti sono sapientemente variegate.

RENATA MASSA

DOCUMENTI

(Rivolgo un vivissimo ringraziamento a mons. Ernesto Zambelli, prevosto di S. Agata, per avermi facilitato la consultazione dell'Archivio parrocchiale, e all'ing. Sandro Guerrini per avermi aiutato nella trascrizione dei documenti).

I

7 febbraio 1598

«..Nel qual consiglio fu dal medesimo massaro esposto che si dovesse eleggere huomeni ch'avessero carico di far fabricare la cappella et perciò furono eletti a scrutinio et balle domino Filippo Pisani et domino Claudio Longo che in compagnia di domino Giulio Bordonale massaro havessero facoltà et libertà di sodisfare a quanto sarà necessario per detta fabrica...».

28 ottobre 1598

«..Poi fu proposto de far depingere la cappella della compagnia del Corpus Domini essendo statti presentati due modelli uno di mano de messer Pietro Marone con oblatione in voce rimettendosi et del pretio et del tempo del pagamento alla Compagnia; l'altro modello di mano de messer Hieronimo di Rossi con le medesime oblatione in scritto, et dette più cose da diversi fratelli in favor dell'uno et l'altro pittore, visti et considerati i modelli, fu deciso che ambi i detti pittori fossero ballottati et perciò fatti due bolettini fu cavato a sorte da un fanciullo qual prima di essi dovesse esser ballottato, et fu messer Hieronimo di Rossi che hebbe in favore tutte le balle affermative, che erano dodese in tutto, essendosi prima partiti due di sudetti fratelli; poi fu ballotato messer Pietro Marone che hebbe balle tre affermativ et nove negative; onde restò eletto et approvato il sudetto messer Hieronimo al carico di dipingere la cappella con le conditioni et obblighi della sua oblatione qual a recorobatione se gli farà sottoscrivere di sua mano».

6 febbraio 1612

«..Nel qual consiglio è statto ordinatto a tutte voci che si debbano fare le sepolture della scuola nel segrato et fargli un portico e del tutto si è data ampla libertà a signori massaro e signori scindeci sì del modo come della spesa».

9 febbraio 1615

«..Jtem che si debba vendere le quattro sepolture che sono in chiesa riservando però quella de meggio per li massari che sono, saranno e sono stati».

15 giugno 1615

«..Nel qual consiglio fu presa parte che si facesse una sepoltura per meggio a l'altare di detta scola sotto il lampedario per li massari et sindici che sono, sono stati, et sarano, con balle undici affermative non ostante una negativa».

9 aprile 1617

«..Essendo un fratello (di) detta scuola decedito a gloria di Dio, spendere in far fare un paro di ceroforari di bronzo per detta scuola in circa di ducati novanta et non essendosi potuti far fare nel modo era d'intentione sua, ha ordinato al medesimo maestro che voglia far fare un disegno di una ferata avanti all'altare di detta scuola, che se piacerà poy alli fratelli di far fare detta ferata ancora chi darà per elemosina essi ducati novanta voleva spendere in detti ceroforari. Il qual disegno è stato fatto e ritrovato a fare la ferata come il di-

segno potria montare circa ducati duecentocinquanta et perciò l'andarà parte se si deve fare detta ferata o vero lisentiaré esso fratello et che si deve eleggere tre fratelli oltra il maestro che habbia a carico di far fare essa ferata et spendere ducati 50 di quello della scuola se si sarà bisogno; fu presa la parte a tutte balle .Adì et anno sudetto.

3 settembre 1631

« .Secondo: fu trattato che dovesse haver cura di fare fare la ferata all'altare del Corpus Domini e fu elletto signor Pompeo Polino, Tommaso Bono e Giacomo Ferlinga».

24 novembre 1636

«..Nel qual consiglio fu dal signor massaro datto conto delle spese per esso fatte intorno a essa capella et altare e dil bisogno urgentissimo di far una canale alli coppì della chiesa per portare via l'acqua che cade sopra li coppì d'essa capella, spitalmente nelli tempi delà nevi, il che inteso, fu stabilito viva voce che si dovesse fare essa canale in quel miglior modo pare a esso signor massaro conveniente et che le spese così fatte come di sopra è da far in essa canale siano per conto d'essa scola, dovendosene esso signor massaro immediatamente darsene credito per esserne reintegrato».

Ad perpetuam memoriam

Adì 12 agosto 1656 giorno di S. Chiara vergine domino Cristoforo Podestino quondam domino cittadino abitante in Brescia parochiano di S. Agata donò per amor di Dio et per elemosina alla compagnia del Santissimo Sacramento di S. Agata di questa città un tapiede bello, buono grande che copre tutta la bredella dell'altare et anco brazza trei incirca di intorno al piede de gradini di detto altare, indendendo detto Podestino non si impresti fori, ma solo per detta chiesa. Consegnato al magnifico signor Camillo Gavattero massaro di detta scola, a gloria di Dio si conservarà».

5 gennaio 1665

«..Fu parimente esposto esser necessaria in questa chiesa la provisione di una pixide per il Santissimo Sacramento, non essendo quella che di presente si ritrova sufficiente per le numerose comunioni che si fanno in questa chiesa.et essendo questo obbligo spettante a questa compagnia fu datto ordine al signor massaro di provederne di una d'argento conforme il presente bisogno con participatione però anco del signor presidente.

16 gennaio 1664

«..Item che essendo stati fatti fabricar li due candelieri d'argento in essecutione del legato de domina Madalena Carera fatto a questa veneranda compagnia quali essendo riusciti di peso oncie sessanta otto di più del legato suddetto fu però a tutte voci datta libertà al signor Gavattaro massaro di pagar le suddette oncie 60 otto di più detto argento con li medesimi denari di questa veneranda schola».

22 giugno 1673

«..Di più, avendo questa compagnia alcuni danari avanzati dalle proprie rendite et volendo li soprascritti confratelli disporre a maggior gloria di Dio et honore di questa veneranda schola, furono proposti diversi partiti per quelli impiegare, alcuni desiderando investirli in capitali, altri intendendo di far rinovar le pitture attorno alla capella di questa compagnia, alcuni bramando far fabricar tre pare di candelieri d'argento, altri finalmente volendo che si facessero due paliotti di pretioso brocato per questo altare, onde posti in balottatione tutti li medesimi partiti, restò finalmente con maggior voti presa deliberatione di far fabricare li candelieri d'argento».

10 aprile 1675

«..Fu proposto se detta decima debba detraheri subito per valersene nelli presenti bisogni della chiesa et massime per sodisfare la spesa fatta nelli candelieri d'argento».

6 dicembre 1677

«..Inoltre desiderando la facciata di questa capella il suo finimento di pittura et altri ornamenti in accompagnamento dell'altar di questa chiesa che si ritrovano già stabiliti è stato a tutte voci dato facoltà et espressa commissione al reverendo signor Prevosto e signori presidenti di stabilire l'accordo con li maestri per il tutto quello stimarano conveniente in questo proposito per decoro et ornamento di questa chiesa, dentro però li confini a quali è tenuta questa veneranda schola et a spese della medesima».

11 luglio 1680

«..Fu esposto esser necessario far nettar le sepolture di questa veneranda schola quali si ritrovano piene di cadaveri, dovendo perciò riponer li ossi in altro logo decente, fu proposto di dar facoltà al signor massaro di far fabricar un logo apostata, o nel sacro di questa chiesa, ovvero sopra la piazzola della medesima ... qual signor massaro habbia facoltà di far fabbricare una nova sepoltura in questa chiesa per beneficio de' confratelli di questa medesima schola...».

23 agosto 1681

«...Fu proposta parte, se le due parti delli scudi cinquanta pagati per l'illustrissima signora contessa Rizzarda consorte del quondam illustrissimo signor conte Bartolomeo Martinengo Malpaga in essecutione del di lui testamento toccanti alla schola debbano applicarsi nella spesa che doverà far in far indorare la pala dell'altar maggiore et dopo discusse ragioni, dispensate le balle, si sono ritrovate nel bussolo bianco balle dodici et una nel rosso; sì che resta stabilita la sudetta applicazione, contentandosi il reverendissimo signor Prevosto che sii impiegata in detta opera anco la terza parte a lui toccante et ciò a maggiore gloria di Dio, senza pregiudicio della schola per il mantenimento di detta pala».

2 maggio 1683

«..Finalmente fu anche proposta parte se si doveva concorere alla refattione della muraglia sopra l'altare della sudetta schola sino alla spesa di scudi vinticinque e restò presa con balle quindici affermative e negative tre».

Adi 2 genaro 1684

«..Di più fu dal reverendissimo monsignor Prevosto manifestata al sudetto Special Consiglio la ruina che minaccia la chiesa per occasione d'haver con fabricar la capella della sudetta veneranda scola levati i fondamenti ad un contraforte della colonna che però era necessario porvi subito soccorso; qual parte restò presa con balle tredici affermative et una negativa conferendo perciò autorità alli eccellentissimo signor presidente e signori sindici di provederli a senso d'huomo savio».

Adi 1° aprile 1686

«..Fu poi di più proposto in esso Consiglio Generale di far un baldachino bianco per portar via il Santissimo alli infermi e restò presa parte a piene voci incaricando di ciò la banca e di più se si dovesse crescere il salario al servidore per due scudi, et fu anco questa presa a piene voci».

Adi 22 luglio 1690

«...A' quali fu proposta la parte voler accettare il lagato fatto da quondam reverendo signor Don Pietro Persanelli alla veneranda scola per impiegare li decorsi a far l'espositione del Santissimo Sacramento nelle quaranta hore del Carnevale, et anche il Miserere nella Quadregesima con musica come dal suo testamento rogato dal signor Luca Sirena alli 4 aprile 1690 appare».

Adi 19 agosto 1690

«... Al medemo suddetto Consiglio fu proposto dal reverendissimo signor Prevosto far fare le cose infrascritte necessarie per la scola, in voce restò tutte balle. Cioè: prima far aggiustare l'arca dove si ripone il Santissimo nel giovedì santo. Secondo: far aggiustare la bradella acciò stia soda. Terzo: fare fare una continenza grande. Quarto: un pluviale leggiere. Quinto: provvedere al servidore d'una cotta per assistere ne' giorni santi al Sepolcro».

Adi 22 aprile 1694

«...Di più è stata datta facoltà delli sudetti signori della veneranda scola al signor Bartolomeo Giardino di poter riscotere il credito di L. 642 planeti d'argento la qual parte balottata è stata presa a tutti voti favorevoli».

Adi 7 genaro 1696

«...A' quali fu proposto come in essecutione delli ordini commessi da Sua Santità nel modo d'asociare il Santissimo Viatico da portarsi alli infermi, trattate diverse cose, fu stabilito prima provvedere una cotta al servitore della scola da mettersi in simili funzioni; secondo: che siino provisti cinque bastoni per far andare ordinate le processioni. Terzo che si comprino torze di cera da lire 2 l'una numero 40 da dispensare per accompagnare il Santissimo. Per ultimo fu determinato che eletti il signor Francesco Turlino, signor Gerolamo Zonta e signor Giuliano Moreschi andassero osservando ciò praticato sarà dalle altre parochie di città, lo riferiscano al signor Leonardo Piazzone massaro e che poi esso sia obbligato a provvedere quanto altro sarà di bisogno senza contraditione veruna e che intanto si provveda dell'incenso».

Adi 5 giugno 1697

«...Et ivi proposto esser necessario far far un tabernacolo di marmo all'altare di questa scola et ritirar et far aggiustar l'altare predetto et far anco la sacrestia a sera parte con quel miglior decoro fia possibile ad honor et gloria di Sua Divina Maestà, senza spesa di questa scola in quanto al tabernacolo mentre che di presente vi si ritrova bona somma di danaro al fine sudetto deposto da persone pie per far far detto tabernacolo con speranza che andaran crescendo altre elemosine per compir alle spese necessarie».

Adi 15 luglio 1713

«...Et ivi è stato esposto che havendo il signor Corbarelli terminata l'opera dell'altare salvo che il cimiere, et facendo istanza di voler esser saldato per quello di presente se gli aspetta et perché vi era molta discrepanza circa il valutar il cimiero per debatterlo dal accordato, come pure non essendovi denaro bastante in cassa della scola, et sopra ciò fatti più discorsi, va parte se debbasi ordinare si faccia anco il simiere, et di potersi valere per dar al signor Corbarelli quello di presente se gli deve in conto dell'opera, non essendo bastanti l'elemosine pervenute delle planet lire mille pervenute nella scola per conto della casa venduta al signor Santo Macarino. A chi piace ponga la balla nel bussolo bianco, et chi non nel rosso. Qual parte balottata è stata presa con voti affirmativi ritrovati nel bianco numero 13, negativa una».

Adi 1° settembre 1714

«...Et ivi è stato esposto che il signor Corbarelli ha bensì apparentemente stabilita l'opera, ma havendo ritrovato essere questa in molte parti difettosa et mancante ed per la qualità de' marmi come ocularmente si può vedere, col confronto della scrittura capitolare seguita et per

altre cose. Va parte di dar libertà alli signori sindaci et massaro presente et futuri di far conoscere e terminare ogni cosa con detto signor Corbarelli o per via giudiziaria o de' confidenti et di poter anco amicablemente componere et operare sino alla totale consumatione del tutto. Qual parte balottata è stata presa a tutti voti affirmativi».

Adi 23 giugno 1715

«...Et ivi è stato esposto che per terminar le contese vertenti col signor Domenico Corbarelli per occasione dell'altare di questa scola da lui fatto senza strepito forense è stato stimato oportuno farne compromesso nella forma qui notata et letta ad intelligenza di tutti, onde va parte di conferirvi libertà per la stipulatione di quello da rogarsi da me cancelliere infrascritto come nodaro alli suddetti signori sindaci et cassiere, o la maggior parte di essi, come sta et giace. Qual parte balottata è stata presa a tutti voti affermativi et niuno negativo».

Adi 27 febrero 1717

«...E' stato esposto per nomme del reverendissimo monsignor Preposito Polini che havendo lui fatte molte spese ad ornamento et decoro di questa chiesa di S. Agata et dovendosi far aggiustar l'organo per il bon incaminamento di quello, del quale se ne prevale anche questa scola nelle occasioni et però instava se alla medesima piaceva di contribuire la somma di scudi trenta da L. 7 piccole l'uno et questa sol volta».

Adi 14 settembre 1726

«...Inoltre va parte di non dover imprestare a chi si sia le argenterie di questa scola fuori che al Domo et per questa chiesa di S. Agata, la qual parte balottata è stata presa con voti affermativi numero 15, negativi numero uno».

Adi 10 giugno 1730

«...Nel qual consiglio è stato esposto haver il quondam signor Francesco Rossi in suo ultimo testamento 4 ottobre 1685 rogato dal signor Giovan Battista Foresto alias nodaro in Brescia, tra le altre cose lasciato per salute dell'anima sua fosse celebrata una Messa quotidiana perpetua a questo altare et come si legge in detto testamento, hora intendendo il signor Francesco Toroseni herede del predetto quondam signor Rossi transferire l'obbligatione di detta Messa nella fabbrica del Novo Domo di questa città, ha desiderato di haver da questa scola la rinuncia della località per detta celebratione».

(Archivio parrocchiale di S. Agata in Brescia, "Libro primo delle parti della veneranda scuola di S. Agata").

II

Adi 10 settembre 1769

«...a' quali convocati è stato esposto da esso nobile signor conte presidente (Annibale Calini) essere per il fattuale scoppio delle polveri che esistevano nella pubblica torre alla porta S. Nazaro succeduto nella mattina del dì 18 agosto ultimo passato alle ore 8 stata rovinata quasi una quarta parte della città in quelle pertinenze e oltre di ciò per la quantità di grosse pietre portate in aria e cadute e per il vento formatosi stato danneggiato non poco anche il copertume di questa chiesa, e spezzate tutte le finestre di essa, tellari e ramatte, disgrazia della quale non è rimasta essente tutta la restante città anche ne' siti più remoti da essa torre e però tutto che la schuola non abbia altro obbligo che quello del mantenimento della propria cappella, ciò nonostante riflettendo anche delle circostanze del nobile e reverendissimo signor conte Don Camillo Martinengo moderno nostro prevosto, che oltre al grave danno sofferto in chiesa e nella casa prepositurale ha sofferto il diroccamento anche dell'intera casa antica dall'ortaglia del beneficio, cose tutte che devono da lui essere risarcite, si manda parte però di prestarle tutto il possibile sussidio con condizione però che il presente caso non abbia mai in alcun tempo a formare

esempio, col sollevarlo in primo luogo del rifornimento delli tellari, vetri e ramatta della finestra grande esistente di prospetto alla cupola della schuola, facendola fare a spesa di questa...».

Adi 4 aprile 1772

«...Si espone pure esservi il pavimento nella cappella della schola umidissimo e in pericolo da fondarsi a causa che soto al volto che lo sostiene vi si pongono li cadaveri dei defunti confratelli e che se ciò succedesse, oltre che restarebbe sospesa l'officiatura della chiesa, cagionerebbe grand fettore e crollo dell'altare e però vedendosi necessario il ripararvi, si pone parte di dar facoltà alli signori di banca di chiamar un sperimentato architetto al quale far ezzaminare l'occorrente e quanto creda necessità di ripararvi debbano essi signori di banca far prontamente fare quell'opera che venisse creduta doverosa».

Adi 27 marzo 1777

«...Avendo il signor Daniel Berlendis praticate alcune novità di fabrica nella bottega teranea nella propria casa nella muraglia a monte parte, era alias del signor Rizzardi, sita in questa città a mezzo di della cappella del Santissimo Sacramento eretta nella chiesa prepositurale di S. Agata, ne fu anche dal zelante confratello della scola stessa, data notizia agli illustrissimi signori presidente e sindici scaduti, da' quali fu sotto li 7 febraro prossimo passato convocato il Consiglio Speciale e in esso trattato l'affare intorno dette praticate novità e restò anche con pluralità di voti fissata la massima dell'elezione di due sogetti confratelli individui di esso Consiglio con le facoltà della parte stessa apparenti con la condizione però che dovessero eleggere un avvocato ed un architetto onde uniti visitar il luogo e consigliare per la bona dirrezione dell'affare e restarono eletti li signori Bernardino Tozio e Vincenzo Raineri tra gl'altri nominati e balotati e da questi furono eletti l'eccellente signor Tomaso Treccani ed il signor Don Gasparo Turbini architetto».

(Archivio parrocchiale di S. Agata in Brescia, «Libro secondo delle parti della veneranda scuola di S. Agata»)

III

Adi 10 gennaio 1710 in Brescia

«Avendo la veneranda scola del Santissimo Sacramento in S. Agata deliberatto di fabricare dalla mensa in sù l'altare di essa veneranda scola et ridur la mensa istessa nel sito più proprio, furono perciò sin sotto il dì 5 settembre 1707 dal Consiglio della stessa radunato nel luogo solito eletti per far fare la fabbrica sudetta li signori Geronimo Assi, Giovanni Antonio Sarotti et Alessio d'Antony con piena facoltà come dalla parte presa sotto il dì sudetto alla quale etc et havendo li detti signori eletti nel decorso di questo tempo fatte le ezatte et possibili dilligenze per haver un bon disegno sul sitto che vi si ritrova et fattine far diversi da più professori dell'arte, finalmente hanno stimato bene appigliarsi a quello ezzibito dal infrascritto signor Domenico Corbarelli, che resta dal medesimo sottoscritto, come pur da signor Assi sudetto ad ogni bon fine et effetto.

Hora desiderando li detti signori eletti, che fanno in nome della detta veneranda scola dar essecutione a quanto sono stati incaricati nella parte che da detto consiglio fù presa come sopra et doppo molti discorsi fatti con il signor Domenico Corbarelli che si è ezebbito far l'opera istessa a tutte sue spese et il tutto dar posto in opera à tutto suo rischio e danno come comodo et incommodo con far il tutto in bona laudabile et perfetta forma secondo il detto disegno et capitoli infrascritti: et à ordine corinto et ciò nel tempo d'anni due correnti et prossimi futuri da principiarsi il giorno d'hoggi; con questo però che alla fine dell'estate prossima esso Domenico Corbarelli habbia posto qualche parte di tal lavoriero in opera et così di man in mano andar proseguendo così che dentro del tempo sudetto habbia il tutto perfezionato et posto in opera

come sopra, dovendo anco tanto le colonne come tutti li marmi fare che siano lustri à specchio. Il che le dette parti cioè li detti signori eletti qui presenti che fanno in nome di detta veneranda scola, et il detto signor Corbarelli qui pur presente che fa per se etc. et che promette et inviolabilmente si obliga di fare et adempire a quanto contiene la presente scrittura, hanno fatto et fanno per il pretio et stabilito mercato di scudi duemilla e due cento da lire sette piccoli l'uno con più quella cortasia che fatta l'opera commanderà il signor Geronimo Assi presidente di detta scola et uno de signori eletti come sopra al che adesso par allhora s'aquietà e promette aquietarsi esso signor Corbarelli ogni et qualunque occasione remossa per patto etc.

Più contenta esso signor Corbarelli che la detta veneranda scola possa aver per la somma di scudi cinquecento, due anni di tempo al pagamento doppio posto da esso signor Corbarelli il tutto in opera, pagando però detta veneranda scola circa la metà di essi scudi cinquecento dentro d'un anno doppio dato dal detto signor Corbarelli il tutto in opera come sopra; et il resto dentro dell'anno suseguente et tale aspetto senza interesse alcuno per patto etc.

E perché il denaro libero ch si ritrova presentemente havere la detta veneranda scola con più le oblationi fatte dà signori della Parocchia, non arrivano à poter adempire a detta spesa non ostante l'aspetto sudetto per la somma come sopra, intendono perciò li detti signori eletti che il detto signor Corbarelli suspendi à far il cimiero sin à loro ordine per la qual causa doverà poi esser dibattuta da pretio sudetto quella somma che dà periti sarà terminata havuta in consideratione tutta l'opera al pretio sudetto restando però sempre obligato il signor Corbarelli a ogni richiesta di detti signori eletti in quel pretio istesso che resterà dibattuto far qualunque detto cimiero et ponerlo in opera à tutte sue spese a rischio comodo et incomodo et doverà anco preventivamente far due modelli di detto cimiero, uno secondo il disegno, et l'altro à qualche altra sua bella invention acciò li signori eletti possano appigliarsi à quello che gli fosse di più bon loro gusto e genio. Non potendo all'inccontro detta veneranda scola far fare detto cimiero dà altri che dà detto signor Corbarelli et ciò al detto pretio come sopra fermo però sempre l'aspetto suddetto, tanto per la parte che hora resta stabilita et ordinata di fare, quanto che resterà da farsi come sopra mà ad rattam non potendo ne meno detto signor Corbarelli pretendere cosa alcuna per il disegno sudetto, né per li modelli sopra-ccennati da farsi, né che occorreranno per le statue, ò altro.

A conto di qual pretio il detto signor Corbarelli confessa di aver ricevuto in Genova nel mese di settembre prossimo passato lire mille quattrocento quaranta una e soldi nove, moneta nostra di Brescia per ordine che gli fu fatto da detto signor Alessio d'Antoni qual signor Alessio è stato poi rimborsatto dal signor Domenico Piazzoni massaro di detta veneranda scola con li denari della medesima. ect.

Idem il detto signor Leonardo Piazzoni de denari pure della sudetta veneranda scola ha dato pagatto, et attualmente paga al detto signor Domenico Corbarelli altre mille seicento nonanta quattro soldi undeci che le riceve et tira a sé in bona valuta d'oro et argento alla presenza delli infrascritti testimoni, renunciando perciò etc. Et questi pur a conto del pretio accordato come sopra che in tutto fanno la somma di lire tremila cento e trenta sei piccole. Item il detto signor Corbarelli accetta in conto del denaro da pagarglieli come sopra, il gradino di marmo che di presente si ritrova sopra il medemo altare, così li piedestalli pur di marmo che vi sono a canti del medemo non servendo più né gli uni ne l'altro nel modo che sono et tali marmi accetta esso signor Corbarelli levarli sin che non averà rimessi li nuovi ad effetto che l'altare non resti imperfetto. Et per il resto à compimento del pretio come sopra salvo sempre l'aspetto per la somma pattuita, si obligano li detti signori eletti in nome della detta veneranda scola di pagarlo ad detto signor Corbarelli di mano in mano che andará incominciando l'opera ò anche più presto à comodo di detta veneranda scola: quali capitoli sarà cioè: etc.

I — che tutta l'opera sia fatta à ordine corinto et che li marmi che detto signor Corbarelli haverà da ponere in opera siano delli più fini secondo le mostre ezzebite et che si conservano dal signor Assi sudetto con questo che il sguardo di Francia sia più colorito et più

vivo della mostra e che l'affricano sia anche esso più bello al cui effetto doverà esser di quello di cava di Madarna et senza che la detta veneranda scola habbia da sentir spesa alcuna, ne meno de marengoni ò altri operarii, né in mover e riponer l'altar, né in poner quanto vi vuole in opera, né in calzina quadrelli o altro materiale ò ponti ò altro, che occorresse, mà il tutto sia a spese di detto Corbarelli il che tutto s'intenda anche per il cimiero quando si farà dal detto signor Corbarelli come sopra.

II — Che detto signor Corbarelli sia pur tenuto à sue spese far levar la lesena per allargar la veduta dell'altare con far poi aggiustar la rottura in forma etc.

III — Che detto signor Corbarelli habbia da fare il gradino novo in forma che sii capace di sei candeglieri con quattro vasi di fiori e che nel mezzo vi resti il sitto della croce come anche del Tabernacolino da puotervelo ponere a piacimento della veneranda scola, ò levabile, ò stabile, come alla medesima paresse in ogni tempo.

IIII — Il rugolone o zoccolo sotto à primi piedestalli delle colonne doverà esso signor Corbarelli farlo di marmo macchiato detto di cave di Valcamonica.

V — Tutte le bazzе e cimase de medesimi primi piedestalli doveranno essere di marmo fino di Carara, con li suoi fusti ne quali tanto nelle loro maestà come nelli suoi fianchi vi saranno montatti li suoi specchi di mischio affricano come si vede rappresentato nel disegno di bella, bona e perfetta qualità et come nel primo capitolo li quali saranno attornati con il suo cordoncino, ò guzietta rilevata e suo listello di paragone per dar risalto à sudetti riporti. E sei farà detti cordoncini angolari et nelli angoli li suoi bottoni rimessi d'altra macchia a buon gusto.

VI — Secondo rugolone sopra le cornici de medesimi piedestalli dimostrato nel disegno sarà di Poncevere di Genova della qualità veduta e scelta dalli suddetti deputati.

VII — L'ordine de secondi piedestalli cioè bazzе e cimasse de medesimi doverà esser di marmo sudetto di Carara con i suoi fusti pure di detto marmo ne quali vi saranno riportati li suoi specchi di sguardo e bianco di Francia di bella et allegra qualità et come di sopra nel primo capitolo e confacenti alle colonne d'intorno à quali vi saranno pure li suoi listelli di paragone con sua guzietta, o cordoncino, rilevata, e tanto doverà seguitare nel parapettino che cammina nel mezzo con l'ordine di detti piedestalli sopra il quale vi saranno tré cherubini aggrappati che saranno di marmo fino di Carara quale guscietta o cordoncino doverà esser angolato et in tutto come sopra.

VIII — Le quattro bazzе delle colonne con le sue controbazzе devono essere fatte di marmo fino di Carara e saranno le prime di tutta rotondità e con sua giusta proportionе.

Le quattro colonne dimostrate nel disegno di sguardo e bianco di Francia di bella, bona, perfetta et allegra qualità più della mostra suddetta, come sopra devono essere di tutta rotondità e tutte d'un pezzo di brazza quatro e mezzo di misura bresciana, dritte e non rittorte; et non tassellate et secondo l'ordine dimostrato nel disegno, ben fussellate e svelte, e della grossezza e giusta proportionе.

XI — Li quatro pilastri dietro alle medesime colonne doveranno esser di giallo e nero di Portovenere dimostrati nel disegno et à suddetti deputati ezzebittane la mostra di detto marmo come sopra et le sue allette à lati di detti pilastri dimostrate essere d'affricano queste doveranno essere di Poncevera di Genova della qualità stessa scelta dà signori deputati e li due guzzioni fra detti pillastri dove sono dissegnate le due statue, questo saranno investiti e riportati di mischio affricano della qualità come sopra, diviso da due listelli di paragone per haverne ben risalto e riquadrati con guzietta rilevata di marmo fino di Carara corrispondente l'ordine detto da piedestalli per haverne bona consonanza et ordine.

XII — Il tellaro ò sia riquadrato della palla come dissegnatto si vede questo doverà esser fatto di marmo fino di Carara con il suo mezz'oculo o cordoncino rilevatto à tutte due le parti nel mezzo delle quali vi sarà rimessa la sua macchia di broccatello di Spagna della qualità e bellezza ezzebitta a medesimi signori deputati, la quale sarà ricevuta o divisa da due listelli di pa-

ragone e ciò perché essendo la parte più riguardevole dell'opera, così in qualità di marmi e di lavoro essere deve distinta.

XIII — Li quattro capitelli sopra le quattro colonne devono esser di marmo fino di Carara di tutta rotondità d'ordine corinto et intagliatti secondo le regole prescritte a tal ordine; così parimente li contro capitelli doveranno esser lavorati, con la stessa ordinazione delli quattro rotondi.

XIII — L'architrave e cornice ornamenti che compiscono il suddetto ordine dell'opera come mostra il disegno con sue spezzature e rissalti ordinatti à giusta proportion e secondo l'ordine del medesimo disegno e sua pianta saranno di marmo suddetto fino di Carara con suoi membri dispartiti à buon gusto e proportion frà quali vi sarà il suo freggio, che sarà di sguardo e bianco di Francia della qualità e bellezza come sopra corrispondente alle colonne e sotto la cornice di mezzo, la quale doverà fare il suo risalto, come lo dimostra il disegno; vi saranno due teste di cherubino unite assieme che saranno di marmo fino suddetto di Carara et che detta cornice et architrave siano destrebuticiamente, li pezzi ben ordinati e senza tasselli così che non s'habbiano a vedere conissure solo quelle che si vanno ad unire con li cartaloni mà che ancor essi siano ben commessi.

XV — Li due remenatti sopra la cornice principianti il secondo ordine devono essere composti come mostra il disegno, et à bon gusto, li quali saranno di marmo fino di Carara.

XVI — Doverà parimenti essere fatto uno zoccolo, ò sia rugolone immediate sopra la cornice dimostrato nel disegno d'altezza proportionata all'opera, il quale se bene non si vede espresso totalmente nel disegno per la prospettiva che toglie la visiva deve però camminare con l'ordine di tutta la cornice s'in dove termina il vivo della prima colonna il quale doverà essere di macchia di nero e giallo di Porto Venere con sua cornicietta ò sia cordone sopra di marmo di Carara fino.

XVII — Li due cartelloni o sian scartozzi con vezzi che formano l'alzatto di detto secondo ordine doveranno essere di marmo fino di Carara nella maestà de' quali come disegnato si vede vi doverà essere il suo riporto di bardiglio di Genova, ò altra macchia come meglio ... il quale vi doveranno esser riportati pendenti li suoi fiori o campanelli pure di marmo fino di Carara.

XVIII — La maestà o piano di detto ordine dove è disegnato il Padre Eterno e lo Spirito Santo questa parte doverà esser fatta concava così portando l'ordine dell'opera la quale sarà composta con una faccia d'intorno di verdone di Genova separata dà cornicietta ò cordone di marmo fino di Carara et il rimanente del vano di sguardo di Francia della qualità come sopra attorniato da un listello di paragone perché habbi rissalto e bon gusto.

XVIII — La cornice sopra del medesimo sarà di marmo fino di Carara, la quale caminerà pure con l'ordine dimostrato e doverà esser di proportion aggiustata sopra della quale vi doveranno esser li suoi festoni e scartozzi di detto marmo fino intagliatti come mostra il disegno e secondo parerà alla prudenza e cognitione di detto signor Corbarelli di mettere detto ornamento: per averne miglior gusto e comparsa, previo però l'aviso et approvazione di detti signori eletti.

XX — Il Padre Eterno dimostrato doverà esser di marmo fino di Carara e le nuvole che lo circondano doveranno esser di marmo biggio color d'aria di Valcamonica o vero di bardiglio di Genova chiaro secondo sarà conosciuto migliore con l'esperienza ne praticarà il detto signor Corbarelli et che parerà alli detti signori eletti.

XXI — Lo Spirito Santo doverà esser di marmo fino di Carara con i suoi raggi di rame adorato a fuoco.

XXII — Tutte le statue al numero di sette che in disegno si vedono espresse cioè due virtù frà le colonne, una la Fede e l'altra la Carità, di altezza à giusta proportion qual vien asserta da detto signor Corbarelli esser di braccia tre et oncie una per cadauna di dette statue compreso il suo peduzzo ò zoccolo d'altezza di oncie una e mezza; due Angioli sopra li remenetti, due puttini sopra le due cornici laterali, ed il Padre Eterno di sopra detta, tutte doveranno

esser di marmo fino di Carara fatte tutte à giusta proportione dell'opera et par mano di bono, perito et perfetto maestro.

Et per maggior cautione di detta veneranda scola, et per l'intiera osservanza et adempimento di tutte le cose nella presente contenute il detto signor Domenico Corbarelli che fa per se etc. ha presentatto e presenta per sua segurtà seco principaliter et in solidum obligatta il signor Francesco Nigra il qual qui presente et agente per se etc. si è costituito e volontariamente si costituisce segurtà principaliter et in solidum obligandosi con esso signor Corbarelli et cadauno di loro verso detta veneranda scola per il puntuale adempimento et essecutione di tutte le cose nella presente contenute stipulanti et accettanti in nome della medesima li detti signori eletti della qual però segurtà il predetto signor Corbarelli ha promesso et promette di rilevar et conservar detto signor Giovan Francesco Nigra, et li suoi beni sotto pena etc. promettendo etc. obligando etc. rinunciando etc. et detti in solidum obligatti al beneficio delle nove et vecchie constitutioni di due e più rei obligatti alli Statutti di Brescia et ad ogni altra legge ò Statutto che li puotesse esser favorevole.

Cercioratti tutti di questo etc. renunciando all'eccectione.

Io Domenico Corbarelli prometto e mi obligo a quanto di sopra etc.

Io Gian Francesco Nigra affermo e prometto quanto di sopra.

Gerolamo Assi presidente afermo quanto di sopra.

Io Giovanni Antonio Sarotti afermo quanto di sopra in nome di detta veneranda scola.

Io Alessio de Antony afermo quanto di sopra in nome di detta veneranda scola.

Io Pietro Ravello fui presente per testimonio.

Io Francesco Assi fui presente per testimonio.

Io Leonardo Assi ho pubblicato il presente d'ordine et consenso delle parti suddette e fui presente.

Adi detto

Io sottoscritto ricevo inoltre dal detto signor Leonardo Piazzoni tesoriere di detta veneranda scola altre lire nonanta cinque soldi sedici dico piccole - L. 95:16.

Domenico Corbarelli

Et per altre somme apparenti dal presente scritto e foglio uno tergo in due poste statte pagatte al detto signor Corbarelli piccole L. 3136:—.

Et per li marmi accettati dal detto signor Corbarelli come à detto folio uno tergo per il pretio che sarà terminato dal signor Girolamo Assi presidente che sono piccole L. 340:—.

1710: 26 aprile

Conti dal signor Alessio d'Antone al detto signor Corbarelli come da riceputa appresso al medemo signor Alessio piccole L. 2275:18.

Adi 15 maggio

Conti dal sudetto al detto signor Corbarelli come da riceputa appresso al medemo signor Alessio piccole L. 820:3.

Adi 30 dicembre

Deve dare il sudetto signor Corbarelli come da sua riceputa appresso il detto signor Alessio piccole L. 1056:4.

1711: 1º agosto

Deve dare il sudetto signor Corbarelli contoli dal signor Alessio piccole L. 474:1—.

1712 adi 13 maggio

Deve il sudetto Corbarelli L. 350 aute dal signor Girolamo Assi per elemosina che fa alla suddetta veneranda scola come da riceputa che resta appresso al signor d'Antony dico L. 350:—.

Adì 24 genaro 1714

Contoli dal signor Leonardo Piazzoni L. 1707:6.

1714: 20 agosto

Contoli dal sudetto signor Piazzoni L. 700.

Adì 10 decembre

Contoli dal detto L. 2100.

A tergo: «Scrittura per l'altare della veneranda scola di S. Agata con il signor Corbarelli». (*Archivio parrocchiale di S. Agata in Brescia Colto XI n. 45 «Carte relative alla facitura dell'altare del Santissimo Sacramento in S. Agata assunta da Corbarelli Domenico»*).

IV

Seguì sin l'anno 1710 à 10 Genaro scrittura di contratto con li signori Girolamo Assi, Giovanni Antonio Sarotti e Alessio di Antony, il primo presidente et li due sindici della veneranda scola del Santissimo Sacramento di S. Agata con Domenico Corbarelli per la faccittura dell'altare di marmi di detta veneranda scola ordinato al disegno et capitoli per il prezzo e stabilito mercato di scudi 2200; con più quella ricognizione che avessi comandato il signor presidente, et uno de signori eletti per patto etc.

Pose mano Corbarelli all'opera e condusse a termine per il tempo accordato la parte delli lavori e ne fece la reposizione; et successivamente proseguì con il rimanente delli lavori secondo il convenuto senza il cimiero di detto altare et era già in punto di ponerli in opera quando li sodetti signori eletti divisorono di alzar la capella perche avessi miglior proportion de che aveva, e ne chiesero parere anco al Corbarelli, che glie l'aprovò ma col riflesso che necessario era trovar prima rimedio per alzar ancor l'opera di detto altare per ordinarla con la possibil proprietà, onde ora fu data da signori eletti comesso l'ordine al detto Corbarelli, qual applicò e fu stabilito di rifare il secondo ordine de piedestalli, che già erano posti in opera, e ne fu dato da signori eletti l'ordine al Corbarelli di prontamente eseguirlo, con l'obbligo a signori eletti di supplir alla spesa etc. e terminato detto lavoro, ne fece la riposizione, con tutti gl'altri lavori secondo ill convenuto in pace e con agradimento.

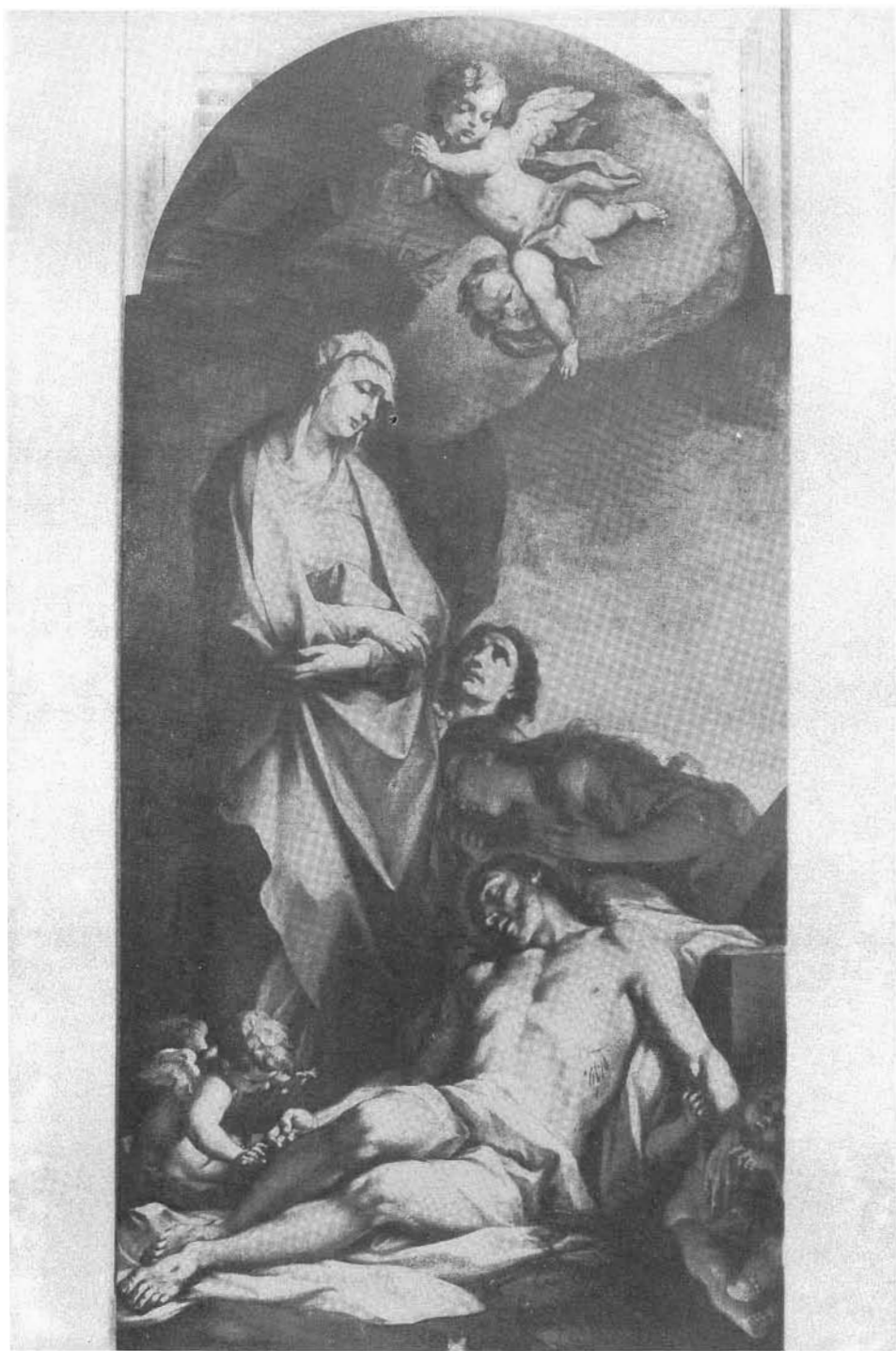
Restò dunque a farsi il cimiero di detto altare, il quale era pur necessario alzare per corrispondere in proportion ma non essendo risolto dà signori eletti darne l'ordine, come era convenuto, che si doveva restar in concerto, non tanto per ciò riguardava l'acresimento, che per la mutazione, parve à signori eletti d'anuir i Corbarelli con loro mandato per parte de gli'illustrissimi signori Consoli de Quartieri 7 agosto 1713 perché dovessi detto Corbarelli dar mano all'opera di detto cimiero, al quale, con tutta rassegnatione con prodotta 9 agosto detto fù da Corbarelli risposto che era prontissimo à dar essecutione a quanto era tenuto con quelle espressioni come in essa prodotta.

Fece dunque Corbarelli il modello di detto cimiero, e fù presentato à detti signori eletti, che fù approvato, e si come variava, sì in fattura, come nelli marmi, dal suo obbligo, fù stabilito reciprocamente fra le parti di star à ragione col rimettersi alla cognitione de periti.

Terminò Corbarelli l'opera tutta dell'altare, come sta e giace, nel mese di luglio 1714 e fece istanza à signori eletti per che fosse riconosciuta, e se veramente ordinata secondo il convenuto, et à norma de' capitoli, come per l'importo delle aggiunte, sì de secondi piedestalli, come del cimiero et altro, fuori dell'accordato in scrittura e capitoli, e ne fù anco esdebita dal Corbarelli à signori eletti la polizza di dette operationi di più fatte risultate in lire 1680, e fù stabilito con detto Corbarelli nella cappella di detta veneranda scola, che fossero eletti periti



Stampa austriaca con l'effigie del cardinal Querini. Gavardo, S. Maria degli Angeli.



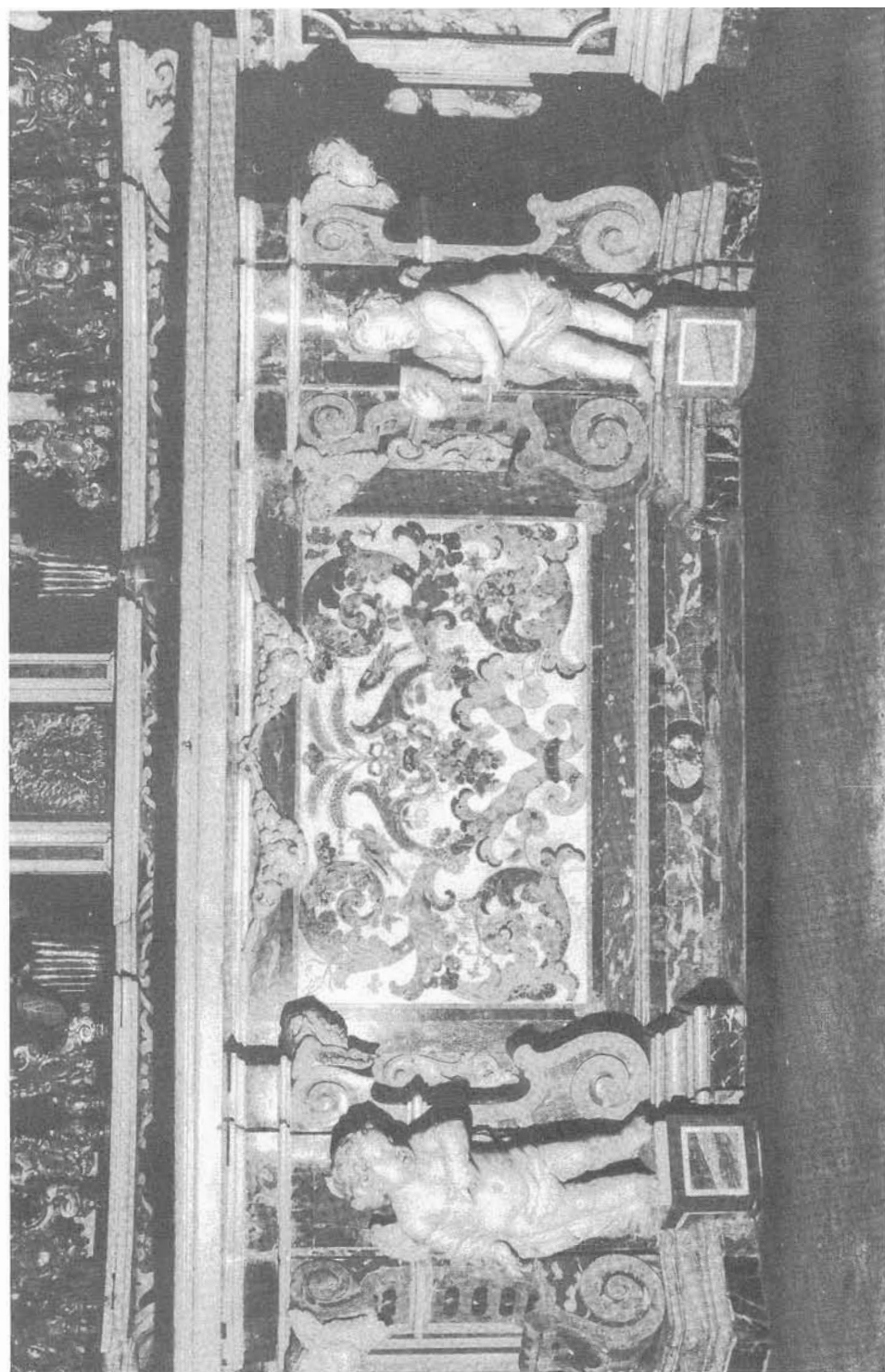
Brescia, chiesa di S. Agata, **Cristo morto** (fot. Rapuzzi)



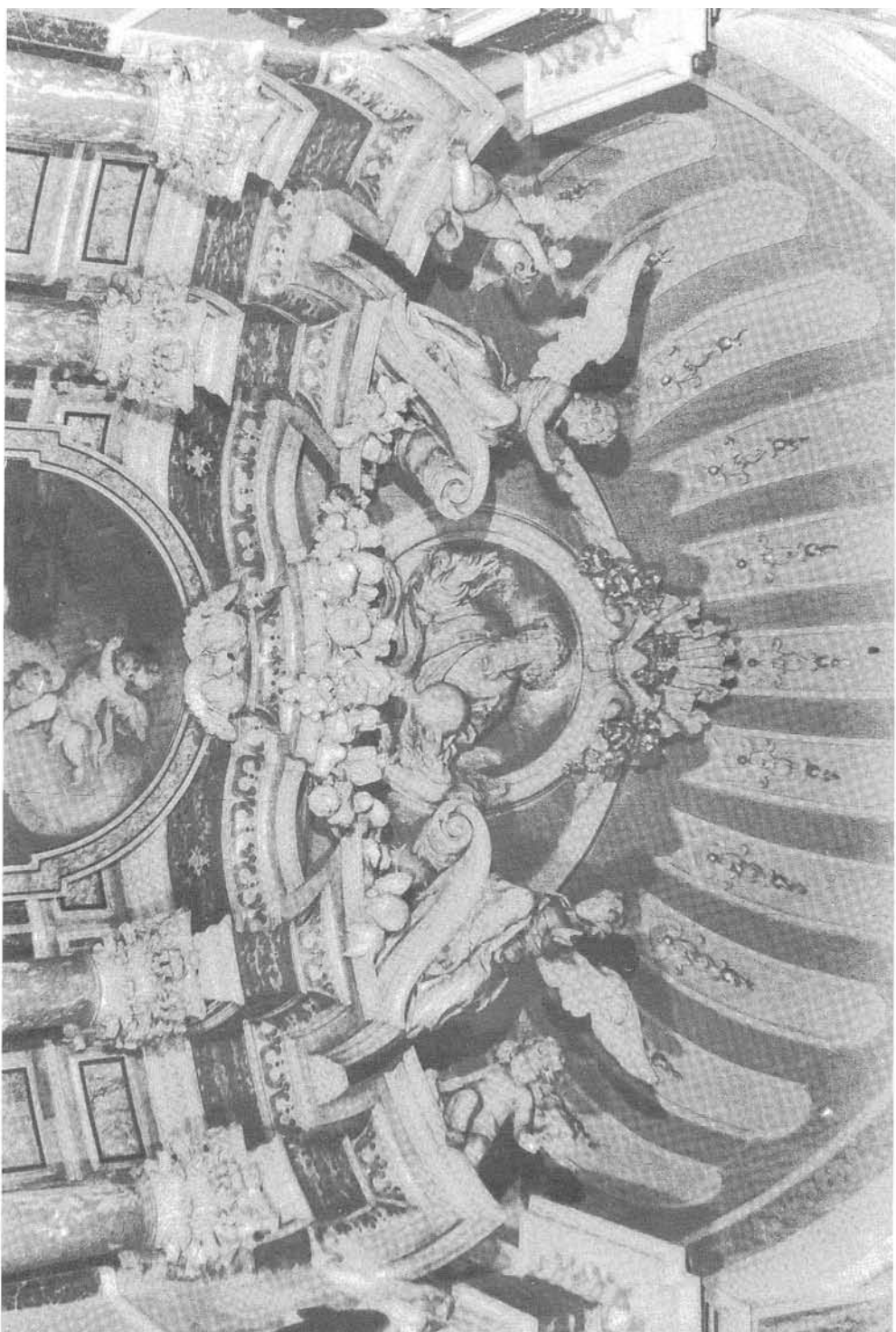
Brescia, chiesa di S. Giovanni, **Cristo morto** (fot. Rapuzzi)



Brescia, chiesa di S. Agata, Altare del SS. Sacramento



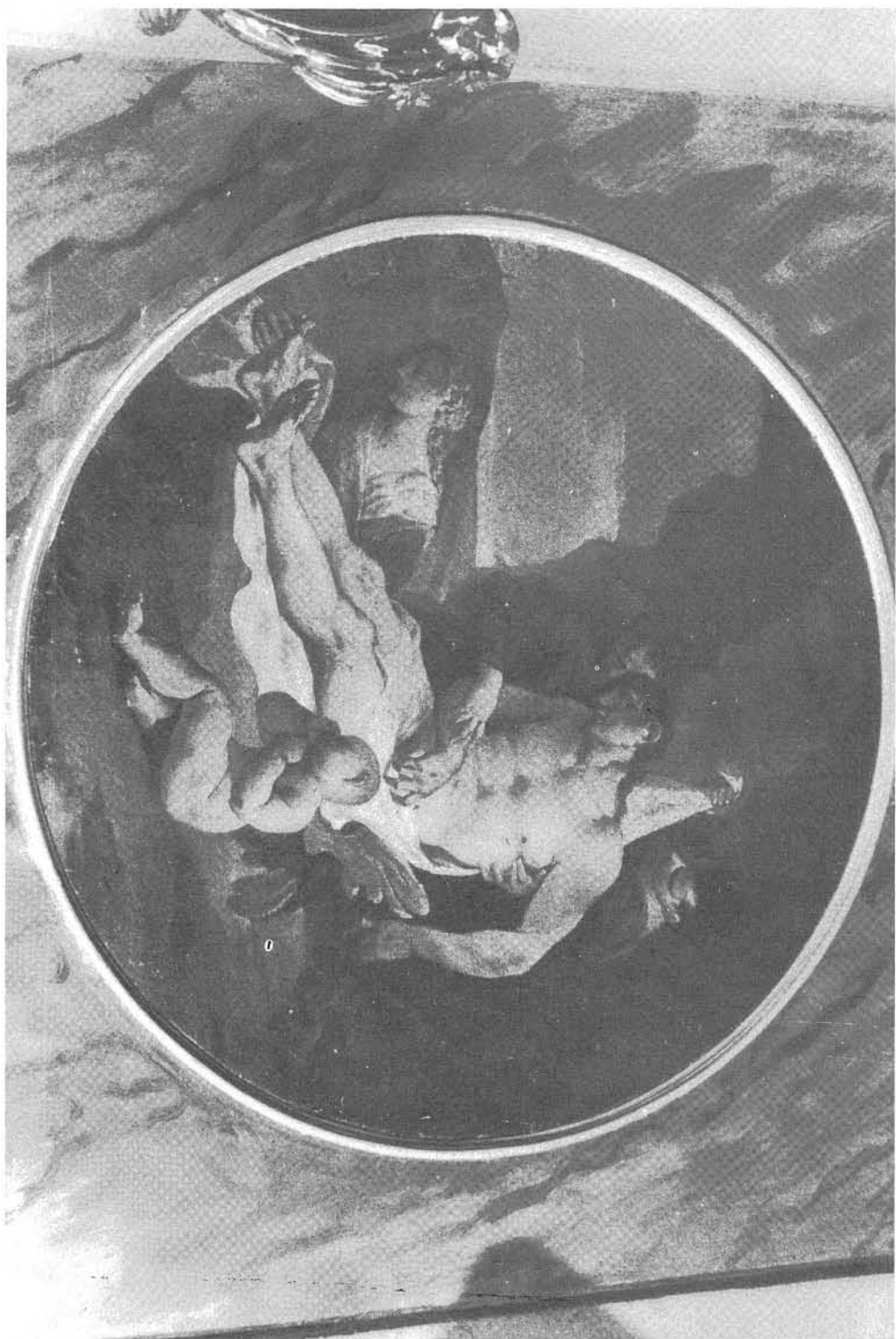
Brescia, chiesa di S. Agata, **Mensa dell'altare del SS. Sacramento**



Brescia, chiesa di S. Agata
Cinasa dell'altare del SS. Sacramento (D. Corbarelli — S. Categar)



Brescia, chiesa di S. Agata, **La Carità** (S. Calegari)



Brescia, chiesa di S. Agata, **Cristo deposto** (G. Tottoli)

uno per parte ma per che per parte de signori eletti non si veniva alla definitiva per tal elezione, tutto che dal Corbarelli fosse già stato eletto per sua parte la persona del signor Benedetto Piacetti, e consegnatone la nota, e per che il Corbarelli oltre la sua pretesa per le aggiunte, et operationi fatte fuori del lui obbligo come sopra, andava crescere del prezzo accordato circa scudi 300, e che dell'uno, e dell'altra ne viveva digiuno con gran danno et agitatione se ne viveva, rimarcando massime la poca premura v'era per parte di detti signori eletti di vederne il fine.

Finalmente Corbarelli per star lontano da ogni disordine e di portare appo ognuno e massime da suddetti signori eletti tutti gli atti di rispetto, e di stima, fù necessitato à piegarsi ad aderir alla volontà di detti signori eletti al elezione di due signori arbitri confidenti e furono scelti le persone dei signori Giovan Battista Zola et Andrea Veneziani, il primo per la parte del Corbarelli, il secondo per la veneranda scola, à quali, in virtù del compromesso 27 giugno 1715 regato dal signor Pietro Giacomo Seriola, fù conferta autorità di stabilire e terminare ogni cosa e come in esso.

Seguì finalmente la terminatione di sodetti signori arbitri nel susseguente anno 1716 24 marzo, ma avanti di venir all'atto di deliberar cosa alcuna, e per averne ogni essatto conto del ordine dell'opera in corpo, se confaccente à capitoli accordati, come per ogn'altro loro giusto riguardo, convennero unanimi di provedersi d'un perito dell'arte, e professore per far osservare se Corbarelli fatta e condotta avessi l'opera di detto altare à conformità dell'accordato, come per liquidare gli accrescimenti fatti in detta opera, al qual effetto elessero concordi la persona del signor Paolo Cimbinelli, detto Puignago, il quale, come in sua terminatione giurata del 13 Febraio 1716 dichiara non solo per ciò riguarda all'obbligo assonto dal Corbarelli esser adempiuto ma ancora per li accrescimenti fatti per la somma di lire 1390. Osservata dal Corbarelli detta terminatione de signori arbitri, et osservato che nel secondo capitolo per le fatture marmi et altro materiale posto in montaggio del suo obbligo nell'opera di detto altare, e per quanto avessi o potessi pretendere restò sopramodo confuso, onde, con giusto sentimento se ne querelò con li stessi signori arbitri mentre massime che la polizza ezzebita à signori eletti per le sodette fatture era di scudi 1680 poi dal perito ridotta in 1390 come sopra, fosse stata da detti signori arbitri stabilita in sollo L. 400.

Alle giustissime reclamazioni fatte dal povero Corbarelli restò il signor Zola confuso, e prontamente s'apprese à detto Corbarelli che non era così ma che aveva preso equivoco col non aver dichiarato in detta terminatione che li marmi vecchi assegnati nella scrittura al Corbarelli in conto del prezzo dell'opera et estimati già dal signor Assi presidente L. 340 dovessero esser posti in debito à Corbarelli ma in augumento delle L. 400 dichiarate in detto secondo capitolo col riflesso massime che detto signore Zola non aveva avuta cognitione che detti marmi fossero già stati posti in debito à Corbarelli. Onde sopra tal lui equivoco ne conferì col signor collega Veneziani, dal quale re riportò assoluta negativa, né volse admetterli cosa alcuna, mà che ciò era scritto in detta loro terminatione doveva per sua parte essere eseguito etc. Di tal inaspettata risposta restò il signor Zola poco contento, anzi conturbato, poichè senz'ombra di difficoltà ne sperava, come cosa di tutta giustizia, un prontissimo assenso. Conferì pure detto signor Zola che il signor Piazzoni, e con la stessa formalità li manifestò il caso per renderlo persuaso della lui ingenuità, anzi aggiunse che sentendosi la coscienza aggravata per causa di tal lui incuria era in debito di supplire col proprio per che il Corbarelli non avessi à riassentire un danno così sensibile, al che rispose detto signor Piazzoni, che rimborsassi pure il Corbarelli, per che la veneranda scola non voleva assentire ad altro, in vantaggio di che era dichiarato, et espresso in detta terminatione. Onde risolse detto signor Zola di voler pagare al Corbarelli L. 340 sodette, come in fatto le volse effettivamente pagare al detto Corbarelli in Broletto alla presenza dell'illustrissimo signor Antonio Emiliy et altri signori. Ma il Corbarelli generosamente rifiutò onde per che, à Dio, e al mondo, fosse nota la lui ingenuità et à scarrico massime di sua coscienza risolse di rilasciar fede di propria mano primo settembre 1716 a consegnarla al Corbarelli, nella quale puramente dichiara la lui pura, e real verità et intentione.

Rimanendo dunque l'affare in tal misura e vivendo il Corbarelli digiuno di tanto tempo, non solo del denaro, che in virtù della scrittura d'accordo andava realmente creditore come anco della ricognitione patuita, et acrescimenti, di scudi 300 incirca, s'indusse il Corbarelli, così consigliato dal quondam Francesco Grossi, à ricever dal signor Piazzoni il danaro puramente residuario dell'opera in somma di L. 1706 soldi 15 risultante dal conto fatto dal signor Piazzoni, il quale però non si admette del medemo denaro ne fecce Corbarelli sotto detto conto la riceputa in conto dell'opera dell'altare, senza altra dichiarazione. E per che nella terminatione medema de signori arbitri, oltre le cose di sopra espresse, cioè nel primo e secondo capitolo, fù in terzo luogo obbligato Corbarelli à levare li laterali al gradino fatti di marmo di Carara, dove s'appongono li candellieri, e continuar il medemo gradino con marmi corelativamente. Perciò Corbarelli à ciò con fondamento rispondere che dal perito non n'è fatto mentione alcuna, come lo doveva fare, et esprimerlo ma anzi chiaramente dichiara esser stato dal Corbarelli adempito in tutto al suo dovere, solo esprimendo che il Corbarelli ad altro non sia obbligato che ad abbonare alla veneranda scola il marmo avuto indietro et estimado etc. Al che non disenterà detto Corbarelli, quando dalla veneranda scola li sian pagate dette L. 340, oltre L. 400; e come dalla sodetta dichiarazione e fede Zola, di che spera esser essaudito, come effetto di pura giustizia, poiché se per incuria, ò inavertenza, non deve restar pregiudicato il povero artefice della mercede dovutali. Oltre di che mai potrebbe esser giusto il giudizio e terminatione de medesimi arbitri nel secondo capitolo di dare al Corbarelli delle L. 1390 stabilite dal perito, come sopra, solo L. 400, senza essere manifesto, ò dal perito medesimo o da detti signori arbitri la giusta causa d'un dibasso così fuori, e lontano da ogni convenienza di L. 990 oltre la recognitione patuita come s'è detto, poiché si tratta di capitale e mercede dovuta al povero artefice; di tanto dunque spera il Corbarelli esser essaudito dalla retta e cristiana prudenza delle signori presidenti e sindici di detta veneranda scola come da chiunque delle medema saranno considerate le suddette giuste e sincere cose rappresentate e che mai saranno per permettere o absentire che le fatiche e sostanze dell'operario cedino à prò di cui è padrone e dispensatore del tutto.
(Collocazione: come il precedente).

V

Mancamenti che si ritrova nel altare di marmo fatto il signor Domenico Corbarelli alla veneranda scola del Sacramento in S. Agata cioè:

Li festoni del simiero non sono compiti di marmo ma di gesso.

Le vene nel Padre Eterno con ogni altra statua appare troppo nere.

Per li capitelli sopra le colonne essere solo il prospetto di marmo bianco.

Per li simieri delle dette colonne essere molto brutti machiati di nero come anche il friso bianco sopra dette colonne.

Il mancamento della statua a parte destra che è troppo notevole non essere corrispondente a quella della parte sinistra.

E' troppo notevole li marmi posti in opera nelli abasamenti delle colonne cioè li marmi bianchi per essere marmi non maturi per essere di prima cavata.

Deve adempire di pietra lustra dietro al gradino ove posta li candellieri.

Per il mancamento del gradino suddetto per non essere compito e non essere alto il dovere a l'accordato perché oltre l'abonar il marmo postovi di meno deve per il difetto a quello stava dalli molti illustri signori arbitri terminato come per tutti li altri difetti per essere troppo ristretto il sito dove è posto il Padre Eterno. Si deve riflettere alle statue del simiero come le altre non essere a lustro e specchio come l'accordato.

Il raggio attorno al Spirito Santo deve essere adorato à foco in perfetta forma.

Deve bonificare li marmi del secondo basamento che prima aveva fatti e di poi da esso

recepti indietro per avere tal secondo ordine rinovato, e li tolti indietro non avevano magge onde è difetto dell'aria in quelli rinovati che sono machiati.

Le contra colonne non dimostrano quanto contiene il disegno.
(Collocazione: come il precedente).

VI

Adi 24 marzo 1716

«Atteso il compromesso del dì 27 giugno 1715 seguito tra il molto illustre Giovan Antonio Serotti, Andrea Archetti sindici, e Leonardo Piazzoni cassiere della veneranda schola del Santissimo Sacramento di S. Agata di Brescia da una et il signor Domenico Corbarelli dall'altra per le vicendevoli prettese, quali sono state rimesse in noi sottoscritti, di componer, giudicar, terminar amicabilmente come in quello. Veduta perciò la scrittura del contratto fatta tra detti signori con il detto Corbarelli per la facitura dell'altare di marmo del Santissimo in detta chiesa del dì 16 genaro 1710 et bene considerata con tutti li suoi capitoli, anche con il disegno alla visione del medemo altare construto et incontrato anche a parte per parte con il medesimo disegno, con l'assistenza di perito et assonte le dovute informazioni dichiariamo, componiamo et amicabilmente arbitriamo:

Primo: che detti signori sindici e cassiere eletti siano tenuti a pagare al detto signor Corbarelli la summa accordata nella scrittura 10 genaro 1710.

Secondo: che per la fattura marmi, et materiale che avesse posto il Corbarelli in detto altare, siano tenuti i detti signori sindici e cassiere pagare al sodetto lire quattro cento piccole, et ciò per tutto quello potesse pretendere da detti signori sindici.

Terzo: che sia tenuto il signor Corbarelli i laterali del gradino fatti di marmo di Carara, dove s'appoggiano li candellieri, levarli et continuare li medemi gradini con i marmi che sono in quello, accompagnando la fattura con tutta bellezza, et arte, et che il detto gradino sia construtto in longhezza tale che commodamente possano capirvi sei candellieri .et altro giusto il capitolo VIII della scrittura anonciata 1710, come anche quando i raggi non fossero adorati a foco a sue spese, quando li fatti non siano tali, che ciò doverà esser giudicato da perito dell'arte lisentiando anche le parti da qualunque altre prettese che avessero per causa di detta fabrica, e ciò per ogni miglior modo»

Giovan Battista Zola arbitro
Andrea Veneziani arbitro

Li Consoli de' Quartieri di Brescia

Non curandosi il signor Domenico Corbarelli di far il cimiere all'altare di marmi giusto il convenuto nella scrittura delle parti sottoscritte né poco di dar il secondo disegno, per tal effetto a norma del patuito supra tutto che più volte instato dall'infrascritti signori reggenti et così instando detti signori reggenti della veneranda scola del Santissimo di S. Agata di Brescia col presente commettono al detto Corbarelli in persona over ecc. che nel tempo di giorni otto continui voglia et debba haver a detti signori reggitori consignato detto secondo disegno ad effetto di deliberare et eleggere che ecc. et che per il tempo opportuno habbia d'haver fatto detto cimiere giusto l'accordato; al termine detto tempo spirato sarà quello fatto far da altri a tutte spese et danni di detto signor Corbarelli et secondo quello doverà far l'opera predetta. Aliter inoltre detto signor Corbarelli in persona over a legittimati comparer avanti di noi il terzo giorno dopo la data del presente la mattina ecc. in Palazzo ad essere il presente confrontato et fatta ogni altra opportuna dichiarazione come meglio in giudizio e successive ordinata la facitura delli conti....

Brescia, li 5 agosto 1713.

(Archivio parrocchiale di S. Agata in Brescia, Colto XI, n. 45, mazzo 2, n. 20)

Adi 26 Aprile 1710 la veneranda scola del SS. Sacramento di S. Agata deve dare	L. 2275:18,
conti al signor Domenico Corbarelli a conto dell'accordo fatto per l'altare della sudetta scola come da riceputa in filza	L. 2275:18
Adi 15 Maggio deve dare L. 820:3 conti al sudetto come da riceputa fatta sotto ala sudeta a conto come sopra	L. 820:3
Adi 30 Dicembre deve dare L. 1056:4 portate a credito in partita del sudetto Corbarelli come da sua riceputa	L. 1056:4
1711 Adi primo Agosto — L. 350: contate al sudetto come da riceputa	L. 350:—
Adi 30 Dicembre deve dare L. 474:11 per tante che ho portato a credito del sudetto Corbarelli in mio registro maestro per saldo de che mi doveva come da biglietto consignato al s. Piazzoni	L. 474:11
1712 Adi 13 Maggio conti al sudetto L. 62:2 come da riceputa	L. 62:2
	L. 5038:18
Adi 23 Giugno conti a maestro Santo Prandello marengone di muro a conto dell'oppera che deve fare nel altare del Santissimo giusto il conserto conti al sudetto: pagar quattro cavalli calzina	L. 22:—
più per some 7 polverina pagata	L. 31:11
più per numero 4 carra quadrelli pagati	L. 76:—
Adi 2 Luglio conti al sudetto	L. 62:—
Adi 9 detto conti al sudetto altre	L. 50:—
Adi 19 detto pagato di suo ordine posto in filza starra numero 18 calzina importa	L. 34:10
Adi 23 detto conti al sudetto	L. 23:19
Adi 29 detto conti a Domenico Belotti per ordine del sudetto Prandello per numero 16 carra sabione come da riceputa	L. 22:8
Adi 30 detto L. 13 pagate al Tonolino fabro per fatture fatte come da notta in filza	L. 13:—
più pagate a Santo Prandello a conto ut supra	L. 100:—
Adi 4 Agosto L. 38:13 pagate per ordine del sudetto per valore di sette cavalli calzina	L. 38:13
Adi 6 detto L. 1:10 contate al Tonolino per fatture	L. 1:10
Adi 11 detto pagato al signor Silvio Zola carra numero 11 quadrelli	L. 209:—
più per L. 50:— haute il sudetto maestro Santo Prandello per conto della veneranda scola dal signor Pietro Voltolino dico	L. 50:—
più conti al sudetto Prandello L. 67:10 per calzina da lui pagata	L. 67:10
Adi 13 Agosto conti a lui medesimo ciové al detto Prandello L. 164:1 per saldo di due fatture come da sua riceputa posta sotto la terminatione di maestro Bernardo Fedrighini et questa per saldo di L. 450:— così terminate per tutte le sue fatture dico	L. 164:1
più pagato L. 12:15 a Domenico Belotto sabionino per ordine del sudetto Prandello come da riceputa et queste per pagamento di carra nove, e mezzo sabione dico	L. 12:15
Adi 27 detto L. 85:— pagate al signor Pietro Pavolo Bagnatica marengone di legname per saldo di due fatture di telari come da riceputa in filza	L. 85:—
Adi 14 Settembre L. 99:— pagate al signor Bergamaschino per saldo di sua poliza come da riceputa in filza	L. 99:—
Adi detto L. 62:— pagate al signor Giovan Battista Mutti per le ramade come da poliza e riceputa in filza	L. 62:—
	segue avanti L. 1224:1

Adi 24 Aprile 1710. La contro scritta deve havere per contomi il signor Angelo Valsechi a conto della sua scosida	L. 270:27
Adi 26 detto Contomi il signor Giacinto Peroni a conto della sua scossida compreso L. 400:— Del signor Alessio D'Antoni	L. 574:9
Adi detto Contomi dal signor Alessio Martinoni a conto della sua scossida più dal signor Bernardino Trobiolo a conto come sopra	L. 355:16 L. 1075:11
Adi 29 detto Scossi dal signor Leonardo Piazzoni a conto della scossida del sudetto signor Trobioli	L. 174:5
Adi 15 Maggio Scossi dal signor Giuseppe Alessio a conto della sua scossida	L. 254:3
Adi 17 Luglio Scossi dal sudetto a conto come sopra	L. 900:—
per utile risentito sopra le sudette L. 900:—	L. 3:15
Adi 30 Dicembre Scosse dal signor Leonardo Piazzoni per la scossida dell'eccellentissimo signor Bernardino Martinengo et del illustrissimo signor conte Horatio Calino	L. 544:4
1711 Adi 15 Giugno Contomi il signor Alessio Martinoni L. 350:— et queste scosse dal signor Givan Maria Basso dico	L. 350:—
Adi 30 Dicembre Contomi il signor Leonardo Piazzoni per conto come sopra dico	L. 474:11
1712 Adi 13 Maggio Scosse dal signor Giacinto Peroni per tante da lui scosse come sopra	L. 62:2
	L. 5038:18,
Adi 28 Luglio 1712 La sudetta deve havere L. 300:— che mette in cassa il signor Alessio D'Antoni per compimento delli scudi cento esdebiti per elemosina per il miglioramento del dicontro altare dico	L. 300:—
più deve havere L. 686:16 haute per mano del signor Leonardo Piazzoni per valersene da pagare l'ocorente per la lanterna	L. 686:16
Adi 11 Agosto L. 50:— per tanti conti il signor Pietro Voltolino a maestro Santo Prandello	L. 50:—
Adi 3 Settembre L. 140:— haute per elemosina del signor Andrea Archetti per la lanterna	L. 140:—
Adi 5 detto L. 35:— haute per elemosina del signor Camplani	L. 35:—
Adi 6 detto L. 134:8 haute per elemosina dell'illustrissimo signor Prevosto Polini più del signor Antonio Pozzi	L. 134:8 L. 5:11
Adi 9 detto per elemosina del signor Valsechi	L. 7:6
Adi 28 detto L. 6:— elemosina di Conteza	L. 6:—
più haute dal signor Cerotti per elemosina del signor Bettabi	L. 3:13
Adi primo Ottobre elemosina del signor Bernardo Trobioli	L. 40:—
Adi 8 Ottobre L. 1400:— Ricepute dal signor Leonardo Piazzoni compreso numero 33 quali doppie le a poste L. 35:— a marco che non corrono e cui sarebbe L. 12:— di disconto	L. 1400:—
Adi 12 Dicembre L. 50:— Scosse per elemosina del signor Pietro Voltolino	L. 50:—
	L. 2858:14,
1713 adi 9 Gennaio L. 700:— haute a mano del signor Giovanni Oliva per conto di Leonardo Piazzoni come da riceputa fattoli per valersene come sopra	L. 700:—
Adi 27 detto scosse da signor Don Paolo Turelli qual dice essere di ragione del signor Don Bernardo Facchetti per debito Todischini per valermene come sopra	L. 222:4

Adi 8 Febbraio Scosse dalla signora Cecilia Rescatti per mano del signor Antonio Martinoni	L. 11:9
	segue avanti L. 3792:7
Adi 28 Settembre 1712 La ven.da scola deve dare come qui adietro	L. 1224:17
Adi detto L. 2:15 contate al Mutti per aver scurtato le ramade	L. 2:16
Più L. 68; contate al signor Giovan Battista Giambonino stucadore a conto di sue oppere	L. 68:—
Adi 6 Ottobre L. 3:— conti al fabro Cometto per pomella per riffacimento delli telari delle ramade	L. 3:—
Adi 8 detto L. 80:— contate al Giambonino come sopra	L. 80:—
Adi 17 detto L. 25: conti al sudetto	L. 25:6
Adi 22 detto L. 60:— contate al sudetto	L. 60:—
più L. 38:5 pagate al signor Felice Bonomelli indoradore per saldo di una poliza di spese da lui fatte per la scola come da riceputa	L. 54:15
Adi 11 detto conti al signor Buffolo invetriaro per saldo di sue fatture come da riceputa in filza	L. 225:—
Adi 19 detto Conti al signor Giambonini stucadore	L. 160:—
Adi 2 Dicembre L. 16:1 pagate al piccapreda per aver fregato li marmi giornate n. 7	L. 16:1
Adi 3 detto pagato al signor Felice Bonomello L. 28:— per ordine del signor Cerotti sotto il quale vi è la riceputa et le medesime pagate del sudetto al muradore Grumi	L. 28:—
più pagato al sudetto altre L. 23:10 per poliza di spese fatte da lui e del stucadore	L. 23:10
Adi 5 Detto pagatto n. 60 coppi al marengone che sta nel Tresandello del Morro	L. 4:—
più di L. 60:— contate al signor Giambonino	L. 60:—
Adi 10 detto pagato L. 50 al signor Giuseppe Cantoni per saldo di gesso dal medesimo havuto come da sua riceputa	L. 50:—
più pagato al signor Giambonino 3 Spagna	L. 106:10
	L. 2586:—
Adi 15 detto L. 47:— pagate al signor Oliva per una poliza di ferrarezza havuta come da riceputa posta in filza sopra la sudetta poliza dico	L. 47:—
Adi 16 detto contato al maestro che ha requatato li coppi alla sudetta cappella per saldo di sue opere	L. 9:10
Adi 24 detto conti al Giambonino stucadore	L. 71:—
Adi detto conti al signor Scarella giovine di bottega del signor Leonardo Piazoni per ordine del medesimo	L. 7:6
quali dice da contare al homo che ha menato fora il calcinazzo della Capella	
più pagato al marengone Antonio Foresti per saldo di fatture fatte all'altare come da riceputa in filza	L. 18:—
Adi 28 detto pagati al signor Giuseppe Tortelli n. 3 Luiggie per li quattro quadretti di pittura così ordinati dall'ill.mo S. Prevosto Polini che a L. 35:10 fanno	L. 106:10
1713 adi 7 Gennaio L. 390:10 contate al signor Felice Bonomelli in valuta di 11 Luiggie come da riceputa sotto l'antecedente	L. 390:10
Adi 14 detto Contate L. 71:— al Giambonino in Doppie due Spagna lire 35:10 l'una	L. 71:—
	segue avanti L. 3306:16

Adi 18 Febraio 1713 La dicontro deve havere per summa qui adietro ascen-	L. 3792:—
dente in	
Adi 16 Marzo deve havere per ongari n. 10 havuti dal sign. Giovanni Oliva	L. 200:—
per nome del sign. Piazzone a lire 20:— l'uno	
13 Maggio L. 350:— apparente da confesso consegnatomi dal sign. Giovan	L. 350:—
Maria Basso con cui accusa il sign. Corbarelli d'haverle riceute per il conto della	
scola, come si vede all'incontro	
	L. 4347:—
1713 La veneranda scola deve dare come qui adietro	L. 3306:16
Adi 3 Febraro contate L. 60:— al sign. Giambonino	L. 60:—
Adi 4 detto conti a due fachini per haver portato parte del legname al sign.	
Leoni	L. 1:10
Adi 14 detto L. 10:15 pagate a due maestri che hanno desfatto li ponti e sto-	
pato le buche et fatto le doute fatture compreso il porto di legni a un fachino	L. 10:15
Adi 18 detto L. 14:— pagate a maestro Antonio Foresti per fatture fatte come	
da poliza in filza	L. 14:—
Adi detto L. 638:4 contate al Giambonino stucadore per saldo delle sue op-	
pere fatte nella sudetta capella come da sua riceputa posta in filza de riceveri dico	L. 638:4
più conti 9:10 a Domenico Fachetti fabro per diverse fatture fatte come da sua	
poliza e riceputa in filza	L. 9:10
17 Marzo per L. 37:1 contate al signor Felice Bonomelli per tante da lui	
spese in servitio dell'altare del SS.mo di S. Agata come si vede da sua poliza et	
riceputa sotto la medema qual resta posta in filza dico	L. 37:1
Primo Aprile L. 4:— contate al sudetto signor Felice per tante da lui spese	
nel far menar via il materiale che era sopra la piazzola	L. 4:—
Adi 13 Maggio L. 350:— Contate dal sign. Giovan Maria Bassi al sign. Do-	
menico Corbarelli come da suo confesso in filza	L. 350:—
	L. 4431:16
	L. 4387:12
	L. 44:4
Li resta la v.da scola quali li ss.i heredi ne anno fatto un dono alla v.da	
scola e per ordine del consiglio della v.da scola si è fatto a riceputa sotto li 25	
Decembre 1714 per sado di detto maneggio la dicontro deve havere per summa	
qui adietro assendente	L. 4342:7
Adi 6 Agosto 1713 Per tante scosse dal sign. Alessio d'Antoni, da diversi	L. 45:5
	L. 4387:12

Retro della pagina:

Conto del spesso e scosso che à fatto il sign. Alessio D'Antoni per la fabrica del altare di marmo e ornamenti della capella della v.da scola del Santiss.mo Sacr.to in S. Agata.
(Collocazione: come il precedente)

LA CULTURA BRESCIANA FRA SEI E SETTECENTO

Le Accademie in collaborazione col clero

Anche Brescia, come altre città dell'Italia settentrionale e specialmente del Veneto, cercava — tra Sei e Settecento — un suo equilibrio culturale, che, pur ignorando certi valori tradizionali, accogliesse e sviluppasse nuove idee e raffinasse il gusto della forma come già si era verificato in altre culture europee.

Brescia aveva, anche se le apparenze potrebbero far credere il contrario, un terreno fertile su cui lavorare: esistevano, cioè, varie Accademie che, se anche ricadevano, nella loro attività, in errori comuni talvolta dannosi al rinnovamento culturale, pure lasciavano capire che in quell'età c'era un travaglio faticoso legato a un'evoluzione forse non facilmente concretizzabile, ma che costituiva senz'alcun dubbio elemento positivo per l'instaurazione — dice A. Cistellini — «di un costume più civile e di un sentire più autenticamente cristiano: di un ordine di cose, cioè, che maturerà con lentezza, ma sicuramente, in tempi successivi» (1).

Non si possono, quindi, ignorare né le Accademie che già fiorivano numerose per interessi culturali, né tanto meno lo scòpo che molte di esse si prefiggevano: quello didattico e, per alcune, un preciso impegno sociale attraverso la cultura. Già nel primo Seicento Feliciano Betera fondava l'accademia degli Eccitati con evidenti interessi naturalistici e scientifici.

Molte adunanze di persone colte si trasformeranno, successivamente, in accademie di studio e di ricerche letterarie e critiche, preludio dell'attività di altri sodalizi che, nel Settecento, daranno vita a un rinnovamento culturale e sociale che porterà Brescia ad una posizione di primissimo piano fra le città dell'Italia settentrionale.

Nel sec. XVII, degne di nota sono le accademie dei Vertunni, degli Assidui, dei Dubbiosi, degli Ingegnosi, degli Occulti, dei Sollevati, dei Dispersi, dei Rapiti.

Particolare importanza rivestiva l'accademia degli Erranti e perché fu l'anello di congiunzione fra l'attività culturale degli Atenei del sec. XVII con quelli del XVIII e perché, ben diversamente dalle altre, ebbe vita dal 1619, quando fu fondata da Lattanzio e Silvio Stella, preposti della religione cassinese, coadiuvati da Ottavio Rossi, fin quasi alla fine del Settecento con una vitalità rara.

La sua organizzazione è significativa: lo dimostrano lo stemma, il motto e lo statuto, elementi che evidenziano un programma e un impegno precisi.

(1) A. CISTELLINI, *La vita religiosa bresciana nei secoli XVII e XVIII*.

Aveva, come simbolo, la Luna crescente: ciò rivela che gli accademici avevano accolto la tradizione pliniana viva nella cultura veneta; Plinio, infatti, aveva definito la Luna *in tenebrarum remedium a natura repertum*. Non è improbabile che gli Erranti volessero simboleggiare la loro attività nel riportare la luce nelle tenebre calate sulla popolazione bresciana dopo tante vicende politiche sfortunate. Ma non si può negare che la suggestione dell'allegorismo medioevale richiama un atteggiamento tipico dello spirito secentesco. L'abate Garuffi in *Italia accademica* (Rimini 1686) crede che il motto additasse che *siccome questo pianeta — chiamato da Plinio Sydus terris familiarissimum, et in tenebrarum remedium ab natura repertum — si cangia in mille forme e in mille parti erranti raggi, fasi, trovandosi la luna NUNC IN AQUILONEM ELTA, NUNC IN AUSTROS DEIECTA, sempre nondimeno però AD EASDEM VICES EXIT, mostrandosi nelle sue incostanze costante e stabile ne' suoi errori: così ancora gli Accademici, benché siano a varie scienze et a molt'arti liberali applicati, ora tra i teoremi di queste, ora fra le opinioni di quelle speculazioni col vario loro ingegno Erranti, sempre però sono i medesimi costanti e stabili negli esercizi Accademici*.

Il motto «Non errat errando» indica, invece, senz'altro la costanza dell'impegno nonostante l'umana limitatezza.

Questi elementi mi sembrano significativi per capire come, nel momento in cui l'accademia degli Erranti risentiva delle idee del Seicento, era però già pronta ad accogliere gli atteggiamenti tipici dell'Arcadia, caratterizzata da un classicismo didascalico alimentato dal contatto con i movimenti di idee e di gusto delle altre culture europee.

L'Accademia, che aveva avuto la sua prima sede nel monastero dei SS. Faustino e Giovita, poi nella libreria e nel palazzo del conte Camillo Caprioli, dal 1634 fu sistemata nel palazzo comunale. Gli Erranti ebbero questa sede grazie alla sovrana munificenza che concesse l'aiuto morale e materiale dello Stato Veneto.

Dai capitoli del 1635 (2) risulta che protettrice era S. Caterina (cap. II) e che era retta da un principe (il primo fu il conte Girolamo Martinengo) con il quale collaboravano tre consiglieri, due contraddittori o sindaci e un tesoriere (reggenti); quattro conservatori, tre censori, un segretario, un esattore, un bidello. Tutti dovevano avere almeno venticinque anni, non aver più di una carica e non essere della stessa casata (cap. V).

Gli accademici dovevano scegliersi un nome accademico (e in questo anticipano un'abitudine degli Arcadi) e obbligarsi a «cooperare in qualche essercitio Accademico, e di servare gli ordini dell'accademia» (cap. IX). Chi non lo avesse fatto, sarebbe stato allontanato. Norme precise erano date anche per il principe (cap. X), per i consiglieri (cap. XI), per i sindaci (cap. XII), per il tesorie-

(2) *Capitoli et ordini per l'Accademia de gl'Erranti di Brescia*, Brescia 1635.

re (cap. XIII), per segretario e vicesegretario (cap. XIV), per i conservatori cap. XV), per i censori (cap. XVI), l'esattore (cap. XVII), il ragioniere (cap. XVIII) (3). Si stabilivano, nei capitoli successivi, tutte le norme relative alle varie attività e al buon funzionamento del sodalizio proprio come farà, qualche decennio più tardi, l'Arcadia.

Ma quello che più serve ad intuire l'impostazione diversa di quella accademia e la sua evidente funzione sociale è fissato nell'introduzione dei suddetti capitoli. Vi si dice: «Essendosi manifestatamente conosciuto, che l'Accademia degli Erranti, istituita in questa città da alcuni nostri generosi cittadini, non ha mai avuto altro scòpo, che di accrescersi a beneficio universale degli essercitii di virtù e d'honore: piacque perciò al Consiglio generale della nostra Patria illustrissima, assentire alla sua supplica, di riceverla in protezione, e di rinnovarla con le leggi, che fussero parse convenevoli a fine, che meglio possa mantenersi senza disordine, e con maggiori progressi, e più fruttuose operationi andar corrispondendo al desiderio pubblico, e al commando del Serenissimo nostro Principe, della grazia del quale in riguardo d'essa sua fedelissima città è stata favorita, oltre l'assegnamento di case, anco della confirmatione della decima sopra le condanne criminali da essere dalla medesima città riscossa, e impiegata a solo sostentamento, e beneficio dell'Accademia, con la soprintendenza, e direzione degli Illustrissimi, e Eccellentissimi Signori Rettori» (4) ciò con decreto del Senato veneto del 30 marzo 1638 (5).

Il riconoscimento dello Stato veneto, la concessione di un sussidio fisso, la partecipazione delle più alte personalità e il fatto che furono assunti maestri di matematica, morale, musica, scherma, ballo, dimostrano quale attività preziosa svolgesse l'accademia soprattutto nei confronti dei giovani che erano sottratti all'ozio e alle ribalderie grazie all'opera educativa degli accademici. Ciò spiega la lunga vita del sodalizio che sopravvisse ad altri sorti quasi un secolo dopo.

Non va dimenticato che vi insegnarono un Fortunato Ferrari, l'Astezati e il filosofo ab. Benaglia, poi professore di diritto canonico a Padova; tutti si impegnarono al rinnovamento dei costumi e a preparare generazioni moralmente più forti e capaci di dare un contributo diverso alla società umana.

Questo è senz'altro il pregio maggiore dell'accademia degli Erranti. Per quanto riguarda l'attività letteraria — se si esclude qualche voce isolata — non si può certo dire che sia lodevole. Si avvertono sempre il gusto imperante del Secen-tismo e le deviazioni assunte dal nostro Umanesimo. Il formalismo caratterizza le raccolte poetiche formate, quasi sempre, da rime occasionali di imitazione petrarchista che sono, per lo più, insincere e riflettono principi morali ascoltati, ma

(3) idem pp. 2 e segg.

(4) idem P. 1.

(5) I Rescritti del Senato ai Rettori di Brescia si trovano nell'archivio dei Frati di Venezia (Busta A — Accademie — N. 452).

non messi in pratica. I poeti non hanno vivacità e calore, non sanno essere uomini: ciò, naturalmente, impedisce alla poesia di divenire un mezzo per educare i giovani attratti più da altre discipline, come la matematica, la musica o il ballo.

Forse l'accademia degli Erranti scelse di proposito tali discipline per sollecitare la preparazione morale di tanti figli cadetti che, secondo la legge del maggiorascato, non avevano aperta se non la strada delle armi con le conseguenze immaginabili in quel periodo storico.

Significativo è anche il fatto che la filosofia fu insegnata, per esempio, da un Benaglia, esperto di diritto canonico e, come tale, proiettato fra gli interessi, spesso contrastanti, della società del XVII secolo.

Ma altre accademie rivelano un rinnovamento della vita culturale bresciana già nel Seicento. Il rinnovamento è legato — e lo rimarrà anche e più ancora nel Settecento — agli Ordini religiosi, preoccupati di educare ed istruire i giovani di ogni classe sociale, per creare una vita più tranquilla e più adatta alla convivenza umana.

I padri Somaschi, che, secondo mons. Guerrini (6), crearono l'accademia degli Industriosi nel 1643, già dirigevano un orfanatrofio: accanto a quello pose-ro il collegio dove sarebbero stati istruiti i giovani. Il Rizzini, invece, afferma che il sodalizio ebbe vita ad opera dei Chierici regolari somaschi nel 1637, nell'anno in cui essi cominciarono a tenere convittori con licenza del Capitolo generale dell'Ordine (7).

U. Vaglia, che ne fece uno studio particolare (8), dà notizie esaurienti per valutare l'importanza dell'accademia che durò fino al Settecento, portando un notevole contributo non solo culturale, ma più ancora sociale. Tale impegno è evidente nell'insegna degli Industriosi, un albero fiorito sul quale volano quattro api a succhiare il nettare, e nel motto *Quod melius*. Come gli Erranti essi avevano un regolamento che, per quanto sconosciuto, si presume simile a quello degli altri collegi somaschi. A. Brognoli (9) dice quanta stima riscuoteva il sodalizio e soprattutto quale valore avevano insegnanti come il latinista p. Francesco Bargnani, p. Giuseppe Bettoni, il giovane poeta e oratore p. Innocenzo Frugoni, che sollecitavano il gusto e l'amore alle belle lettere.

Accademici e convittori si esibivano periodicamente — e soprattutto in occasione di cerimonie civili e religiose — in saggi pubblici davanti ad autorità

(6) *Una festa accademica del Settecento al Collegio somasco di S. Bartolomeo in Brescia*, in Rivista della Congregazione somasca, tasc. XX, a. 1928 - pp. 63-65.

(7) P. RIZZINI, *Illustrazione dei civici musei di Brescia*, Brescia 1892 p. 224.

(8) U. VAGLIA, *L'Accademia degli Industriosi in Brescia*, in Brixia Sacra, a. 1969, p. I - pp. 13-18.

(9) A. BROGNOLI, *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del sec. XVIII*, Brescia 1785, p. 275.

e cittadini che potevano rendersi, così, conto della preparazione culturale, morale e militare dei giovani. La rappresentazione dell'*Olimpia* di Voltaire nella sala del Collegio ad opera di dame e cavalieri è la testimonianza che, ancora nel 1770 (data dello spettacolo), l'accademia era fiorente; saggi pubblici di notevole importanza erano stati tenuti nel 1650, 1744, 1745, 1749, 1750 e 1761. Durante quelle riunioni si recitavano sonetti e componimenti vari in italiano, in latino e in greco e si eseguivano esercizi cavallereschi.

L'accademia, dei cui componenti U. Vaglia ci ha dato i nomi accademici e notizie delle varie attività, fu abolita dal Governo provvisorio del Sovrano Popolo Bresciano nel 1797, ma non si può dimenticare il valido impegno sociale di docenti e discenti «molti dei quali ebbero a distinguersi nell'alta società per cultura ed opere filantropiche, per opere rivolte al miglioramento dell'economia, alla riforma delle scuole, all'esercizio dei viaggi allo scopo di conoscere altre genti, altri costumi, senza peraltro deflettere dalle tradizioni avite, esaltate nel nome di quanti si erano sacrificati per la gloria di Brescia, di quanti sapevano coltivare con lo studio le lettere, indispensabili all'educazione morale e del buon gusto. Né tralasciarono allora i Somaschi lo studio della geografia, condividendo forse col cosmografo V. Coronelli gli sforzi per risollevare la scuola cartografica veneziana» (10).

Importanza non minore, soprattutto per la concezione del valore sociale della cultura, rivela l'accademia dei Filesotici creata con caratteri scientifici sull'esempio dell'accademia romana dei Lincei. Essa pubblicava ogni mese le opere degli accademici ed esponeva, (elemento veramente positivo) la bibliografia ragionata di tutte le nuove pubblicazioni italiane e straniere.

Ne fu promotore, nel 1686, il dotto gesuita Terzi - Lana. La capacità e lo zelo degli accademici ci è documentata dalla stampa, nel primo anno di vita, degli *Acta Novae Academiae Philexoticorum naturae et artis*, 1686. *Celsissimo Principi Iohanni Francisco Gonzagae Duci Sabionetae dicata ab Hermete F.co Lana, Patritio Brixiano, Academico a secretis, Auctore, Brixiae 1687, apud Jo. Mariam Ricciardum*. Il Maylender (11) riferisce che in quest'opera «si esibiscono per regola di numero o classi le relazioni accademiche spettanti per lo più a materie fisiche, mediche, anatomiche, matematiche, astronomiche e simiglianti; di poi si accresce il ragguaglio de' libri tra i quali occupano distinto loco i primi tomi della grande opera del Lana, la quale doveva essere pubblicata in dodici volumi sotto il titolo *Magisterium Naturae et Artis*.

Purtroppo la morte di Francesco Lana segnò la fine di un sodalizio proiettato verso una forma di cultura più moderna e di maggiore utilità sociale. Non dissimile, per gli scopi che si prefiggeva, era quella dei Formati, di cui il Maylender

(10) U. Vaglia, op. cit. p. 18.

(11) N. Maylender, Storia delle Accademie d'Italia, Bologna 1930 vol. II, p. 416.

fa solo cenno (12) senza indicarne la data. U. Vaglia, in un suo studio particolare (13) si dice convinto che le sue origini si leghino al ritorno dei Gesuiti in Brescia nel 1657; essa ottenne, poi, nel 1764, o poco prima, la conferma del Doge. Dice pure che tale associazione durò fino alla soppressione dell'Ordine dei Gesuiti nel 1773.

A noi interessa notare che essa, pur essendo legata a un tipo particolare di ideologia culturale, seppe però mantenere contatti con le altre accademie, con le quali poté competere cordialmente (ad esempio, con quella degli Industriosi).

Anch'essa aveva un'insegna, una conchiglia galleggiante sul mare, aperta a ricevere gocce d'acqua; il motto era *Hinc nitor et pretium*. Presieduta da un Principe, si articolava in tre Accademicati, di Lettere, Speculativa e Armi, retti da un assessore e con un segretario.

Nel collegio di S. Antonio Viennese, sorto ad opera dei Gesuiti, dove aveva sede l'accademia, si riunivano non soltanto nobili, ma anche coloro che, sotto la guida dei maestri più eccelsi nelle varie discipline e non solo bresciani, potevano divenire colti. Ciò rivela già un metodo nuovo di studio che permetteva ai volenterosi di conseguire, dopo il corso di studi e una serie di prove nelle varie discipline, il titolo accademico. Scopo del sodalizio era, infatti, «di stimolare i giovani convittori alla competizione nello studio e negli esercizi cavallereschi preparandoli alla vita attiva» (14).

Non bisogna dimenticare, tra le testimonianze di quell'accademia, le *Corone poetiche*, forse in seguito risibili, ma espressione di attività che, pur nei limitati valori di certe composizioni, rivela come le persone colte di quegli anni tendessero ad allearsi nella cultura per dare un assetto più sicuro alla tormentata vita cittadina, troppo provata ancora da pericoli di ogni genere. Soprattutto dimostrano l'impegno degli accademici di servirsi della cultura per creare un costume che favorisse la convivenza pacifica.

Non si può, a questo punto, non soffermarsi a considerare come la cultura bresciana nel XVII secolo fosse legata intimamente all'ambiente religioso. Si potrebbe credere a un tentativo egemonico teso a sfruttare la situazione politico-sociale alquanto caotica. Ma uno studio profondo della vita religiosa di quegli anni dimostra come Discipline, Compagnie, Confraternite, aiutate sempre da buoni Vescovi e, talvolta, anche dalle autorità laiche, ricoprirono, nella storia della pietà cristiana, un ruolo importantissimo, anzi furono i centri propulsori di essa. L'autorità religiosa — dice bene A. Fappani — (15) non fu «organizzazione burocratica, e perciò mortificante, ma una unione, un conglobamento — se così si

(12) idem, vol. III, p. 45.

(13) U. VAGLIA, *L'Accademia dei Formati a Brescia nel sec. XVIII*, in *Brixia sacra*, a. 1968, p. I, pp. 31-35.

(14) idem, p. 34.

(15) A. FAPPANI, *Compagnie, Discipline, Confraternite*, in *Brixia Sacra*, a. 1966, p. 11.

può dire — di spiriti che, dandosi una Regola, si sforzavano di manifestare, nel miglior modo possibile e in vicendevole esempio, la loro devozione e di potenziare il loro sforzo nelle opere di culto e di beneficenza». Esse rivelano, se ben si considera la loro attività, un aspetto significativo dell'impegno sociale nella vita religiosa. Sia il Seicento sia il Settecento dovrebbero essere maggiormente studiati sotto questa luce, che mostra un aspetto nuovo anche nella storia della nostra attività culturale e politica di quel tempo.

In effetti, se ben si considera già la vita nel Seicento, si può dire che Brescia, grazie ai suoi Vescovi e agli Ordini religiosi che seppero opportunamente abbinare lo zelo cristiano alla cultura, chiuse positivamente il bilancio del XVII secolo, soprattutto — dice A. Cistellini — (16) «dal punto di vista religioso-morale, malgrado le innegabili e immancabili note oscure, e con motivi di ragionevole ottimismo».

Giova, infatti, ricordare che soprattutto il vescovo Bartolomeo Gradenigo (1682-1698) preparò un rinnovamento che diede i suoi frutti migliori nel Settecento. Restaurò, infatti, la disciplina ecclesiastica cercando di applicare «con estremo rigore le varie costituzioni dei suoi predecessori», favorì l'opera dei «religiosi più zelanti» e incrementò sia gli studi sacri sia quelli umanistici.

Il Seminario, che era già stato particolarmente a cuore ai Vescovi precedenti, ebbe pubblicazioni e codici numerosissimi. Si stava, dunque, avviando il movimento culturale che avrebbe costituito la prerogativa del secolo successivo. A. Cistellini afferma che «a questo insigne prelato sembra perciò doversi attribuire il merito di chiudere definitivamente in Brescia il periodo di decadenza del costume religioso nel mondo ecclesiastico, e di concorrere, sagace e ardito pioniere, alla sana evoluzione di una società civilmente cristiana» (17).

La vita religiosa ben regolata portava al vecchio prestigio l'autorità ecclesiastica e questo proprio nel momento in cui anche molti laici, insigniti per virtù e sapere, si impegnavano per risanare, attraverso la cultura, la società del tempo.

L'attività del Gradenigo fu di esempio al suo successore, il vescovo Giovanni Badoaro (1706-1714) che accostò alla formazione culturale del clero altre azioni benefiche quali, ad esempio, l'insegnamento del catechismo ai fanciulli e l'aiuto ai poveri; e questo in tempi che preludevano a vasti movimenti di pensiero e a profondi rivolgimenti sociali.

Nonostante molte opposizioni il vescovo Badoaro iniziò autorevolmente la sua opera pastorale che, continuata e perfezionata dal Barbarigo e dal Querini, preparerà un clero bresciano che vedrà la sua opera riflessa nel rin vigorimento morale, non solo degli ecclesiastici, ma anche dei laici. Giustamente il secolo XVIII sarà definito il «secolo d'oro» del clero bresciano, del quale si sa che mol-

(16) A. CISTELLINI, op. cit. p. 173.

(17) idem, p. 172.

to operò nel campo culturale creando, fra l'altro, alcune accademie fra le più note del mondo culturale italiano.

La prima venne realizzata dal successore di G. Badoaro, il vescovo Gianfrancesco Barbarigo (1714-1723), che si adoperò in ogni modo per l'educazione del popolo e dei giovani in particolare. A questo proposito, avendo intuito che soltanto un clero effettivamente preparato avrebbe risolto un problema che vedeva lui pastoralmente impegnato verso tutti i cittadini, curò la costruzione della villa di S. Eustacchio per gli esercizi spirituali del clero. In quel luogo avrà sede, successivamente, l'accademia Ecclesiastica o Collegio vescovile voluto dal presule per risvegliare il fervore degli studi sacri, ma anche per indirizzare gli ecclesiastici a studi scientifici e letterari. In effetti il Collegio vescovile nulla ebbe da invidiare alle più celebrate istituzioni culturali cittadine.

Per avere un'idea dell'organizzazione efficiente di quell'accademia, basta ricordare che il Barbarigo chiamò ad insegnare la lingua greca il celebre abate bizantino Panagiota, chiese ed ottenne la collaborazione di canonici illustri come Paolo Gagliardi (1675-1752), accademico della Crusca, «l'uomo più dotto che Brescia abbia avuto nelle ecclesiastiche e agiologiche antichità» (18), gli abati Filippo Garbelli e Rosini ed altri illustri studiosi del tempo.

Qualcuno potrebbe pensare che «l'intraprendente pastore» volesse competere con i Gesuiti i quali dopo il loro ritorno a Brescia, avevano realizzato nel collegio di S. Antonio Viennese (dove poi sorgerà l'accademia dei Formatì) un'istituzione culturale per i nobili e insegnavano anche nel Collegio delle Grazie, in concorrenza con i Somaschi i quali tenevano il collegio di S. Bartolomeo. Ma la situazione del 1721, quando la peste portò lutto e miseria, rivelò la sensibilità e l'intelligente collaborazione del Barbarigo con i Gesuiti che egli chiamò a predicare nelle missioni che tenne in quei mesi, così che essi allargarono la loro influenza anche nel popolo, sostituendosi, in questo senso, ai Francescani e agli altri Ordini mendicanti.

A. Cistellini (19) definisce la pietà e la devozione del Barbarigo «una nota gentile sullo sfondo ancora torbido di non infrequenti disordini sanguinosi, durante gli anni delle prime guerre di successione e fra prodomi inquietanti di nuovi sovvertimenti dottrinali e disciplinari».

Penso che la figura del Barbarigo si riveli in tutta la sua cristiana attività sociale proprio nella costante preoccupazione di consolidare la dirittura morale dei cittadini attraverso i sacerdoti che, soli, potevano — nella loro attività — mutare certi modi di vita davvero preoccupanti. Non a caso o per dar lustro al suo nome il Vescovo creò l'Accademia Ecclesiastica. Ben sapeva che solo una buona preparazione culturale avrebbe, prima di tutto, sensibilizzato il clero al suo

(18) *idem*, p. 182.

(19) *idem*, p. 183.

dovere e, in secondo luogo, avrebbe facilitato l'istruzione delle anime affidate ai sacerdoti e, quindi, avrebbe notevolmente aiutato la demolizione di pregiudizi, violenze, classismo e malcostume ancora vivi nel Settecento.

L'accademia Ecclesiastica nulla aveva da invidiare a quelle laiche (anzi, vedremo come poi ci sarà un connubio con quella Arcadica). Dalle notizie lasciate da G.B. Chiaramonti (20) si sa che leggi precise governavano il sodalizio. Gli accademici dovevano riunirsi tre volte al mese; nella prima si doveva recitare un sermone, al fine di promuovere la predicazione; insieme si doveva proporre un dubbio teologico-morale, perché fosse risolto da tre accademici estratti a sorte. Nelle altre due adunanze si doveva leggere un discorso sopra la storia ecclesiastica, ossia un compendioso racconto degli *Annali* di Cesare Baronio. Dopo il 1716 si recitavano, invece, dissertazioni critiche sopra i punti oscuri e difficili di tale storia. Protettore dell'accademia era S. Barnaba.

Si ricorda particolarmente la solenne tornata del 1715: ne lascia ampia documentazione P. Gagliardi (21) il quale, scrivendo al Silio, (lett. XIV del 20-6-1715) dice: «Qui (Brescia) si è fatta nel giorno di S. Barnaba una magnifica e nobile accademia nella chiesa di S. Pietro in Oliveto per ordine Monsig. Vescovo da una scelta adunanza di ecclesiastici da esso istituita sotto il nome di collegio Episcopale. Il soggetto che si trattò fu questo: *L'antichità e la purità della fede cattolica in Brescia*. Le composizioni furono molte, fra le quali l'Orazione occupò il luogo più ragguardevole, e la parte maggiore, e fu in lode di S. Barnaba primo fondatore di questa Chiesa. Tali sono le cure di Aminta primo Pastore di Arcadia, il quale coll'opera ben corrisponde al grido del suo gran nome, che tanto già risonava in queste selve. Quanto a Mosso Pastor subalterno altro non vi dirò se non che *omnia fert aetas*.

Le precisazioni del Gagliardi ricordano che il Barbarigo, nel 1717, aveva collaborato alla fondazione della colonia cenomane di Brescia.

Un'altra lettera dello stesso carteggio (22) annuncia, invece, la solenne tornata in cui si trattò dell'argomento *La città di Brescia insigne per religione e dignità ecclesiastiche*. Dice il mittente: «Domenica prossima avremo un'Accademia letteraria da questo Collegio Episcopale di Brescia, in cui si celebrerà la nostra città insigne per Religione e Dignità Ecclesiastiche. L'argomento è ottimo, e porge motivo a curiose ricerche spettanti alla storia tanto antica, quanto recente della nostra Patria, il che non può esser disgiunto da un diletto ben grande. Qui abbiamo Cardinali, abbiamo Vescovi famosi, abbiamo Fondatori, e Ristoratori de' Monasterj, e cent'altre cose, che porgeranno delicato e gustoso pascolo ad una dotta e lodevole curiosità».

(20) idem, pp. 49-53.

(21) G.B. CHIARAMONTI, *Lettere del canonico P. Gagliardi accademico della Crusca, Brescia 1763*, pp. 40-41.

(22) idem, lettera XX del 18-6-1717, p. 52.

Il cardinale Barbarigo aveva reso splendido il palazzo episcopale di S. Eustacchio proprio perché ospitasse degnamente non solo il clero, ma anche i laici. Ne dà notizia ancora il Gagliardi (23). «Giunse qua lo stimatissimo foglio di V.S. Ill.ma (Silio) nel tempo, ch'io con altri Signori Canonici miei compagni mi era ritirato a fare gli esercizi spirituali nel Palazzo Vescovile di S. Eustacchio, poco fuori questa città, ampliato a tal fine con splendidezza, e fornito da questo emerito Monsig. Barbarigo Vescovo, che con fervore ed attenzione promuove l'incamminamento di questa sant'opera. Di già vi concorre buona parte della nobiltà bresciana, e successivamente gli uni dopo gli altri vi si riducono, e sperasi di vedere anche qui introdotta questa sontuosissima pratica nello stesso modo che fiorisce costì in Milano ed in altri luoghi tanto dentro quanto fuori d'Italia».

Da queste parole si deduce come il Barbarigo avvertisse l'esigenza di un'evoluzione culturale, che spiega l'istituzione, proprio ad opera del suddetto Vescovo, di una colonia dell'Arcadia a Brescia.

Documenta quest'altra attività del Barbarigo ancora il Gagliardi (24) che dice al Silio: «Ho indirizzato a Venezia al Sig. Canonico Fontanini due libretti stampati da una Ragunanza tenuta qui in Brescia dalla Colonia Arcadica, in questa città recentemente eretta. V. S. Ill.ma li riceverà dallo stesso, e ne terrà uno per sé, l'altro lo consegnerà al Sig. Nicolò Madrisio a nome di questo vice custode di Arcadia, il Signor Dottore Vincenzo Margherita. Non mi estendo a darle ragguaglio dell'argomento, e delle poesie, perché dal primo raccoglierà abbastanza di quanto frutto sia la cultura della pietà, e dello spirito, con cui questo degnissimo prelado va migliorando la nostra Città; dalle seconde vedrà quanto vantaggio altresì da lui si promuovano gli studj e l'opere dell'ingegno». Nella lettera del 24-5 dello stesso anno (25) esprime il suo giudizio sui componimenti arcadi affermando: «Godo pertanto che da lei (Silio), e dal dōtto Signor Madrisio sia stata gradita la Raccolta dei Componimenti Arcadi, tra quali in vero ve ne sono parecchj di un fino gusto...».

Il Barbarigo inserì nel Collegio Episcopale l'accademia Ecclesiastica nel 1715 e, successivamente, (nel 1716 secondo il Maylender (26), nel 1717 secondo il Cistellini (27) fuse quella con l'accademia di Arcadia o Cenomane, come fu chiamata la colonia di Brescia.

Purtroppo sia l'una sia l'altra languirono quando il Barbarigo, nel 1723, fu chiamato al Vescovato di Padova. Va, però, messo in evidenza che esse non vissero inutilmente. Il Gagliardi giudicava, infatti, benedetto il gran Prelato (Barbarigo) che coll'aver introdotto nel Ritiro di S. Eustacchio esercizi di somma pie-

(23) idem lettera CXIX a G.A. Sassi del 6-3-1718, p. 265.

(24) idem lettera XXVII del 26-3-1719, pp. 64-65.

(25) idem, p. 66.

(26) M. Maylender, op. cit., vol. I, p. 533.

(27) A. Cistellini, op. cit. p. 181.

tà, e Religione, ha voluto anco che gl'ingegni bresciani sempre spiritosi si poliscano con la coltura delle Belle Lettere» (28).

E invero Brescia che, all'arrivo del Barbarigo, era ancora dominata dalla sfiducia e dal terrore causati dalle violenze subite durante la guerra di successione spagnola, Brescia, notoriamente attiva nell'agricoltura e nell'artigianato, sembrava morta ad ogni forma di attività, sembrava accettare passivamente anche il dolore. Il Barbarigo sanò la situazione: le visite pastorali sorreggevano gli animi dei più miseri, le accademie, da lui fondate, operavano «in emulazione cordiale e vantaggiosa per la partecipazione dei giovani e dei nobili alla vita culturale della città» (29).

In Brescia esistevano, in quegli anni, l'Accademia degli Erranti (di cui si è già parlato) e due collegi, uno dei Gesuiti chiamato di S. Antonio Viennese, l'altro dei Somaschi detto di S. Bartolomeo: presso questi nacquero, rispettivamente, l'accademia dei Formati e quella degli Industriosi. In esse insegnarono, proprio nel momento in cui si avviava la riforma culturale, uomini famosi come Carlo Innocenzo Frugoni, professore di retorica e uno dei migliori Arcadi, che, con il primo, sollecitò nei giovani il buon gusto e l'amore per le lettere.

Ci fu chi, in un'adunanza dell'Accademia Mazzuchelliana nata verso la metà del secolo, rimproverò che «a guide così luminose nella carriera delle umane lettere non fu così felice [...] sorte nel corso delle fisiche, e naturali cose, e nella filosofia ridotta a un vano, rancido e non intenso dettato, cui altro bene non apparteneva fuorché il solo profitto di farsi aborrire fra schiamazzi e inutili sottigliezze» (30). E' ovvio che si tratta di indirizzi culturali diversi che nulla tolgono all'opera del Barbarigo di cui Lodovico Calini ricorda così l'attività: «Torpebant (abit verbo invidia) Ecclesiasticorum ingenia, tamquam in agro, non dicam, indomito, sed parum subacto. Statim ipse admovit beneficas manus, Collegio instituto, cui maxime propositum esset sacrae, quae ad mores spectat, doctrinae quaestiones agitandas in medium afferre; necnon Ecclesiasticam Historiam ita evolvere, ut siqui nudus vindice dignus incidisset, admontae, quod eius fieri posset, eruditae disceptationis acie rescinderetur. Quoties enim elucubrantissimas dissertationes excipimus, quas in aula suarum aedium maxima, habendas curavit, testis ipse, et arbiter?

Sed enim praecipua eius cura fuit, ut mores aexquisitissimae culturae ad sinceram pietatem informarentur; cui serio promovendae nec operae, nec impensae pepercit. Suburbanum est Episcopale (nemo non novit), cui a Sancto Eustachio nomen inditum; non ignobilis rebaxando animo, curis urbanis defesso, secessus.

(28) G.B. Chiaramonti, op. cit., appendice vol. I, lettera III del 13-4-1719, p. 282.

(29) U. VAGLIA, *Le Accademie fondate in Brescia dal Vescovo Barbarigo nel sec. XVIII*, Brescia, 1968, p. 782.

(30) idem, p. 7.

Hoc a presule nostro meliorem in usum conversum, ita nobilitari coeptum est, ut ad illud elegantissimis carminibus celebrandum non nostrates duntaxat, sed peregrinas quoque musas illexerit» (31).

Il 31 agosto 1716 egli fondava, così, la colonia cenomane dell'Arcadia, riunendo, nel giardino del suo palazzo, letterati religiosi e laici che, secondo l'abitudine dell'Arcadia, presero quasi tutti nomi di pastori.

Il programma dell'accademia mi sembra già evidente in un discorso di Pier Antonio Fenaroli, affiliato da tempo alla sede di Roma. Egli, che aveva assunto il nome di Delminto Lepreatico, dichiarava: «Noi, abbenché lungo tempo vivuti in ozio, infelice, ardua e difficil cosa paresse lo poter si leggeri conseguire quella pulitezza e leggiadria di parlare, che nelle prose e nelle rime degli Arcadi cotando risplende, pure ci confortammo col por mente ai principi di tutte l'umane cose, che da picciolo stato colla fatica e l'industria appoco alla debita perfezion ci conducono; il che c'indusse a sperare che la nostra nascente Colonia debba anch'ella un giorno fuor del suo nido, ove era sconosciuta si giace, levarsi a maggior volo dietro i chiari esempi dell'altre sì rinomate, che il buon gusto della volgar poesia quasi affatto spento nell'Italia ravvivarono» (32).

Gli Arcadi bresciani esercitarono sulla letteratura del Settecento locale un influsso notevole, soprattutto nel gusto, e poterono vantare successi pari a quelli delle altre Colonie che, spesso, annoverarono fra i propri membri cittadini bresciani.

Lo stemma — uno stuolo di cigni su una collina e di sopra il motto «Et respondere parati» rivela gli intenti del Barbarigo (Aristalgo Meleteo) che, con la nuova accademia, aveva voluto offrire un ulteriore mezzo per promuovere il miglioramento della cultura. Nell'accademia arcade si ritrovarono letterati non solo nobili: anzi, i più appartenevano al gruppo dei professionisti che, in quell'occasione, ebbero modo di far notare le loro capacità e suggerire, spesso, la via migliore per realizzare quanto il sodalizio si era proposto. L'accademia ebbe anche la possibilità di propagare l'ottima forma dello scrivere in prosa e in poesia grazie anche ai numerosi uomini colti chiamati a Brescia dal Porporato.

Furono adottate le leggi dell'Arcadia romana. Tre deputati furono eletti per giudicare i componimenti di chi voleva entrare nell'accademia; con la loro approvazione gli autori potevano, nella stampa, servirsi del nome pastorale e dell'insegna della Colonia.

Una documentazione della vita accademica è nella raccolta intitolata «Ragunanza accademica tenuta sulla fondazione degli esercizi spirituali novellamente introdotti da Monsignor Illustrissimo Vescovo di Brescia nel suo suburbano Pa-

(31) idem, pp. 8-9.

(32) idem, p. 9.

lagio di S. Eustachio e consecrata a S.S. Ill.ma e Rev.ma Da gli Arcadi della Colonia Cenomana» stampata da Rizzardi a Brescia nel 1718.

Inauguratore, essendo custode generale, fu lo stesso G.M. Crescimbeni (Alfesibeo Cario); custode dell'accademia bresciana fu l'ab. V. Marcherita (Elnoro Epionio) che fu anche uno dei tre deputati con l'ab. I. Frugoni (Comante Eginetico) e l'ab. F. Rotigni (Eromaco Iperai).

Sul frontespizio sta impressa la generale Impresa dell'Arcadia di Roma: la lettera dedicatoria è data «dalle Cenomane Campagne questo dì 14 novembre 1718» in nome degli «Arcadi della Colonia cenomana».

Aprè la lettera un elogio significativo per l'opera del Barbarigo «il gran Prelato della fondazione della Colonia». Vi si dice: «Eccovi il primo saggio delle Pastorali Muse, che voi sin dalle famose Campagne Latine traeste ad illustrare il mutuo errore delle Cenomane selve. Vennero elleno invitate dalla magnificenza dell'animo vostro, che le più malagevoli imprese eroicamente abbracciando, fa da per tutto rifiorire non meno gli esercizj della Cristiana pietà, che gli studi delle scienze» (33). Il Vescovo, non solo aveva fondato la Colonia, ma presenziava sempre le adunanze accademiche, sollecitando gli Arcadi a proseguire con sempre rinnovato zelo la loro carriera.

Nella pubblicazione succitata si legge più avanti, una definizione chiarificatrice dell'attività del Barbarigo là dove è detto che «le gentili Muse prima favellarono del Maggior loro Pastore, e *sopramodo gioiscono d'aver quivi coi primi accenti salutato il loro gran Mecenate, anzi l'incomparabile Promotore di tutte l'arti più belle*» (34).

Purtroppo — e ciò dimostra, se ancora ce n'è bisogno, l'opera lodevole del Barbarigo nella cultura bresciana del Settecento — quando il Presule fu chiamato a reggere il vescovato di Padova, sia la colonia Arcade sia l'accademia Ecclesiastica languirono, perché prive di un appoggio e di un'influenza rare.

Ricordando il Vescovo il Frugoni scriveva:

«Dar vita e splendore
A' studi più degni
Io vidi un Pastore,
Che l'alme e gl'ingegni
Di Brenno abbellì».

Il Chiaramonti commenta la fine delle due accademie affermando che essa dimostrava come «gli studi e le Società letterarie vogliono essere promosse, favorite e sostenute dai Grandi, se pur hanno a risplendere» (35).

(33) M. Maplender, op. cit., vol. I, p. 535.

(34) G.B. CHIARAMONTI, *Dissertazioni istoriche sulle Accademie bresciane*, Brescia 1763, p. 55.

(35) G.B. Chiaramonti, Lettere del can. P. Gagliardi, lettera XXVIII del 26-2-1733, vol. II, p. 83.

Effettivamente a nulla valse che nell'accademia Arcadica ci fossero studiosi come l'ab. I. Frugoni o un Gagliardi che, per le sue doti di letterato, fu accolto come socio dell'accademia di Urbino, come risulta da una lettera sua al Muratori (36). «L'onore pregiatissimo, che la S.V. Ill.ma si è compiaciuta di procurarmi (sic) nel farmi spontaneamente ascrivere alla celebre Accademia di Urbino» (forse degli Assorditi che, nel 1725, accoglieva i più rinomati letterati d'Italia) «che ora vassi rinnovellando...».

In una lettera a Francesco Lorenzini, custode generale dell'Arcadia dopo il Crescimbeni, scriveva: «Il valore di V.S. Ill.ma, che già mi era noto per fama, e le singolari produzioni del suo nobile ingegno, delle quali non che da altri, dal nostro degnissimo Padre Maestro Ruele aveva io ricevuta particolare, e distinta notizia, mi avevano fatto concepire di Lei una somma stima, quale ben si conviene al Suo merito, ed a quel posto, che come Custode Generale d'Arcadia si degnamente Ella sostiene nella Repubblica Letteraria. Ora perché mi trovo sopraffatto dalla sua singolare bontà e gentilezza, avendomi Ella senz'alcun merito mio voluto ascrivere a codesta nobilissima e famosissima Ragunanza degli Arcadi, come dal medesimo Padre Ruele ho inteso, che debbo altro io dire, se non che in lei va del pari unita col sapere, e colla dottrina, la gentilezza altresì, e la cortesia? Eccomi pertanto prima ancora ch'io abbia avuto l'onore di darmela a conoscere in qualche maniera, obbligato già dalle sue riveritissime grazie con un favore cotanto segnalato, qual è quello di scorgermi annoverato fra tanti rari, e sublimi ingegni, onore dico, a cui per me io non avrei aspirato mai in conto alcuno, s'ella per un generoso istinto dell'animo suo non me ne avesse voluto far degno. Si compiacca V.S. Ill.ma adunque di ricevere in attestato de' miei doveri... il qui accluso componimento come pegno debole sì, ma sicuro della mia riverenza» (37).

Questa lettera del Gagliardi, membro, con il Mazzuchelli, dell'accademia della Crusca (38), dà la certezza del progresso della cultura bresciana e dei legami profondi e cordiali tra i dotti bresciani e gli Arcadi di Roma, nonché la stima per la Repubblica letteraria che il Muratori tanto desiderava si realizzasse.

Le menti eccelse di tanti studiosi, l'entusiasmo evidente nei loro carteggi, l'abilità visibile nelle loro composizioni non riuscirono a mantenere lo splendore culturale delle due accademie. Forse, se al Barbarigo fosse successo subito il Querini, ciò non sarebbe accaduto. Ma la porpora vescovile toccò, per poco più di tre anni, a Fortunato Morosini (1723-1727) che, a detta del Cistellini (39), aveva la scienza del Vescovo, ma non ne aveva né la volontà né la santità».

(37) idem, lettera LXXII del 12-12 1737, vol. II, p. 217.

(38) idem, lettera LXXXVIII del 10 5 1742 al Mazzuchelli, vol. II.

(39) A. CISTELLINI, op. cit. p. 184.

Fortunatamente la breve parentesi e l'arrivo di un Presule, degno successore del Barbarigo, permisero in Brescia il rifiorire della cultura. Infatti sembrò di essere ritornati allo splendore del primo Settecento» perché in lui «l'impegno culturale di severi studi, insieme con la sincera e sempre più zelante attività pastorale» costituirono «elementi importanti, da valutarsi nel clima della società settecentesca, notoriamente frivola e mondana, e devono essere tenuti presenti per un più completo giudizio di un secolo che fa da spartiacque nella storia della civiltà» (40).

Proprio l'arrivo del Querini ridiede vigore alla cultura e avviò il periodo che sarà chiamato «l'età d'oro della Chiesa bresciana».

Il Cardinale (41) non ha bisogno di presentazioni: è noto a tutti come il Vescovo più celebre e rappresentativo dell'Italia del Settecento. Profondamente ddotto, aveva allacciato relazioni cordiali, grazie anche ai suoi numerosi viaggi in Europa, con i personaggi più famosi del tempo, quali Fénelon, Voltaire, Federico II di Prussia, il Muratori da cui ebbe elogi e incitamenti per la sua attività di religioso e per l'istituzione della ricchissima biblioteca, che ancor oggi porta il suo nome.

Grazie alla sua cultura, congiunta a vero zelo apostolico e all'abilità nello scegliere i collaboratori più diretti, ottenne la simpatia di tutti. «Era uomo — dice A. Cistellini — che armonizzava saggiamente l'attività erudita con l'impegno pastorale» (42).

Sua prima cura, nel riprendere il programma del Barbarigo per continuarne l'opera, fu la completa restaurazione del palazzo di S. Eustacchio, perché anch'egli aveva capito che dalla formazione del clero dipendeva il rinnovamento morale e culturale dei cittadini. E, anche se non ridiede vita all'accademia Ecclesiastica, preparò, tuttavia, un centro spirituale e culturale di alto livello da cui uscirono uomini tanto celebri da ottenergli il plauso del Muratori e del Pontefice.

Non rinacque nemmeno l'impegno degli Arcadi, sebbene la Colonia esistesse ancora come dimostrano, nei nomi assunti, alcuni contemporanei del Querini e, talvolta, suoi collaboratori, ad esempio, don Angelo Zanardelli (Filestrio...), Pier Antonio Fenaroli (Delminto Lepreatico), p. Francesco M. Ricci (Zitalce Melenidio), Durante Duranti (Senarte Linnatico), Giuseppe Pezzana (Urasio Lisiade) e molti altri. Lo stesso Querini ne aveva assunto uno (Canu [leio] Pritanio) come si deduce dal carteggio Muratori-Mazzucchelli (43).

Però il Querini seppe imprimere sia al mondo religioso sia a quello laico un'impronta di «dignitosa levatura spirituale e culturale» e ciò grazie alla possi-

(40) idem, p. 191.

(41) Fu nominato Cardinale con il Lambertini, il futuro Benedetto XIV, nel 1727.

(42) A. CISTELLINI, op. cit. p. 186.

(43) Lettera del Mazzucchelli al Muratori del 20-4-1748 (Orig. in Biblioteca Queriniana di Brescia).

bilità che gli ordini religiosi ebbero, in quegli anni e nei successivi, di aprire ricche biblioteche con annesse scuole superiori di teologia. A. Cistellini ricorda particolarmente i Benedettini a S. Eufemia e a S. Faustino; i Teatini a S. Gaetano; i Conventuali a S. Francesco; gli Osservanti a S. Giuseppe; agli Agostiniani a S. Barnaba; i Riformati a S. Cristo; i Gesuiti alle Grazie e a S. Antonio; i Domenicani a S. Domenico; i Carmelitani al Carmine; i canonici regolari a S. Giovanni; soprattutto i Filippini alla Pace, che, per la munificenza del p. Crotta, avevano la biblioteca più celebre e più ricca.

Esistevano allora sei cattedre di teologia nei monasteri di S. Domenico, S. Barnaba, S. Francesco, della Pace, S. Giuseppe, del Carmine.

Non può meravigliare tanto fervore di iniziative culturali se si pensa che il Querini «erudito e insaziabile bibliofilo» arricchiva continuamente la biblioteca, da lui fondata, di codici, di incunaboli, e di intere raccolte (44).

Ma la sua considerevole opera letteraria ed erudita non avrebbe avuto un felice successo se non fosse stata strettamente collegata e subordinata alla piena realizzazione di un disegno pastorale ben visibile nella costruzione, non solo del duomo, inaugurato nel 1738, ma di ben ottanta chiese, prima fra tutte quella della Pace e addirittura quella di S. Edvige a Berlino. Né va dimenticato che, estremamente liberale, si preoccupò anche dei poveri, completando la sua opera di rinnovamento civile con la fondazione della congrega apostolica.

L'attività culturale del Porporato non gli negò preoccupazioni e dispiaceri nati proprio dall'ambiente colto di quel tempo: oltre l'attribuzione dei benefici ai molti sacerdoti e monasteri (cosa non facile essendo tali benefici legati a proprietà terriere) fu accusato anche di filogiansenismo; ma tale accusa ha ben poco fondamento, perché il fervore degli studi del Querini, sollecitando il clero ad occuparsi di attività culturali, spronava indubbiamente alla conoscenza delle nuove idee che circolavano in Europa; inevitabili erano, quindi, i vantaggi enormi, ma anche influssi poco felici. Si disse che il Cardinale non tollerava i Gesuiti, ma basterebbe a smentire questa affermazione il fatto che egli diede parere favorevole per la beatificazione di Bellarmino. E' vero che anche in Brescia i Gesuiti avevano persone colte, intelligenti, attive, moralmente forti tanto da essere maestre di vita per il clero sempre più numeroso in città, ma la loro popolarità e la loro forza non impedì al Querini di servirsene come predicatori nelle missioni del 1743. A smentire ulteriormente l'accusa può servire ricordare la presa di posizione del Vescovo contro i Cardinali ostili ai Gesuiti.

Da quanto riferito si può ben dire che la perfezione raggiunta nella cultura e nel costume al tempo del Querini non potevano non dare conseguenze notevoli e riflessi continui nelle età successive.

Ma, forse, il Cardinale non avrebbe ottenuto risultati così brillanti, se non

(44) U. BARONCELLI, *Gli incunaboli della biblioteca Queriniana di Brescia*, Brescia 1970.

avesse avuto accanto altre persone laiche e religiose che, con le loro opere, contribuirono a creare quel periodo fecondo della cultura bresciana.

Ne ricorderò alcuni fra i più famosi: l'ab. A. Sambuca, il braccio destro del Querini, di cui fu segretario per ventotto anni per passare, poi, al servizio del vescovo Molino; fu uno storico che lasciò memorie sul Cardinale; l'ab. C. Doneda bibliotecario, dal 1754, della biblioteca Queriniana; il card. L. Calini; l'ab. P.A. Parzani, il dōtto ed erudito discepolo del Panagiota; il Somasco p. F. Bargnani, di fine e profonda cultura; p. L.R. Rampinelli, monaco Olivetano dal 1722, illustre matematico, docente famosissimo e, a Bologna, maestro di Gaetano Agnesi; p. S. Maccarinelli, appartenente all'ambiente del Mazzuchelli e nominato Commissario generale del S. Ufficio da Clemente XIII; il sac. L. Emili, teologo e forbito oratore, accademico del Collegio Ecclesiastico; p. C. Duranti, professore di filosofia nel Seminario; il sac. A. Gelfi, che curò l'edizione del V volume delle lettere del Pole preparate dal Querini; il benedettino G.A. Astezati, insigne archivist, paleografo, matematico, che lasciò opere preziose sugli archivi di S. Faustino, S. Eufemia, S. Giulia; p. Fortunato Ferrari, insigne e geniale scienziato, le cui dottrine sollevarono aspre dispute, fu ritenuto «il primo squillo delle controverse giansenistiche in Brescia» (45).

Va fatto notare che molti degli ecclesiastici cōlti, sia del tempo del Barbarigo sia di quello del Querini, provenivano da tutte le classi sociali, così come avveniva nelle accademie Ecclesiastica ed Arcade, perché uno solo era il principio ispiratore: ravvivare l'interesse culturale per un miglioramento della società non solo religiosa, ma anche laica.

Soprattutto il Querini volle che la cultura fosse «un'autentica espressione cristiana, nella disciplina e nel culto, sempre più sfrondata da superfatazioni superstitiose anacronistiche» (46).

Perciò le due accademie, dove il Barbarigo aveva riunito gli studiosi bresciani per avviarli a forme di cultura «piene di impulsi e di significati», troveranno nel Querini il continuatore ideale, specie per il Collegio Ecclesiastico che diverrà un vero centro di cultura dove brilleranno nomi come quelli di A. Sambuca, C. Doneda, P.A. Barzani, F. Ferrari, B. Zamboni, V. Fassini, G.M. Pujati e G.B. Scarella conosciuti non solo in Italia, ma anche all'estero.

Non si può parlare di grandi poeti, perché la sensibilità artistica non poté formarsi tanto facilmente, anche perché i Bresciani, piuttosto rudi di carattere, erano poco portati alla lirica; ciò potrà dare solo una poesia quasi sempre occasionale e non sempre sincera e semplice, tanto che qualche buon letterato come Durante Duranti, Antonio Brognoli e Diamante Medaglia Faini espressero il loro disappunto per certe composizioni tutt'altro che poetiche. Fiorirono, invece,

(45) G.M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, II, p. IV, Brescia 1763, p. 2050.

(46) A. CISTELLINI, op. cit. p. 191.

la cultura storica e la retorica nelle quali — come dice Ugo Vaglia — (47) «la città trovò argomenti di studio conformi al gusto nuovo della forma e della parola, espressione di una città rivolta, nello sforzo ideale e morale, verso indici non ancora individuati di quella poetica europea che troverà il suo valido assertore nel cardinale A.M. Querini».

Questi non lasciava occasione di frequentare persone colte che potessero, nel colloquio, dare un contributo al suo desiderio di scuotere il torpore letterario e il mal gusto di certi letterati bresciani. Significativa è, dunque, la partecipazione del Cardinale alle adunanze che avvenivano, tre volte al mese, nel salotto del Mazzuchelli. Esse non erano regolate da costituzione alcuna, ma riuscivano migliori e più soddisfacenti di quelle delle accademie, perché i soci trattavano in profondità ogni materia scientifica o storica o letteraria. Anzi bisogna ricordare qui che essa, pur non essendo annoverata fra le accademie, accolse molti soci di quelle, perché, in essa, trovavano un terreno più fertile per approfondire la loro preparazione culturale.

Non credo sia opportuno esaminare in questa sede la produzione poetica: sarebbe troppo lungo e non agevolerebbe il discorso fatto fin qui. Rimando a studi più specifici miei (48) e di U. Vaglia (49).

Invece, per documentare ulteriormente la frequenza di letterati di ogni ceto sociale all'accademia dell'*Arcadia*, riporto qui sotto, cognomi, nomi e pseudonimi degli Arcadi come sono indicati da mons. P. Guerrini (50).

Aristalgo Meleteo	= Vescovo Francesco Barbarigo
Almedonte Panellenio	= ab. Filippo Garbelli
Areteno Epidotico	= dott. Antonio Piccoli, arciprete di Trenzano
Berindo....	= dott. Nicola Rescatti, proposto di Milzano
Bolarco....	= ab. Bartolomeo Ferrari, prof. di teologia
Comante Eginetico	= Innocenzo Frugoni, prof. di retorica
Delminto Lepreatico	= avv. Francesco Antonio Gambara
Eromaco Ipereio	= ab. Francesco Rotigni, prof. di retorica
Ependo Ceriteio	= Avv. Nicola Bertoni
Elnoro Epionio	= ab. Vincenzo Margherita, prof. di legge e vicecustode di Arcadia
Iticleo Mirtonio	= ab. Francesco Zuanino, prof. di retorica
Megacle Febeio	= Francesco Torriceni
Nigeno Sauridio	= co: Gioseffo Antonio Castiglioni, canonico di S. Stefano e vicecustode della sua Colonia

(47) U. VAGLIA, *Le Accademie fondate dal Barbarigo*, Brescia 1968, p. 16.

(48) L. DOSIO, *Le egloghe bresciane del Settecento*, in C.A.B. 1970.

(49) U. VAGLIA, *Un salotto bresciano fra Settecento e Ottocento*, in Studi in onore di A. Chiari, Brescia 1973.

(50) P. GUERRINI, *L'accademia Cenomane*, in Brixia Sacra, a. 1917.

Oristeno....	p. Andrea Barbieri
Pericle Affeio	= ab. dott. Pietro Guelfi
Retalgo Coziate	= p. Pier Antonio Tonelli
Rotalmo....	= p. Pietro Paolo della Valle
Sostrato Egiziaco	= Giovanni Fainelli, dottore in filosofia e medicina
Temiro Anteatico	= Cristoforo Gallo, giudice dell'almo Collegio di Brescia
Tersalgo....	= avv. Andrea Tombini
Vidalgo Pitinseo	= ab. marchese Gioseffo Pozzobonelli di Milano
Vesolno Acreo	= co: Gioseffo Imbonati dell'Arcadia di Milano
Virbio Tittioneo	= ab. Galeazzo Foresti
Uralio....	= dott. Fortunato Zucchini, segretario della accademia degli Erranti

A questi si aggiunsero poi:

Britide Iceo	= Pietro Campana
Cleobo Ipipirgiri	= dr. Gerolamo di Rovero
Gelasco Cinorzio	= Bartolomeo Groppi
Pritalte Mirtionio	= Jacopo Capitanio, nobile bresciano
Trinanzo Cisseate	= p. Giacomo Maria Ricci
Tegindo Palemonio	= Lodovico Calini
...	Paolo Gagliardi

Il Barbarigo, A. Piccoli, fra Emilio degli Emigli (cav. di Malta), A. Fenaroli, A. Garbelli erano stati iscritti nell'accademia Arcade romana e furono i principali promotori della Colonia Cenomane.

Tre eleganti distici latini del latinista p. Francesco Bargnani si trovano su un'epigrafe del palazzo che ospitava le accademie e che fu distrutto vandalicamente. Le parole, almeno, rimangono a ricordare un momento veramente lodevole della cultura bresciana, ma soprattutto chi si era adoperato perché essa potesse vincere le tenebre dell'ignoranza e della superficialità. Eccoli:

Brixia marmorei surgentia culmine templi
Dum stupet et sacris laudibus apta videt.
Urbanasque simul miratur Praesuli aedes
Fronte nova et cultu splendidiore frui,
Par erat ut veteri posito squalore niteret
Delitium dominis villa futuris suis.

(continua)

LUCIANA DOSIO

IL PIO SOCCORSO DELLA PERTICA

Un documento di particolare interesse per la vita religiosa delle Pertiche, e della loro economia, è il testamento di Don Francesco Bacchi, curato di Forno d'Ono, redatto dal notaio G. Antonio Cargnoni di Levrance il 9 novembre 1614.

Con questo atto Don Bacchi fondò il Ricorso dei Poveri di Cristo della Pertica di Valle Sabbia, istituendo universal erede di tutti i suoi beni presenti e futuri.

La famiglia Bacchi era fra le più antiche famiglie di Forno. Lo storico Marsilio Piccinelli di Anfo, vissuto nel sec. XVI, così la ricorda: « In questo tempo (1338 circa) Arigolino de Bacci uomo ricchissimo di denaro emigrò da Marmentino con il suo figlio Tomasino, e sen venne in compagnia del nostro Bertolino Alberghini ad abitare al forno suddetto. Qui il Bacci fabricar fece un casamento comodo per sé, e comprò da Bortolino ancora parte del forno stesso e fecero tra lor compagnia di negozio tale che ben che in allora il ferro si vendesse solo soldi 45 al pezo ne deducevano utili sovragranti ».

Nel 1434 certo Tomasino Bacchi dotò la chiesetta di Forno di entrate per il mantenimento perpetuo di un sacerdote con la facoltà di poter scegliere il successore fra i sacerdoti più anziani del proprio casato, salvo parere del Vescovo. Nota per pubbliche benemerenze e per censo, la famiglia Bacchi fu accolta a godere della cittadinanza della città di Brescia, un privilegio particolare pure goduto dalla famiglia Alberghini.

Don Francesco Bacchi, dopo la morte dell'affezionato nipote G. Francesco Flocchini, che aveva eletto suo erede, pregato Dio di avere tanta luce da poter ordinare di nuovo e disporre d'ogni facoltà, elesse, a custodia di quanto ordinato nel testamento, i Quindicinari, e cioè dieci Massari delle Scuole della Madonna della Pertica, e cinque Elemosinari.

Massari furono: M. Pecino Andreolo a Presego, M. Gio Donato Bortolotto a Ono, M. Giacomo Cargnoni a Levrance, M. Gio Antonio Alberghino a Forno, M. Gio Antonio Tabarino a Avenone, M. Gio Maria Gabrieli a Prato, M. Gio Pietro Roffini a Livemmo, M. Bartolomeo Baldino a Udine (= Odeno), M. Domenico Quistino e M. Antonio Vivenzi a Navono, Noffo e Lavino.

Elemosinari furono: Domenico Flocchini, M. Ludovico Ligetto, M. Benedetto Burlino, M. Gio Battista Zanini, e M. Gio Francesco Pecini; e successivamente i loro successori, che di tempo in tempo vennero eletti.

I Massari dovevano essere i Massari delle Scuole della Madonna, eletti di tempo in tempo dalle Scuole stesse. Dovevano congregarsi due volte all'anno,

la vigilia di Natale e il Sabato Santo, e quando v'era necessità. Dovevano essere uomini schietti, di mente pia, e zelante, e non volere fra loro persona sagace, cavillosa, o maliziosa, per evitare discordie. Nelle riunioni doveva prevalere la maggioranza, con prudenza in modo che le delibere potessero essere approvate con devozione, carità, gentilezza, e soprattutto che nel riscuotere o condurre biade o altro fossero fatte poche spese. Nel caso di liti, o contrasti, o scrupoli di sorta fossero sorti fra i Custodi, spettava la decisione alle scuole della Madonna, perchè il Ricorso non avesse a partire.

Gli Elemosinieri e Distributori erano eletti ogni due mesi per ognuno con l'incombenza di sovvenire i poveri, e finiti i loro mesi erano obbligati a consegnare ai successori i due libri (l'uno per il denaro scosso, l'altro per le elemosine).

Così la vigilia di Natale e il Sabato Santo, i Quindicinari senza essere ricercati e per solo zelo e carità erano tenuti a fare avere alle Scuole delle dieci terre della Prtica mezza soma di frumento con uno scudo di lire quattro da fare pane ai poveri e illuminare i divini uffici di dette solennità.

Lo stesso soccorso doveva inoltre essere mandato alla vigilia delle feste solenni di ciascuna terra, cioè: a Presego la vigilia di S. Lorenzo, a Ono la vigilia di S. Zeno, a Levranghe la vigilia di S. Martino, al Forno la vigilia dell'Annunciazione della Madonna, a Avevone la vigilia di S. Bartolomeo; a Prato la vigilia di S. Antonio, a Livemmo la vigilia di S. Marco, a Odeno la vigilia di S. Apollonio, a Navono, Noffo con Lavino la vigilia di S. Michele, risparmiando sempre almeno sui trasporti per conservare più denari ai poveri e agli infermi.

Ogni utile che avanzasse dopo quelle spese, doveva servire pienamente agli ammalati poveri e agli infermi « massimo tutta volta, che o per bisogno di pane, o denari, o panno, e simili, si ricorreranno, e si faranno raccomandare alli Elemosinieri, massimo di cose necessarie per gli infermi, come sussidio del medico, e medicinali sia zelantissimamente provvisto a quanto per la copia de detti utili, e necessità de poveri si potrà fare per la gloria dell'Eterno Dio », tenendo sempre occupati i capitali ut in Bulla Pontificia.

Nel fare le elemosine dovevano essere generosi dando cose utili e giovevoli: buoni denari, buon pane, buon panno, buone scarpe, al fine di evitare discordie e mormorazioni.

Istituendo il Ricorso, o Pio soccorso della Pertica, Don Bacchi oltre il modo e l'ordine suggerito per la buona amministrazione, volle anche dargli il nome: *Modici Recursus pauperum Christi Perticae Vallis Sabiae pium principium*.

E vi aggiunse altre volontà: morendo nel Torresino volle che il suo corpo fosse sepolto nel cimitero in una cassa, sotto i piedi del Crocifisso, con la faccia volta all'occidente; che la mattina fosse fatto l'obito, e nei due giorni seguenti, il settimo e il trentesimo l'ufficio e messe senza canto e devotamente con i suoi serioli, e elemosine dentro, e accesi senza quelle candelette in cima che non stanno bene; che la mattina dell'obito fossero fatte le distribuzioni di pane, formento e denari nella chiesa o nel cimitero. Inoltre: che si vendano in ogni modo gli strumenti musicali,

i libri e quanto esistesse nel Torresino di sua proprietà, e il denaro si adoperi per il Soccorso. Qualora i libri non si vendessero, restino custoditi in modo che non siano alienati e non si consumino per mali tempi.

Aderendo al desiderio dei consoli del comune di Forno d'Ono, G. Battista Alberghino e G. Francesco Zanini, a lui mandati dagli uomini del comune, dispose che la sede del Pio soccorso restasse nel Torresino, presso la Chiesa, oggi via Roma 1, ove il rettore Don Alessandro Ghidinelli fece scolpire sull'architrave della porta d'ingresso, a perpetua memoria "*heredes coscripsit pauperes municipi*" (= elesse suoi eredi i poveri del Municipio).

Il patrimonio ammontava a lire piccole 36658, che producevano l'annuo censo di lire 1753,8.

Nel Torresino fu steso il testamento alla presenza dei testimoni M. Battista Repellino di Livemmo, M. Leandro Burlino, M. Nicolino Flochino di Avenone, M. G. Antonio Zambello da Levrance, M. Marc'Antonio Nicolino, M. Christoforo Pirlo da Hono, M. Christoforo Ciporino da Prato, e M. Gottardo Rizzardi dal Forno di Hono.

Nel concludere, non va dimenticato che il testatore consigliava i Quindicinari ad adoperarsi ognuno per la propria parte con ogni zelo a fare quanto a loro spettava, e nel congregarsi dovevano levare le menti a Dio perchè li aiutasse nel progresso del Ricorso con la preghiera del Gloria Patri, ecc.

Il testamento venne dato ancora alle stampe il primo Marzo 1714, un secolo dopo, estratto de verbo ad verbum dal notaio Paolo Andreoli q. D. Angelo di Gussago.

Così ogni anno in ciascuna delle nove Parrocchie della Pertica furono celebrate dal Parroco tre Messe a pro dell'anima del Testatore, dei suoi genitori e del nipote secondo la intenzione espressa nel testamento medesimo. Tali Messe dovevano constare dal Diario di Sagristia, la prima la vigilia di Natale, la seconda il Sabato di Resurrezione, la terza la vigilia del Titolare della Parrocchia.

Ciascuna Fabbriceria era tenuta alla retribuzione di lire una e centesimi cinquanta per ognuna delle tre Messe, annualmente.

UGO VAGLIA



BANCA POPOLARE DI PALAZZOLO SULL'OGGIO

Società Cooperativa a Responsabilità Limitata

Capitale Sociale e Riserve al 31-12-1979 L. 14.873.410.701
Depositi a risparmio e in c/c al 31-12-1979 L. 260.945.723.580

**DOPO 108 ANNI DI ATTIVITA',
E' UNA BANCA GIOVANE
AL SERAVIZIO DELLE ATTIVITA ARTIGIANE,
COMMERCIALI ED AGRICOLE**

FILIALI

ADRO - BASSANO BRESCIANO - CALCIO - CAZZAGO S. MAR-
TINO - CHIARI - CIVIDATE AL PIANO - CIVIDINO DI CASTELLI
CALEPIO - COCCAGLIO - MORNICO AL SERIO - ORZINUOVI -
ORZIVECCHI - PALOSCO - PARATICO - ROVATO - SARNICO -
TELGATE.

SEDE DI BRESCIA - Via Leonardo Da Vinci
SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN PALAZZOLO S/O.

BANCA S. PAOLO

B R E S C I A

SEDE IN BRESCIA

FILIALE IN MILANO

UFFICIO DI RAPPRESENTANZA IN ROMA

**73 SPORTELLI NELLE PROVINCE
DI BRESCIA, MILANO, TRENTO**

**UN'EFFICIENTE STRUTTURA ORGANIZZATIVA
PER OGNI ESIGENZA
NEL SETTORE DI BANCA, DI BORSA, DI CAMBIO**



BANCA CREDITO AGRARIO BRESCIANO

S.p.A. - FONDATA NEL 1883

Sede: BRESCIA - VIA TRIESTE, 8 - TEL. 29931

**CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO
CARIPLO**

*la tua
banca*

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE